

PRIMI ALBORI

COMPONIMENTI

DI ALLIEVE

DELLA SCUOLA SUPERIORE FEMMINILE

Margherita di Savoia

Seconda Edizione

con prefazione di **Vittorio Bersezio**



TORINO

FRANCESCO CASANOVA, EDITORE

Libraio di S. M. il Re d'Italia

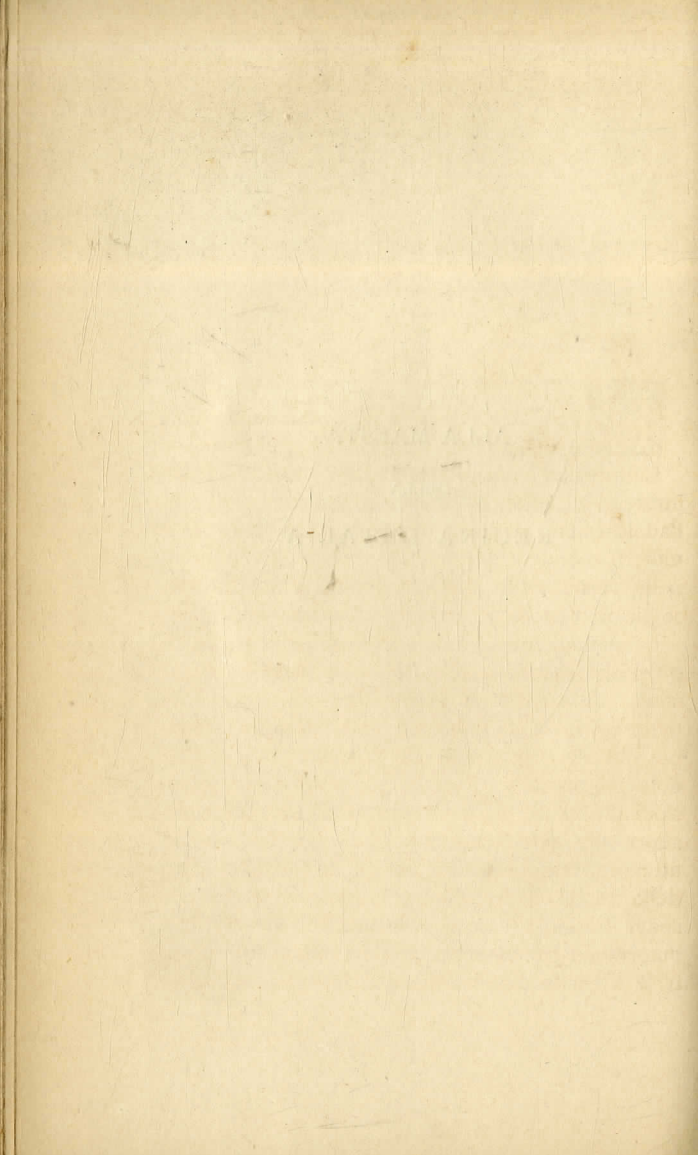
Via Accademia delle Scienze (piazza Carignano)

—
1895



PROPRIETÀ LETTERARIA

ALLA MAESTÀ
DELLA
REGINA D'ITALIA



PREFAZIONE



rimi Albori! — Albori del sentimento e dell'affetto! Albori dell'intelligenza!

La ingenua anima dalla nebulosa vaghezza delle impressioni infantili, traverso i turbamenti dell'adolescenza, si viene destando alle realtà della vita; il mondo esteriore si svela a mano a mano nella verità delle sue condizioni al naturale bisogno di vedere, di comprendere, di sapere.

È un momento grave e difficile nella esistenza di questo essere umano dotato di ragione e d'istinto, di volontà e di passioni, di aspirazioni dello spirito e di tendenze della materia; tanto più difficile e grave per le fanciulle, in cui l'indole più sensibile, il cuore più tenero, le impressioni più ratte, più vive e profonde. È necessaria allora alla giovanetta una mano amorevole che attutisca, temperi, ammorzi gli urti troppo aspri della realtà distruggitrice crudele di tante pur soavi illusioni; è necessaria una ragione sana e autorevole che assecuri i giudizi, una mente direttrice a cui la dottrina dia il diritto d'insegnare; è

necessario un cuor generoso che sappia guidare e promuovere e trovare le ispirazioni e le aspirazioni dell'affetto.

A questi còmpiti credevasi un tempo bastasse la famiglia; ora si sente che la famiglia ha bisogno d'un aiuto esteriore, ma può e deve tuttavia essa, in gran parte, nella massima parte, a questo importante e delicato uopo provvedere. È la famiglia che forma l'ambiente, in cui la giovanetta anima si svolge: è la dolce voce materna, è l'esempio delle virtù materne, è l'intuito del cuore materno che sanno insegnare le prime nozioni, i primi doveri, il sentimento dei pregi e dei meriti femminili; e dove, meglio che in quella del padre, si potrebbe avere la mente direttrice, che apra allo schiudentesi ingegno le incantevoli meraviglie dello scibile? Ma la vita affannosa e travagliata della società moderna impedisce quasi universalmente alla famiglia il compimento di tutto il dovere di istruzione e di educazione della prole. Il governo della casa assorbe l'attività della madre: che se in quanto a questo governo appartiene e a tutte le morali ed economiche sue attinenze può essere alle figliuole perfetta maestra, le mancano poi il tempo e i mezzi per quegli altri insegnamenti che sono richiesti a mettere in evidenza e rinforzare e perfezionare le qualità dell'animo e dell'ingegno. E, il padre, ancorchè dotto, in questo continuo incrudirsi della lotta per l'esistenza, in cui il lavoro incessante, la preoccu-

pazione permanente, l'agitazione senza riposo debbono a forza strappare al movimento della ricchezza quanto occorre alla famiglia per vivere con quegli agi che sono fatti un bisogno, per tenere quello che si chiama decoro; come può il padre farsi e riuscire buono, perspicace, diligente insegnante di sì numerose e diverse cognizioni, quali sono oggidì stimate necessarie a formare una donna degna compagna d'uomo colto, degna madre di prole utile alla patria ed onorata nel mondo? Perchè, siccome ogni giorno, innanzi alla penetrazione della mente umana si arretrano gli indefiniti confini dello scibile; così ogni giorno crescono le nozioni di cui si ha da arricchire la intelligenza delle generazioni che crescono.

Il vieto pregiudizio, che voleva la donna ignorante, è riconosciuto universalmente per un'assurdità ridicola, cui oramai nessuno più osa accampare. Il buonsenso, colla eloquenza della verità, ha persuaso la gente che alla donna è necessaria un'ampia e soda istruzione, non per invadere gli uffici e assumersi le brighe dell'uomo; ma per potere appunto meglio compire la grande, santa missione del suo destino. E questa più ampia e più soda istruzione, cui in generale non può dare la famiglia, si è dalla scuola che si deve ottenere. Famiglia e scuola sono due termini che non si contraddicono, ma si conciliano in una vera azione dialettica: sono due elementi che si corrispondono e si completano a vicenda: una vera cooperazione

di due entità sociali per la preparazione della società futura.

L'allievo, e tanto più l'allieva, deve trovare nella scuola l'affettuosità, l'interessamento, la guardinga prudenza della famiglia; maestri e maestre hanno una delegazione dell'amore e dell'autorità dei genitori, una parte di responsabilità dei doveri paterni e materni: nella famiglia poi, devono i giovanetti avere l'eco, la conferma, l'applicazione di quell'insegnamento, che intende a fare sbocciare dalla crisalide dell'adolescente la buona madre, il buon cittadino.

La più benemerita delle scuole è quella che pure accuratamente provvedendo alla istruzione dello spirito, si adopera il più possibile all'educazione del cuore, alla formazione del carattere, all'afforzamento dell'anima; onde non lieve onore fa alla Scuola Superiore Femminile MARGHERITA DI SAVOIA questa raccolta di componimenti che l'egregio prof. Pio Occella, quant'altri mai zelante e intelligente e abile nel suo ufficio, ha voluto pubblicare a modesta mostra del come le giovinette in quell'Istituto imparino a credere, a pensare, a volere e ad esprimere le loro idee. Sono tutti lavori di giovanette dai 15 ai 16 anni; eppure in essi, quantunque di chi li ha scritti si possa dire non ancora finita la fanciullezza, già apparisce una serietà di propositi, si nota un concentramento di pensiero, che rivelano una mente soda ed equilibrata. Io confesso averli letti

con qualche meraviglia e più commozione. Principale ispiratore è l'affetto: quello della famiglia il primo. Si travedono, si vedono le dolci immagini materne che regnano nell'animo delle scriventi, la tenera amicizia della sorella che sorride alla fanciulla, la deliziosa tirannia del mondo infantile che è la letizia della casa. Poi l'affetto della patria: si sente che in quella scuola le nostre figliuole sono educate italianamente, ad essere italiane nel pensiero, nell'animo e anche nella parola: che imparano, hanno imparato ad apprezzare, amare quest'Italia, cui la libertà, il valore, la virtù ci hanno data, e cui la virtù, il valore, la libertà ci devono conservare. E siccome al conquisto di questa nostra patria furono principalissimi cooperatori il patriottismo, la sapienza, l'ardimento, la lealtà d'una magnanima stirpe di principi, nella quale si possono dire davvero incarnati e la nostra libertà e il nostro essere di nazione, è naturale che nella mente di queste giovanette il culto della patria s'unisca, si fonda coll'affetto alla dinastia che ci regge, la quale loro apparisce splendidamente rappresentata dalla Augusta Donna del cui nome va superbo l'Istituto a cui le giovanette appartengono e che è, non solo all'Italia, ma al mondo, esemplare di ogni pregio, di ogni leggiadria, d'ogni più santo affetto, di ogni virtù.

E il giovanetto ingegno già ardisce avventurarsi a sviscerare con critico esame il fondamento

della ispirazione degli autori e la estrinsecazione del loro pensiero nella opera; cerca anche nel mito la significazione del pensiero antico e nota le attinenze del mondo esteriore coll'interiore; anche qualche sprazzo direi di filosofica speculazione, viene a dimostrare che a queste menti pur tenerelle si è voluto e riuscito a insegnare una certa ginnastica del pensiero, mentre le cognizioni accessorie che s'intravedono, dimostrano il complesso della coltura generale, frutto e prova dell'efficacia delle varie parti dell'insegnamento.

Su tutto poi aleggia uno spirito superiore, in tutto spira un sentimento intimo, profondo, che ogni cosa vantaggia, nobilita, esalta: quel sentimento, la cui debolezza e mancanza nel mondo moderno producono le deficienze morali, le deplorevoli cadute, le degradazioni delle intelligenze e dei caratteri che si lamentano nelle vicende della vita pubblica e privata d'oggi; quel sentimento, la cui restaurazione nel dominio dell'anima sarebbe il segno del risorgimento morale dell'uomo; io voglio dire: la Fede.

La quale, a tutti necessaria, è necessarissima alla donna, perchè possa e sappia sostenere i continui sacrifici e abnegazioni e dolori, ora lievi, ma insistenti, ora gravi e crudeli, che su lei incombono in tutte le fasi della sua esistenza. Onde mi pare che di questo abbiano assai a compiacersi, e i genitori che a quell'Istituto affidano le loro figliuole, e i benemeriti che sovrintendono

alla direzione di esso, fra cui primo e il più costante, il più assiduo, il più zelante quel venerando patriota, che le forze della gioventù impiegò a combattere l'oppressore della patria, e la meravigliosa operosità della robusta vecchiaia occupa nel promuovere e indirizzare l'educazione giovanile: il conte Livio Benintendi; e debbono superbamente compiacersene gl'insegnanti tutti a cui il felice successo della loro opera guarentisce la gratitudine delle famiglie.

Sì, questi, come li battezzò l'accorto raccogli-tore, non sono che albori, ma sono albori che annunziano e promettono una bella giornata.

Nei vostri petti, amabili fanciulle, battono nobili cuori, alle vostre menti si affacciano nobili pensieri; la dolcezza, la pietà, l'affetto vi ispirano. Possiate conservare sempre quella bontà d'ispirazione, quella freschezza di impressioni, quella sincerità di sentimenti! Le dolorose prove della vita vi aspettano, ma voi le vincerete, se Dio vi concede di aver sempre la purità dell'anima, la generosità del cuore e l'onestà del pensiero con cui avete dettate queste pagine semplici e buone, ingenui e commoventi.

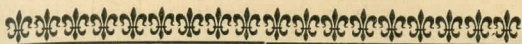
Queste pagine a voi e alle compagne che hanno vissuto gli anni di scuola con voi, torneranno preziose nell'avvenire. Verranno nella vita, anche per voi — e chi ne può andare esente quaggiù? — tristi ore di amarezze, di disinganni, di scoraggiamenti; ebbene rileggete allora queste pagine:

da esse vi verrà un alito della vostra prima, lieta giovinezza, a rinfrescarvi l'anima indolorita, vi si farà vivo di nuovo quel tempo della scuola che vi parrà il più bello della vostra vita. Vi si rifaranno presenti le care compagne, gli amichevoli conversari, le gioviali ricreazioni, le allegre risate, le dolci emozioni delle premiazioni; e, non senza tenerezza, nel saluto a quel caro passato, rivolgerete pure un riconoscente pensiero a chi con zelo ed amore ha concorso a invigorire la generosità della vostra indole, ad iniziare alle nozioni del vero la vostra intelligenza.

VITTORIO BERSEZIO.

COMPONIMENTI

COMPTON



Ferdinando di Savoia

DUCA DI GENOVA

all'assedio di Peschiera

(*Adelaide Ametis*)

Fra gli eroi della Casa di Savoia, appare bella sui campi di battaglia, bella in mezzo alle sventure popolari la figura di un giovane Principe, Ferdinando di Savoia Duca di Genova.

Fanciullo attende a studi seri e difficili; giovinetto, s'innamora dell'arte militare, entra nell'arma d'artiglieria, nella quale giunge, mercè de' meriti proprii, ai più alti gradi, cui il Padre non voleva conferiti per la sola ragione dell'essere figlio di Carlo Alberto.

Combatte la prima volta a Pastrengo e quivi insieme col fratello impara, dall'esempio del Padre che sempre corre dove più terribile è la mischia e più grave il pericolo, come debbano condursi in campo i Principi di Savoia. E, figlio degno, il giovane Duca di Genova, calmo, imperterrito, non teme il ferro e il fuoco nemico, e ne dà splendida prova quando coi carabinieri di Sanfront caccia il nemico da quelle alture fino al di là dell'Adige.

Ma, questo non era che il principio di ben più gloriose imprese: e il periodo più brillante della sua vita si svolse all'assedio di Peschiera.

Questa piccola città fortemente munita, circondata di colline, giace alla punta sud-est del lago di Garda e difende la principale via che, per mezzo il Tirolo, conduce nel cuore dell'impero austriaco. Di qui il consiglio dei generali dell'esercito sardo d'impadronirsene colle armi. E l'impresa ardita, difficile fu affidata a Ferdinando di Savoia, del quale tutti, oltre al valore personale, apprezzavano il potente ingegno militare. Ed Ei fu pari alla difficoltà dell'impresa.

Per mezzo di ricognizioni fatte nell'aprile si rese conto esatto delle condizioni del terreno e dei mezzi di difesa del nemico, e giudicò necessario stringerla di regolare assedio. Diede quindi gli ordini per gli opportuni lavori, che, Lui soprintendendo, procedettero con grande alacrità a malgrado del fuoco nemico.

Ordinò e diresse la costruzione dei terrati e delle batterie sotto il forte Mandella, contro il quale, come il più importante, intendeva dirigere gli sforzi maggiori.

Il giorno 16 di maggio del 1848, alla presenza del Re, s'aprì il fuoco che si dovette poi cessare per la pioggia dirotta onde si fece impraticabile il terreno; fu ripreso vivissimo il 21 maggio e produsse lo scoppio di una polveriera, l'incendio di parecchie case e riuscì a scavalcare i cannoni nemici. Nei giorni che seguirono continuò il fuoco contro la piazza e il lavoro

alle trincee; e poco a poco si fece più rado e poi cessò il cannoneggiare del nemico. Onde fu mandato il maggiore Alfonso La Marmora dal Feldmaresciallo Rath, che aveva il comando di Peschiera, a proporgli onorata capitolazione. Ma il vecchio maresciallo rifiutò ed il cannone ricominciò a tonare. Il comandante austriaco venne allora a migliori consigli e il giorno appresso mandò un croato a chiedere quattro giorni di tregua, i quali sarebbero stati accordati se l'inviato avesse voluto rimanere ostaggio nel campo sardo.

Nel tempo che durò l'assedio, Ferdinando di Savoia volle dividere coi soldati tutte le fatiche della guerra: ritto sulle gabbionate, esposto ai colpi del nemico, infiammava colla voce e più coll'esempio i combattenti; in mezzo al campo era affabile compagno dei soldati che amava e dai quali era con giovanile entusiasmo riamato.

Dopo aver passata la notte in faticose ricognizioni, mentre anche i più valorosi ufficiali prendevano un po' di riposo, Egli faceva con mirabile esattezza il rapporto giornaliero e andava poscia perlustrando gli alloggiamenti; e solo dopo sopportate tante fatiche e spiegato tanto valore, credeva aver compiuto il proprio dovere.

Il 30 di maggio Peschiera capitò. Fu un giorno felice per la Casa di Savoia e per l'Italia. Il Re Carlo Alberto ricevette in quel mentre due grandi notizie: dal Duca di Savoia l'annuncio della memorabile vittoria di Goito, dal Duca di Genova quello della resa

di Peschiera. Immagini chi sente amor di patria e di famiglia il tumulto d'affetti che agitava l'animo del Re e del padre, dei Principi e dei figli.

Oh viva, viva,

Beatissimi voi,

Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Il Duca di Genova ebbe quel giorno nell'approvazione del Re che lo nominò luogotenente generale, decorandolo della medaglia d'oro al valor militare, e nel plauso e nell'entusiasmo dei soldati e dei cittadini, l'ambito compenso delle fatiche con cui sostenne e della sapienza con cui diresse l'assedio.

Ma in mezzo alla gioia del suo trionfo il Duca di Genova provò un dolore grande quando, entrato nella città conquistata, vide la popolazione misera ed affamata. Primo venne ad essa in aiuto, donando quanto Egli possedeva e raccogliendo una colletta fra gli uffiziali. Egli mostra come negli animi veramente nobili e buoni le fatiche, le asprezze della guerra non offuschino le doti gentili dell'animo, come sia loro conforto e anzi premio al proprio valore la dolcezza di poter consolare e soccorrere quelli che soffrono. E la popolazione di Peschiera commossa della sua bontà, della sua carità, cominciò fin d'allora a sperimentare quanto sia dolce conforto essere governati da Principi che ci amano, lavorano al nostro bene e scendono in mezzo a noi a compatire e a soccorrere alle nostre miserie.

In questo mezzo la Sicilia, insorta, aveva rotto le catene che la legavano al trono dei Borboni di Napoli. Desiderosa di un sovrano buono, leale e coraggioso, andava cercando per tutta Italia chi fosse degno di reggere le sorti dell'isola. E solo un principe della Casa Sabauda parve a quei fieri isolani degno di governare un popolo libero; ond'è che la notte dell'11 sopra al 12 di luglio il Parlamento, adunato in Palermo, proclamò re dei Siciliani il secondogenito di Carlo Alberto.

A quelli che gliene recarono lieti l'annunzio modestamente rispose il Principe, aver Egli studiato la arte militare e non l'arte di governare e « non sentirsi di allontanarsi dal campo ove si stava decidendo la sorte dell'Alta Italia, dalle bandiere alle quali aveva consacrato per sempre le sue affezioni ».

E i suoi soldati e il popolo piemontese felici, lo videro ancora combattere valorosamente a Sommacampagna, ad Arona, Intra, Cannobbio, Mortara, alla Bicocca, a Novara.

.
La sera del 10 febbraio 1855 fra le braccia della amata sua sposa, col dolore di abbandonare e patria e famiglia, pur rassegnato al volere divino, veniva tolto alle speranze d'Italia. Il popolo piemontese, che sente come proprii i dolori e le gioie di Casa Savoia ne piangeva, insieme col Re, la perdita, perchè nel Duca di Genova non solo ammirava un Principe « di

alti propositi e d'indomito valore, ma vedeva pure in Lui lo splendido esempio di ogni virtù ». E la morte sua pianse non solo il Piemonte che perdeva uno de' suoi figli più nobili, ma ancora la Russia, la Francia, ove cessò ogni sorta di feste, l'Inghilterra che nel suo famoso Parlamento ebbe parole di lode per la vita del Principe, di compianto per la sua morte.

L'Italia unita che scrisse sul bronzo il nome de' suoi difensori, non poteva dimenticare FERDINANDO DI SAVOIA e lo rappresentò a Torino scendente dal cavallo ferito alla Bicocca, nell'atto che si volge ad incoraggiare i combattenti all'assalto, e, con un ultimo sforzo, muta per un momento le sorti della battaglia. Due bassorilievi lo rappresentano a Novara e a Peschiera; nel secondo sta osservando col cannocchiale la fortezza, e a chi lo avverte che i nemici mirano sopra di Lui, risponde calmo: « Meglio su me, che sulle batterie ».

Ma col Duca Ferdinando non si spensero le virtù dell'animo suo; Egli lasciava all'Italia un Principe in cui trasfondeva il suo valore, una donna che ereditava la bontà sua. E MARGHERITA DI SAVOIA confermò la speranza che in Lei riponevano gli Italiani: Ella portò sul trono, quale retaggio paterno, la fortezza d'animo, la dolcezza e la carità; e il popolo italiano che ne gode continuamente i benefici, si volge a Lei per aver esempio di ogni virtù.



Dell'intima unione
del Genio colla Natura

(Margherita Avogadro di Quaregna)

Dice in una stupenda poesia lo Schiller:

D'un nodo eterno

Si lega il genio alla natura, e quanto

Promette il primo, la seconda adempie.

La natura sta col genio in eterno vincolo; ciò che l'uno promette l'altra certamente mantiene. Da questo grandioso concetto di Federico Schiller è dato argomentare l'altezza a cui può giungere la mente umana.

Iddio ha creato l'uomo e lo ha posto in mezzo alla natura, perchè ne fosse il re e colla mente la dominasse: ma l'uomo non ha saputo godere del suo stato felice e si è ribellato; allora fu ancora permesso a tutti di vivere circondati della sua bellezza, ma a pochi fu dato di vederne e comprenderne tutta la smisurata grandezza. Onde il detto profondo del celebre poeta tedesco che il genio dell'uomo sta in istretta unione colla natura. Chi possiede questa divina favilla riesce a penetrare ne' profondi segreti della natura, a com-

prenderne intera la bellezza. Il genio mostra aperto e vivo alla mente dell'uomo ciò che rimane nascosto e oscuro a chi non può e non sa innalzarsi tant'alto, le fa apparire innanzi un mondo nuovo verso il quale la verità l'attira e nel quale gode di una vita quasi sovraumana.

L'uomo di genio è dunque quello che scopre il maggior numero di relazioni fra le cose, vede ciò ch'è impenetrabile alle menti volgari. Ei sa leggere nel libro della natura, in quelle pagine velate ed oscure per noi; le studia senza posa e lottando con la natura riesce a carpirle, a malgrado di lei, ciò che misteriosamente cela. Alla sua mente appare una verità che solo è dato a lui di contemplare e a quella intende con tutte le forze del suo spirito; poco a poco la vede più viva e certa, finchè gli pare abbia veramente vita ciò che innanzi ad essa si muove.

Il genio trae argomento da qualunque piccolo fatto a trovare nuove relazioni e scoperte; un avvenimento de' più semplici, raccolto e in modo particolare compreso, gli è fonte abbondante di nuova luce, di nuovi trovati.

Una lampada che oscilla rivela a Galileo la teoria del pendolo, e questo fatto, che passò per tanto spazio di tempo inosservato, colpisce Galileo, che in esso intravede, sente, scopre una verità. Un fatto storico, che al maggior numero dei lettori può parere di poca o nessuna importanza, al Machiavelli è argomento a con-

siderazioni e deduzioni nuove; gli svela le ragioni di una successione di avvenimenti e gli può servir di guida a rintracciare i principii della civiltà di un popolo.

Avviene all'uomo di genio innanzi alla natura quello che allo scultore innanzi al masso di marmo da cui deve trarre una statua. Il blocco è informe, non ha disegno alcuno, ma l'artista penetra, con l'acutezza dell'occhio, in quel sasso, la sua mente si vede già dinanzi la figura disegnata a perfetti contorni, vede ciò che il suo genio ne saprà trarre. E già nell'immaginazione sua brilla quella forma che farà poi meravigliare le genti. Michelangelo vede il suo Mosè attraverso al marmo e animato dall'idea che ha dentro di sè trova obbediente il marmo, che cede docile al suo scalpello, e ne trae quello stupendo monumento, meraviglia di chi lo contempla. Così avviene del genio: la natura ci è rappresentata dal marmo impenetrabile e duro, perchè essa pure è ingrata e avara per chi non sa comprenderla; lo scultore già vede nel sasso informe la statua che ne trarrà, e il genio penetra dietro quel velo di cui la natura vuole ricoprirsi per celarsi a noi, e scoprendone le leggi la fa ancella obbediente.

Il vero genio tende alla verità; non crea, ma scopre la via più breve e più certa che lo conduce ad essa, alla quale, se non può per la condizione sua limitata giungere, sente farsi assai vicino.

Le circostanze di luogo e di tempo, gli avvenimenti, le difficoltà potranno talvolta arrestare l'opera sua,

ma non faranno ch'esso soccomba: si mutano le circostanze, le difficoltà spariscono e l'opera del genio procede alacramente per la sua via, che è quella della verità. Se la verità è la meta cui tende il vero uomo di genio, in lui sarà pure una forte volontà di conseguirla, perchè si sente sicuro di sè stesso e una forza interna continuamente lo spinge e lo anima. E così dev'essere, perchè, se Iddio fa dono a taluno di questo spirito di tanto superiore all'universale, gli concede eziandio quella forza di volere che conduce a buon fine ogni opera più ardua; perchè l'uomo non vince sì facilmente la natura, nè senza fatica può penetrare i suoi arcani segreti. Anzi essa sembra farsi più impenetrabile ed inflessibile innanzi al temerario che vuol rapirle i segreti suoi, finchè non cede a quell'invincibile volontà che assicura la vittoria al genio.

Ecco perchè lo Schiller dice al Colombo:

Salpa, ardito nocchier, nè che t'irrida
L'uom beffardo curarti, o che la mano
Cada allo stanco timonier. Veleggia
Sempre all'ocaso, ed apparir le rive
Sconosciute dovran, che ti raggiârò,
Come luce di sol, nell'intelletto.

Ti affida al Dio che ti conduce, e segui
L'Oceàn taciturno. — Ove la terra
Che ricerchi non fosse, uscir da' flutti
Tu la vedresti, chè d'un nodo eterno
Si lega il genio alla natura, e quanto
Promette il primo, la seconda adempie.

Non vuol egli dire realmente che quel mondo sorgerà pel Colombo se non è, ma bensì sorgerà perchè il genio del Colombo lo vide e però non può non esistere. E aggiunge ancora: « Confida in Dio che ti ha ispirato e non temere, perchè gli è da Lui che procede la vera forza e la virtù del faticare operoso; gli uomini ti combatteranno, i flutti gelosi cercheranno respingerti, chè solchi gl'inarati lor piani, ma tu prosegui animoso e ti sorgerà innanzi vivo e palese quel mondo che prima Dio aveva fatto brillare alla mente tua ».

« Eppur si muove! » esclamò Galileo poco dopo essersi disdetto della sua dottrina, che gli era stata causa di tanti dolori. L'uomo tacque, rinnegò, ma il suo genio non potè non esprimere ciò che così chiaramente vedeva e sentiva. .

Avviene dell'uomo di genio quello che ai martiri; quasi diresti non sentano i dolori e muoiano contenti per la certezza della loro fede, per la grandezza delle ragioni che difendono; e l'uomo di genio è un martire esso pure, ha una religione, un culto, quello della scienza, del vero.

Le menti comuni vedono, ammirano e ciò basta loro; l'uomo di genio spinge naturalmente i suoi sguardi più lungi, e delle relazioni che scopre ignote agli altri trae sempre forza e desiderio maggiore a trovarne di nuove, a innalzarsi a quel vero ideale e puro che non può possedere quaggiù.

Ond'è che l'uomo di genio deve soffrire fatiche e lotte risparmiate agli altri uomini; ma sono compensate dal piacere intellettuale che supera in durata ed in profondità ogni altra generazione di piaceri. Chi mi descrive l'istante in che il genio vede avverate le sue visioni; chi mi può dire i sentimenti di Colombo innanzi al mondo che ha scoperto!

Ma non a tutti è data quest'altezza di mente, non tutti sono i prediletti: e se questi hanno a soffrire dolori non conosciuti che da loro, sono pure ad essi serbate gioie a noi incognite. Essi provano un momento come il lontano riflesso di quel gaudio che ci deve inondare l'anima il giorno che si giunge al possedimento della verità assoluta, gaudio di cui solo un lontano raggio basta all'anima per inebriarla e rapirla.

L'uomo di genio gode della vita nella sua più alta accezione, e in esso si vede realmente quella vita che l'uomo ha ricevuto dall'alito divino.

Esso vagheggia la possessione del vero e cerca giungervi per mezzo della scienza, delle arti; ma come non è dato ad alcuno il possederlo intieramente quaggiù, solo lo vedremo e lo godremo quando, liberi della spoglia mortale, voleremo a Dio che ne è la viva fonte.



La Legge d'amore

PREDICATA DA CRISTO

fondamento della società umana

(Margherita Avogadro di Quaregna)

Contemplando la natura che ne circonda, sollevando gli occhi allo spettacolo del cielo stellato e volgendoci a studiare la forza che vincola i corpi e tutte le menome parti di essi, noi proviamo sempre un sentimento di profonda meraviglia innanzi alla grandezza di Dio, che lega in una sola e stupenda unità tutte le diverse forze che compongono il creato. Meravigliosa è la relazione che corre fra il mondo materiale e il mondo morale; ma non facile alle menti volgari, perchè non la intuisce nè la sente se non chi ama profondamente il bene. Questa intima relazione delle cose fra di loro, è nel mondo fisico rappresentata dalla legge di attrazione, la quale, per la sua alta e necessaria azione, corrisponde nel mondo morale, alla legge d'amore predicata da Cristo.

L'amore nel Cristianesimo è il principio e il compimento della legge, e il mondo non può sussistere, se non per opera di questa potenza. Tutto si unisce

strettamente per mezzo di questo santo vincolo con quell'armonia stessa che è data dall'attrazione al mondo fisico, e le forze dell'umanità collegate al medesimo fine s'appuntano tutte in quel centro ideale ed eterno che è Dio, così come in Lui si riuniscono le potenze della natura. Dice l'Apostolo, parlando degli uomini nel concetto di Cristo, che « come in un solo corpo noi abbiamo diverse membra, e tutte queste membra non hanno la stessa funzione, così, ancorchè noi siamo molti, non ci consideriamo se non come un solo corpo in Gesù Cristo, essendo tutti le membra gli uni degli altri ».

La redenzione è un atto d'amore della Divinità, ed il Figlio, perchè amava la creatura, si è fatto vittima espiatoria e l'ha redenta. Quindi l'uomo a sua volta deve ricambiare quest'atto amando il prossimo per amore stesso di Dio, che glielo comanda come unico precetto e come quello che tutti gli altri comprende.

Ecco come si forma questa strettissima unione, come tutto si coordina e si muove nella dolcezza di questo legame; in Cristo alla grande legge della vita corrisponde la dolce legge dell'amore; non più amare e morire. Nella redenzione siamo tutti fratelli, perchè Cristo è morto per tutti; siamo degni dello stesso premio e innanzi a Dio non vi sarà distinzione se non per coloro che hanno saputo amare meglio nella mente sua.

Colla legge di Cristo appare un nuovo mondo,

sorge una nuova vita e si mutano le fondamenta della civiltà. Il mondo pagano a poco a poco scompare e ne sorge un altro, il quale, posando su principii morali più puri, è destinato veramente coll'unità della virtù a far prosperare il progresso de' popoli. Per la carità di questa legge non hanno più ragione d'essere le rivalità fra l'uno e l'altro paese, lo sprezzo per chi non ha le nostre credenze, o la gelosia dei nazionali privilegi; nell'amore ogni inimicizia svanisce. Se per qualche cosa si deve ancora combattere, si combatta per il trionfo del giusto e del buono, con la costanza nella virtù, con la dolcezza dell'affetto, non mai con la violenza.

La dignità dell'uomo è proclamata e sollevata dall'ignominia dove l'ignoranza l'aveva prostrata; è riconosciuto che ogni uomo dev'essere rispettato nella sua dignità morale. Cristo, ordinando che tutti dobbiamo amarci ed aiutarci e che anche i poveri, i negletti, gl'indegni sono nostri fratelli, pratica l'ideale di quella perfetta coordinazione di fratellanza che invano tanti si affaticano di creare con strane utopie, e che non può sussistere se non in questo amore disinteressato e completo.

Questa legge d'unione pone fra il ricco e il povero un forte legame che deve proteggerli ambedue e dare la felicità a queste due classi che esistono nell'equilibrio del mondo. Al ricco è predicata la carità generosa che insegna non solo a dare materialmente il pane al fratello bisognoso, ma ad accompagnarlo di quella

intenzione gentile che nel portare tanta gioia a chi è soccorso dona anche tanta soddisfazione a chi soccorre.

È rialzata per opera del Cristianesimo la donna, che diventa la compagna dell'uomo. Così il Cristiane-
simo chiama l'umanità alla vita interiore, alla gentilezza dei sentimenti intimi, e svolge e pone a grande altezza nella donna quella potenza d'affetto e di devozione che compensa le qualità più forti e più robuste dell'uomo. E così nell'aiuto reciproco l'uomo e la donna seguono la via del bene, uniti dal sentimento che Dio ha consacrato e benedetto ai piedi dell'altare, e che si fortifica cogli anni e con le prove sopportate in comune. A questa rigenerazione della donna appare, come tipo ideale di bellezza morale, la figura della Madre di Dio, che per amore di Lui diventa la madre di tutti gli uomini. E sulla rigenerazione generale si fonda fra gli uomini la famiglia, al bene della quale devono essere coordinate tutte le istituzioni civili e politiche.

Ma, col predicare l'amore, Cristo predica il sacrificio, perchè l'uno chiama necessariamente l'altro. Egli dice: « Amatemi come vi ho amati, » e così aggiungendo alla eloquenza della parola quella dell'esempio, mostrandoci la sua vita piena di tribolazioni, c'insegna la nuova virtù del sacrificio nascosto, che non fa pompa di sè, ma si cela nel più intimo del cuore. Questa dolce virtù trova appunto il suo regno nel santuario della famiglia, si nasconde nell'affetto di tante persone che in silenzio preparano la gioia e la pace comune. Ecco

una madre che consuma gli anni intieri della sua vita nell'opera incessante dell'educazione dei figli; ecco un'altra che si priva di tutto e lavora per procurare ad un caro della famiglia un piacere, un godimento che, pur anche piccolo, può diffondere la gioia nella sua casa. Negli affetti della famiglia ha naturale fondamento la devozione di una figlia che senza posa consuma la sua gioventù a procurare la vita al padre infermo, e di sua sorte si sente felice più d'ogni altro destino possa arridere alla sua mente: o ancora le sollecite cure di una sorella dedicata ai fratellini con instancabile pazienza. Quanto eroismo sconosciuto! quanti martiri forse non consapevoli de' proprii meriti, operanti solo per impulso del proprio cuore o per provare la gioia così grande del sacrificarsi per le persone amate!

Finalmente, come potentissimo mezzo di unione, Cristo predica la legge del perdono. Egli rivela al mondo, fino allora ignaro di tanta finezza di sentimento, l'indulgenza per chi ci ha offesi, come la più nobile delle vendette. Ed occorre veramente molto più valore e maggior forza di carattere per dimenticare l'offesa e stendere la mano al nemico, che non abbisogni coraggio e forza per raccogliere l'oltraggio e trarne violenta vendetta, o conservare nell'animo il veleno dell'odio. Al seguace di Cristo è maggior gloria essere l'offeso che non l'offensore, perchè il primo può vincere il secondo nella dolcezza del perdonare. La quale chi una

volta ha provato, sente in essa tanta vera gioia, che davvero non ha quasi più merito.

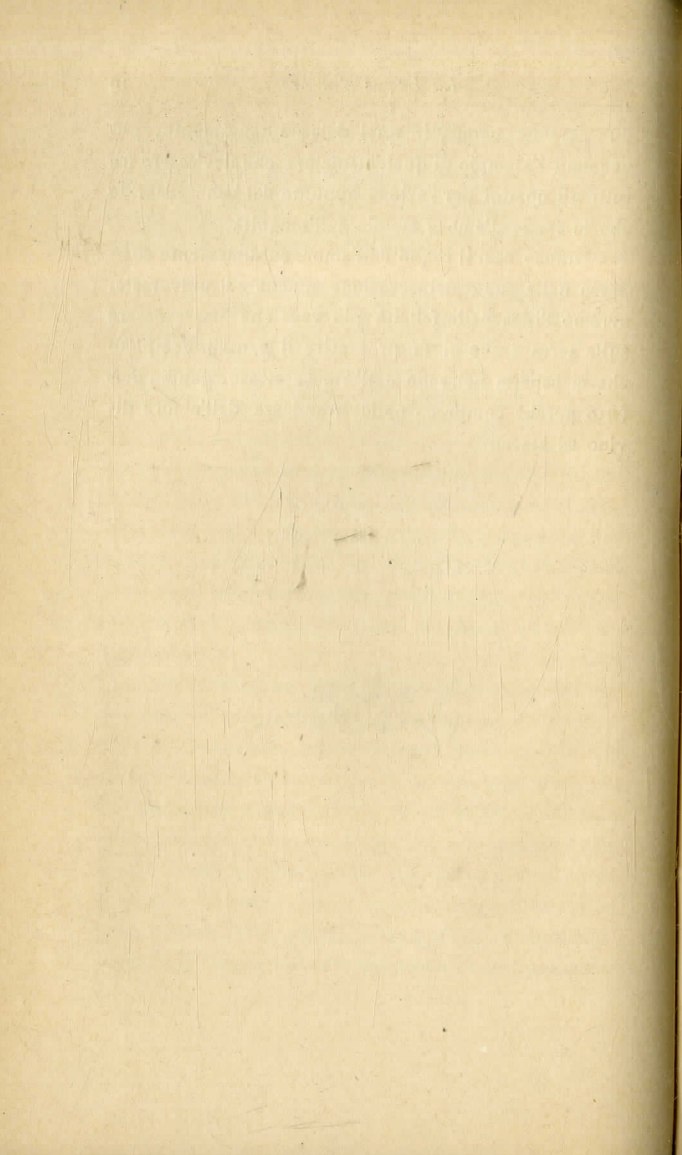
In questo mondo, così disposto di doni e di affetti scambievoli, in cui ogni virtù diventa facile nel suo esercizio aiutato dalla carità, non ci pare di trovare il vero ideale di quella società, in cui la mente dell'uomo può liberamente dedicarsi alla ricerca del bello e del buono? Ogni uomo ha il dovere di concorrere co' propri mezzi al bene del prossimo, quindi vediamo compreso e comandato il rispetto al genio e all'ingegno adoprantisi a migliorare le arti e a far trionfare le scienze, aiutando così il progresso della civiltà. E queste potenze, che non incontrano più ostacoli nelle rivalità dei partiti e dell'invidia, possono avere maggiore influenza; e sorrette dalla costanza che dona l'abnegazione nella religione d'amore proseguiranno più sicure nella loro via senza stancarsi, tendendo ad un fine superiore.

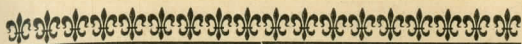
Ora, se riflettiamo un momento sulla natura nostra, troviamo qualche cosa che tende a questa unione del bene nell'attrazione misteriosa che esiste del buono verso il buono. Un'anima bella ha una misteriosa intuizione d'indovinare un'altra anima bella, e di accordarsi con essa, e questa divinazione avviene senza che le due anime si sieno prima conosciute ed espresse. Questo ne assenna che c'è qualche cosa di superiore nella nobiltà della natura umana e che ci viene dall'alto. Nell'unione che si forma provvidenzialmente fra

due persone buone, in quel dolce intendimento, noi vediamo l'esempio di quell'attrazione che dev'essere fra tutti gli uomini per l'azione appunto del bene generale che la legge d'amore stende sull'umanità.

Diffuso così il regno dell'amore sublimemente compreso nella sua estrinsecazione umana ed universale, avremo l'idea della felicità più vera che possa essere sulla terra e che ci fa presentire il gaudio completo che ci aspetta nel seno dell'Amore stesso, gaudio perfetto perchè compreso nella grandezza dell'amore divino ed eterno.







Re Umberto

nelle sventure popolari

(*Clelia Bersezio*)

Un giorno, tra le molte gloriose pagine della storia italiana, i nostri posteri ne noteranno due speciali, di virtù affatto diverse e sublimi entrambe. La prima rammenterà l'energia, la fortezza, il valore di un eroe che difende la patria, ne ricorderà le gesta gloriose nella lotta sanguinosa di un popolo che combatte per la sua indipendenza; la seconda più modesta, ma non meno grande, più semplice, ma non meno gloriosa, ricorderà rappresentate in un Principe bontà, affetto, carità ed amore. E queste pagine non si ofuscheranno l'una coll'altra, perchè in tutte due risplenderà la luce della grandezza umana; della gloria guerriera nella prima, della pietosa beneficenza nella seconda. Quella esalterà il lettore alla gioia della vittoria; lo commoverà questa, per la tenerezza, allo spettacolo della pietà e del sacrificio.

In tutte due le pagine leggeranno i posteri scritto il nome di RE UMBERTO: del Principe che a Custoza, in mezzo al quadrato de' suoi forti soldati, sta fermo

e sereno a respingere l'assalto dei cavalieri nemici; del Re che, palpitando col cuore del suo popolo, soffrendo nei dolori e nelle sciagure, sa, colla presenza, colla parola, col generoso soccorso, lenirne le miserie, gli spasimi, i danni.

E in vero, quasi che le sventure dei sudditi, che Egli ama come figli, lo attraessero colla pietà che producono nel suo nobile animo, Egli è primo ad accorrere sul luogo d'ogni disastro, a sovvenire i feriti, a confortare i morenti, a rinvigorire coloro che lavorano, a mettere mano all'opera Egli stesso. In quei momenti tutto compreso dell'alto ufficio che compie, gli traspare dal viso quel sentimento di pietà, che mette intorno al capo dell'uomo uno splendore ancora più fulgido di quello di una corona; e sono istanti dolci e commoventi che fa passare e che passa Egli stesso: istanti che non si cancellano più dalla memoria di chi vi assiste; che anche agli infelici morenti recano un conforto, e fanno benedire la potenza accompagnata da tanta bontà. Sì, è un alto ufficio che Egli compie! Egli col nobile esempio insegna a tutto il popolo, ai ricchi e ai mendici, a chi gode e a chi soffre, a tutti la carità. Egli che per soccorrere il suo popolo affronta ogni pericolo e sfida la morte.

Così quando nell'anno 1883 uno spaventoso terremoto sconvolse l'isola d'Ischia e quasi per intiero atterrò l'abitato di Casamicciola, in mezzo all'orrore di quella devastazione, al miserando spettacolo di quelle

morti e di quelle rovine, col pericolo imminente di nuovi disastri, fu dei primi ad accorrere il Re, e animoso inoltrarsi fra le macerie e provvedere alla salvezza dei miseri, incorando al lavoro, consolando i superstiti piangenti i loro cari sepolti, trovando parole di conforto alle grida di dolore, ai pianti disperati, ai singhiozzi convulsi che risonavano nella desolazione di quell'isola, ventiquattr'ore prima terra sorriso dalla natura. Ed eccolo, il Re, pallido, commosso, ma fermo e sereno, stanco della stanchezza che provoca il dolore, soprintendere ai lavori perchè vengano compiuti colla massima alacrità possibile, e col guadagno di qualche minuto si possa salvare almeno qualche vita umana; e primo incita Egli a carità la nazione, largheggiando del suo tesoro.

Ed eccolo l'anno di poi, nel 1884, a nuovi pericoli, a nuovo sacrificio, quando il cholera inferì nelle varie regioni d'Italia. Sprezzando ogni precauzione contro l'epidemia, noi lo vediamo a Busca, dove il morbo era terribile; e non soltanto l'ammiriamo negli ospedali e nel lazzeretto, ma nei più luridi tuguri, nelle stalle più misere, nelle più sconcie capanne, di dove ogni altro si sarebbe ritirato con orrore. Egli si accosta ai giacenti, a tutti volgendo un conforto ed una parola di speranza; sa che ad ogni letto può assalirlo la morte, ma impavido, quasi Iddio non possa lasciarlo colpire dal male, Egli imita l'esempio del Salvatore degli uomini e continua il suo cammino do-

loroso fra quei miseri dai visi macilenti e sparuti, dagli occhi dilatati dall'agonia che l'ammirano, dalle labbra livide che lo benedicono!

E questo è atto più eroico di quello compiuto sul campo di battaglia; perchè colà l'uomo è eccitato dall'ebbrezza della lotta, stimolato dalla speranza della vittoria, esaltato dal rombo del cannone, dall'odore della polvere, dall'ambizione della gloria. Nella battaglia l'uomo è spinto al valore dall'emulazione e dall'esempio; nelle tristi stanze dove silenziosamente la epidemia miete le vite umane solo lo sostiene e lo affranca il pensiero del sacrificio.

In quelle stanze la nobile e severa figura del Re, improntata di dolore, compariva amorevole e serena, e i presenti che l'ammiravano, e quelli che ne udivano il racconto e il popolo tutto erano profondamente commossi e sentivano d'amarlo con maggior forza.

A Napoli poi, città meridionale in cui più caldo è l'immaginare, era nato per il Re un vero fanatismo.

In quei miserabili *fondacci*, dove s'agglomera tanta miseria, tanto sudiciume, tanta tenebria di mente e di luoghi, Egli passò come un raggio di sole, come un alito d'aura salubre e pura.

Dove Egli volgeva lo sguardo, pareva richiamasse la vita: le contrazioni di spasimo sul volto dei moribondi si facevano meno frequenti, e quegli occhi smarriti, che esprimevano il terrore, mandavano ora riflessi di calma serena. Le vie di Napoli, insolitamente de-

serte e silenziose, riprendevano, al passaggio del Re, l'aspetto usato, quasi di festa; le case in cui Egli era entrato erano considerate come benedette, il malato che Egli aveva toccato doveva guarire; ogni speranza insomma era riposta in Lui.

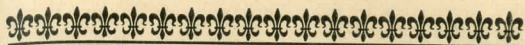
Alla santa opera sua ben corrispose la riconoscenza dei beneficati delle città soccorse, di tutta la nazione. E gliene diede testimonianza singolare Milano che Lui reduce da Napoli, accolse coll'entusiasmo di un amoroso trasporto. Tutta Milano era ad attenderlo all'arrivo: erano veterani colle loro bandiere, società operaie, donne, vecchi, fanciulli, ricchi e poveri, che volevano dare al loro Re il ringraziamento per tutti gl'Italiani. Al suo giungere fu uno sventolare di bandiere, un agitare di fazzoletti, un grido di entusiastici evviva, che diceva al Re: Tu sei il più amato dei sovrani. Questa testimonianza gli dimostrava aver Egli eroicamente compiuto il santissimo ufficio che si era assunto, aver Egli acquistato il merito della carità, il maggior affetto del suo popolo.

UMBERTO I è scolpito nel cuore degli Italiani, dove s'innalzò un monumento, di cui sono base la benevolenza, la carità, l'amore. Due grandezze si sono seguite sul trono italiano nei primi due Re d'Italia. Il Padre ha conquistato il regno, il Figlio lo afferma; Quegli grande in guerra, Questi sublime in pace.

Fu detto che re senza guerra è re senza storia: UMBERTO smentisce questo detto, perchè una delle pa-

gine più care e commoventi, che narrerà uno dei momenti della vita della nazione più belli e più santi per concordia di cuori e comunione di pensieri, per fraterno amore e nobile pace sarà la pagina che la storia italiana dedicherà ad UMBERTO I Re d'Italia.





L'amore del Tetto natio

(Emma Biscarra)

La signora B. . . andò l'anno scorso sulle montagne di Viù a ristabilirsi di una grave malattia. Un giorno che ritornava da una lunga passeggiata s'imbattè in una donna di que' luoghi, e accompagnatasi con lei, le domandò: « Oh come vanno le cose vostre? » E l'altra: « Eh! signora mia, colle gruccie non vede che non piove nulla di nulla? Chissà come andrà a finire la campagna di quest'anno! ... » — « Povera donna, mi fate pietà!..... lavorate, lavorate, e il più sovente non venite ad averne la ricompensa dovuta! Oh come si può durare la vita quassù? Per me non mi ci potrei vedere nemmeno dipinta. L'inverno non c'è lavoro, e, a vivere, bisogna, o per amore o per forza, spendere quello che s'è guadagnato l'estate!... In città invece c'è di tutto! e per chi vuol lavorare e per chi vuol darsi buon tempo! Eppoi ci sono case che possono, meglio di queste vostre casipole, ripararvi dal freddo. Ci sono botteghe di tutti i generi lì sotto mano; così non vi fa bisogno di correre fin non so dove a far

provvista: ci sono scuole municipali, ove si possono mandare i bimbi senza costo di spesa ad imparare a leggere e scrivere, cose tanto necessarie nella vita. Ci sono infine mille comodità; e non preferireste la città ai vostri monti?» — « Oh! signora mia, se la ci fosse nata la cangierebbe d'avviso, perchè ogni cuore sente l'amore del suo luogo. Sa ella perchè io con tutti i comodi della città, preferisco il mio povero paesello e non darei la mia casipola per uno dei primi palazzi di Torino? Qui, la dice che non c'è nulla di nulla; certo per lor signori, ma per noi, ce n'è sin troppo, ce n'è!... Oh che abbiám di bisogno noi?... pane, polenta, vino e minestra, e si ha tutto in casa; se poi si vuole del soprappiù, qualcosa c'è qui al colle, se no, si va a Viù. Dice che non c'è di scuole, ma noi non se n'ha di stretto bisogno! quando si sa quel puro necessario che si fa passare di padre in figlio, se ne sa abbastanza. Dica, se noi si sapesse scrivere in punta di forchetta, far per bene di conto, e non si sapesse lavorare la terra, filare, che conterebbe la nostra sapienza?... E poi siamo una sola famiglia, tanto ci amiamo! Quello che ha uno, l'ha l'altro. E guardi, se ne vuole una prova: quest'inverno sono stata malata gravemente; mio marito andava a lavorare; i bimbi non potevano far di nulla, eppure, non sono stata un minuto sola. Un po' l'una, un po' l'altra, queste buone donne m'hanno assistita, e devo loro la salute! e ancora non cesso di ringraziarle. Oh, guardi quella giovine che è tutta carica di legna, mi

ha salutata, mi ama, io l'amo e mi fa tanto piacere!... Ora se fossi in città nessuno mi guarderebbe, eppoi senza la mia casetta ove sono nata, cresciuta, la chiesa ove ho cominciato a glorificare Iddio, senza tutto il mio paese non potrei vivere. E il mio Carlino, la buona mia Mariuccia, crederebbe lei che a Torino sarebbero così robusti? Oh no! Eh, la creda pure, ogni cuore sente l'amore del tetto natio! » — « Ma eccoci al paese, » disse la signora. « Arrivedella, signora! » — « Buon giorno. »

E si lasciarono, andando ciascuna per le sue faccende.

Com'è vero che ogni cuore sente l'amore del tetto natio!.....

Il montanaro ama il suo monte più d'ogni cosa! E per esso darebbe la vita, come Pietro Micca la diede per salvare Torino dalle mani dei Francesi. Egli preferisce la sua capanna ad ogni palazzo, il suo bosco, il suo prato ad ogni più incantevole giardino. Non cangierebbe la sua umile chiesa coi più celebrati duomi del mondo. Il suono della campana del mattino che lo invita al lavoro, e quello della sera che gli dice: prega pe' tuoi poveri morti, gli è musica che mai la più armoniosa!...

A volte vediamo una bella contadina, che guarda le sue mucche al pascolo, ed è seduta su di una pietra, all'ombra d'un albero. Ogni tanto dà un'occhiata amorosa alle sue bestie; le è soave concerto il suono de' campanelli appesi al collo delle mucche, il canto degli

uccelli e il gorgoglio del ruscello che scorre accanto a lei. Come le ride quel cielo azzurro e quel prato smaltato di fiori !..... Oh ha ragione di preferire la sua vita a quella d'una gran signora !

Abbiamo letto nel Manzoni l'addio di Lucia ; oh come rivela bene la potenza dell'amore al paese natio ! fa battere il cuore anche a chi lo legge.

Vediamo a volte poveri spazzacamini seduti sui gradini di una chiesa, con una manina pavonazza dal freddo, stesa a chieder la carità. Ma la loro mente è al paese e lo saluta ancora con una calda lagrima che viene dal fondo del cuore a velar l'occhio mesto e pensoso.

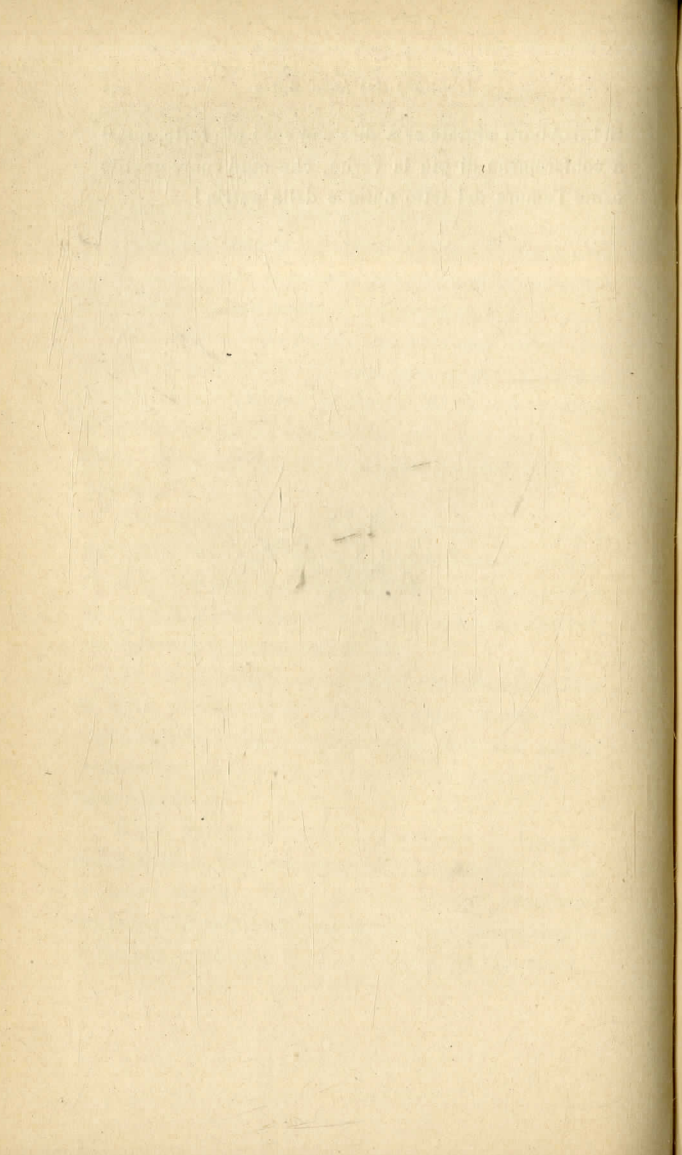
Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo ; uno sarà italiano, l'altro spagnuolo. Sono europei, e questa comunanza di nome costituisce come un vincolo d'amor patrio, e quindi una spontanea sollecitudine di prestarsi buoni uffici.

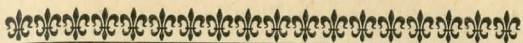
Se un selvaggio, uso a vivere tra le belve, venisse in Italia, non potrebbe durare a lungo, perchè il suo cuore sarebbe sempre al suo paese, alla sua patria. Sognerebbe sempre i suoi deserti e le sue belve e i loro ruggiti.

E noi, care compagne, se ci trovassimo in Ispagna, nell'Alhambra, là ove sono giardini incantevoli, là dove la nostra mente sarebbe più che altrove commossa dal bello, ditemi, care, non sentiremmo una voce che ci farebbe desiderare la nostra patria più che mai ?

Sì!... Allora aiutatemi a dire con voce più forte, quasi a confermarne di più la verità, che ogni cuore gentile sente l'amore del tetto natio e della patria!







Mia Sorella

(Luisa Boarelli)



Un pensier mesto, ma pur caro al mio cuore, viene spesso ad occuparmi la mente; il pensiero della mia cara sorellina, della mia diletta Maria. Ella ebbe un soggiorno brevissimo su questa terra, ma non per ciò fu meno grande l'affetto che a lei mi unì, nè furono meno amare le lagrime che versai dopo la sua morte.

Son molti anni ch'essa ci ha abbandonati; e benchè foss'io allora piccina, il suo ricordo è sempre fisso nella mia mente e l'affetto che per lei nutrivo par siasi fatto maggiore col volger degli anni. Allora io non sapeva che volesse dire essere sorelle, e perdendola non conoscevo il gran tesoro che mi veniva rapito. Fu solo col crescere negli anni che meglio intesi ciò che mi era stato tolto: ed ora, ogni volta che penso a lei, un sospiro esce involontario dal mio cuore e spesso anche una lacrima si unisce a quel sospiro.

Ahimè! io non dovrei piangerla; ell'è un angioletto del Paradiso, e vive felice in Cielo; e pure talvolta non posso farne a meno, perchè il mio cuore

sente la privazione di lei, sente quanto sarebbe soddisfatto e contento s'ella fosse ancor qui. È vero, ho un'altra sorella, che amo pur tanto, ma non posso per lei dimenticare la mia Maria.

Come sarei felice s'ella fosse al mio fianco! Avremmo presso a poco la stessa età; le nostre idee potrebbero meglio accordarsi, i nostri cuori più fortemente amarsi. Ma che farci? Iddio me la volle togliere e certamente si fu per il suo bene. Rimanendo quaggiù avrebbe risparmiato grave dolore alla sua famiglia, ma chissà se sarebbe poi stata felice. Oh, l'incertezza della sua felicità quaggiù e la certezza di quella che gode in Cielo, è la sola cosa che possa consolarci un poco della sua assenza.

Iddio però togliendomi quella sorellina non volle privarmi di ogni consolazione che da essa mi sarebbe potuta venire. Egli nella sua infinita bontà, permise che un fatto, a tutta prima accidentale, venisse ad imprimere più fortemente il ricordo di quell'amata creaturina nel mio cuore e vi agisse efficacemente.

Quando la cara Maria spiccò per sempre il volo da questa terra, io non era in casa. I miei genitori, che pur troppo già prevedevano quanto sarebbe avvenuto, mi avevano allontanata. Non fu che ben a malincuore ch'io lasciai quella culla ov'ella giaceva, chè quello era il luogo a me più caro, ove dimenticando i miei giuochi andavo spesso a sedermi. Quando sul far della sera tornai a casa, subito domandai notizie di Maria,

e la mamma, prendendomi dolcemente in collo, si avvicinò alla finestra e mi disse: « Maria è andata lassù ». I miei occhi alzandosi incontrarono una stella splendidissima, e parendomi la mamma avesse accennato colà: « In quella stella? » domandai. Sì, mi rispose, e da quel giorno quella stella, che facilmente distinguevasi dalle altre perchè una delle prime che spuntassero sull'orizzonte, fu da noi chiamata la stella di Maria. Io ogni sera andavo a rimirla ed oh che dolcezza me ne scendeva al cuore! Io non aveva inteso le parole della mamma e credevo che di là avrei visto presto la cara Maria ritornarsene fra noi. Ahimè, che inganno non era il mio!

Anche ora sul far della sera ogni volta guardo il cielo azzurro, quando cominciano a brillare le stelle, fisso bramosamente i miei sguardi in una di quelle e poi penso alla mia sorellina e ripeto il suo dolce nome. Oh quante fantasie si dipingono allora alla mia mente, quanti sentimenti vengono a scuotere l'animo mio! Qual differenza nel mirar ora quella stella da quando ero piccina! Allora la guardavo aspettando certa la discesa di quell'angioletto; ora pur troppo non posso più ingannarmi, ma non me ne viene minore dolcezza.

Mi pare di scorgere la mia Maria fatta giovinetta come me. Mi par che di là essa debba vedermi e leggere chiaramente nell'animo mio; e internamente converso con lei, e le dico mille cose affettuose, e parmi ch'ella sorrida. Più contemplo quella stella, più si fa viva

l'immagine sua e a poco a poco diviene così potente che, collo spirito trasportandomi tutta in quelle alte regioni, quasi dimentico d'essere su questa terra. Allora parmi persino d'intendere la sua cara vocina, d'averla seduta a' miei fianchi. Come sono felice in quei momenti! Peccato! essi son sempre brevi, chè qualcosa viene ognora a richiamarmi alla triste realtà. Tuttavia se scompaiono le mie belle fantasie, non scompare però la dolcezza ch'esse infondono nel mio cuore, perchè la voce di Maria non è immaginaria: essa realmente parla all'animo mio ispirandovi ogni volta sentimenti proprii alla condizione in cui mi trovo.

Oh! perchè non posso descrivere come vorrei questi sentimenti e dire quanto mi sia soave la vista di quella stella? La sua luce purissima viene a riflettersi fin nell'intimo dell'animo mio, chè con lei scende la voce misteriosa di Maria, quella voce che tutta m'ispira a gentilezza e bontà. S'io contemplo quella stella coll'animo non perfettamente sereno, macchiato da qualche fallo, invano tento scorgervi la giovinetta sorridente delle altre volte. Maria è mesta e par quasi non mi voglia guardare. Quell'immagine così dolorosa al mio cuore mi fa rientrare in me stessa, mi fa riconoscere i miei torti. Innalzo allora al buon Dio una preghiera sincera di perdono e di promessa, e torno a veder sereno il volto di quel caro angioletto.

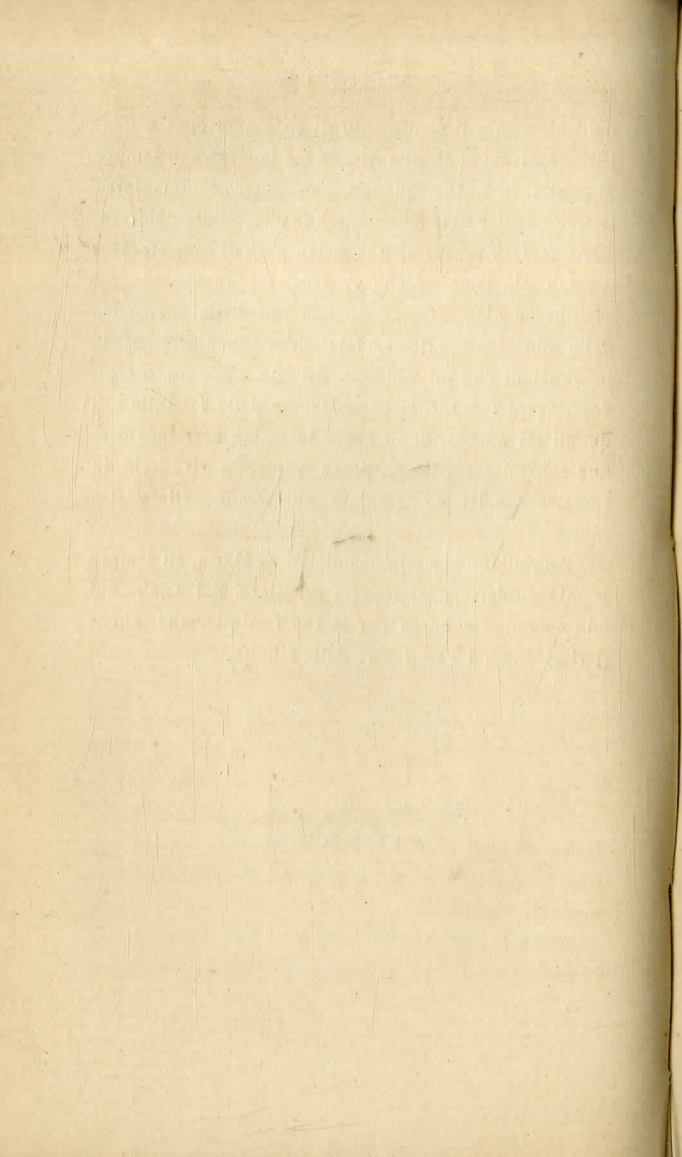
Oh dolce stella, tu col pensiero della mia cara sorellina, a cui mille altri vengono a collegarsi, infondi

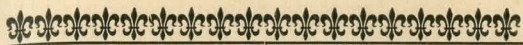
nell'animo mio il sentimento di cose affettuose e gentili che mi animano alla virtù e me la mostrano sempre più bella. E anche quando non posso contemplarti, il solo pensier di te mi comprende d'ineffabile dolcezza, mista forse a mestizia, non priva però di conforto.

Oh mio Dio! poichè vi servite d'un mezzo così semplice e delicato per confortarmi della mancanza della mia cara sorellina, fate ch'io segua sempre le ispirazioni che mi vengono dal suo pensiero e così, dopo avere formato la consolazione della famiglia e di quanti mi amano, dopo avere insomma corrisposto al fine che mi assegnaste, possa venire a rivederla in Cielo, e con lei contemplare gli arcani della vostra gloria.

Angioletto purissimo, dolcissima Maria, sii sempre la mia guida, spargi ognora gli olezzi del Cielo sul mio cammino e prega per la tua famiglia, che ancor ti rimpiange, i veri tesori della felicità.







Leggendo il Canto V del Purgatorio di Dante

(Luisa Boarelli)

Arrestatosi Dante nell'udire le meraviglie che le anime fanno vedendo un corpo vivo in mezzo a loro, Virgilio lo rimprovera ch'egli allenti il passo:

« Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
gli dice,
« che l'andare allenti?
« Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
« Vien dietro a me e lascia dir le genti,
« Sta come torre fermo, che non crolla
« Giammai la cima per soffiar de' venti,
« Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
« Sovra pensier, da sè dilunga il segno
« Perchè la foga l'un dell'altro insolla. »

E con queste parole, ch'ei pone in bocca alla sua Guida, accenna il divino Poeta al danno che l'uomo corre lasciandosi trascinare dalle prime impressioni che riceve dal mondo esterno.

L'uomo si allontana sempre dal buon cammino, dal segno a cui deve attendere, quando la sua mente

trascinata da queste impressioni, seguendo senza regola e direzione i mille e svariati pensieri ch'esse suscitano, disperde e svingorisce in esse le forze sue,

« da sè dilunga il segno
« Perchè la foga l'un dell'altro insolla. »

La mente, per ben esercitare l'ufficio suo e condurre l'uomo tanto sulla via del vero sapere, quanto sulla via della virtù, non deve volgersi or ad una or ad un'altra cosa, a seconda che l'invita l'inclinazione e il desiderio; ma, temperando insieme le varie sue facoltà, guidarle per una via determinata e concentrare la sua attività in un sol punto prefisso. E a ciò mirava Virgilio:

« Vien dietro a me e lascia dir le genti,
« Sta come torre fermo, che non crolla
« Giammai la cima per soffiar de' venti. »

Il « soffiar de' venti » indica appunto le impressioni mutabili e varie, che in noi si suscitano e ci piegano d'una in altra parte; e il « lasciar dir le genti, » lo « star fermo » non altro significa se non il dominio che dobbiamo avere sui nostri sensi e sulle nostre passioni, perchè la mente attenda con vigore al suo fine. Teniamo fissa l'attenzione sull'oggetto che dobbiamo ricercare e allora non rampolleranno confusamente i pensieri, ma nasceranno ordinate le idee, che potranno bensì allungare il segno nostro, ma non ponendolo fuor di strada, sibbene in luogo più alto, che prima non s'intravedeva o si disperava di poter giungere: le scienze e le

arti acquisteranno vera eccellenza e l'uomo imparerà a conoscere e tenere in freno gli affetti suoi.

La conoscenza delle cose si fa nell'uomo maggiormente precisa per la comparazione che egli ne fa con quelle che vi hanno più o men lontana relazione: ed è questa nobilissima attitudine (il cui esercizio dipende dall'attendere della mente) la prima ed indispensabile a esercitarsi per trar frutto dalle dottrine imparate, dalla contemplazione della natura, dallo studio di noi medesimi. A nulla gioverebbe ritenere le idee, avere acuta la facoltà del percepire, se la mente non avesse eziandio quella di raffrontare fra loro le idee e le impressioni, e dal paragone trar materia a convincimento e a nuovi pensieri. Nome vano sarebbe la sagacia, se l'uomo, limitato a non vedere più in là di quanto lo circonda, non sapesse penetrare addentro le apparenze delle cose e scoprire in esse gli occulti principii, le riposte relazioni, e indagare eziandio la ragione di quanto internamente si agita in lui medesimo, le qualità e i modi delle sue passioni, de' suoi desiderii, delle sue inclinazioni. Ma dotato della facoltà di comparare, potendo prendere in attento esame quanto incontra sul cammino che vuol percorrere, allarga il campo dell'intelligenza, spiega la potenza e la libertà del pensiero e colla penetrativa sagacia avvalora l'opera della riflessione e della ragione, in cui il principio della scienza e dell'arte, quantunque per vie diverse, s'appuntano, e in cui è pure una delle principali condizioni per la buona condotta della vita.

Tanto l'opera dello scienziato, quanto quella del poeta, hanno fondamento nell'attitudine comparativa, corroborata dallo studio perseverante ed assiduo. Se una forza ingenita, una specie d'intuizione, che ha la sua origine al di sopra del volere dell'uomo, sono il principio di quegli alti intelletti, che chiamiamo genii, non è a dire che gli uomini che ne sono dotati subiscano passivamente l'effetto di questa potenza quasi sovrumana. La semplice intuizione, per quanto grande e potente, non basterebbe a produrre ciò che di essi tanto ammiriamo, nè dare alle opere loro il carattere dell'immortalità, se non fosse seguita dall'attivo operare del giudizio, per cui, in mezzo alla confusione distinta a quel primo lampo di luce, succede il fine discernimento, il lavoro ordinatore della mente, che legato e disposto in armonia quanto intravvide, dà vera vita all'oggetto suo, imprimendovi il segno indelebile della sua traccia. Nè la scienza, nè la poesia si producono senza meditazione, nè da questa si trae frutto senza il buon uso della facoltà comparativa e perciò senza la ferma applicazione.

Il Descartes non avrebbe potuto stabilire il suo principio: « Je pense, donc j'existe, » se non avesse fra sè comparato e studiato i varii modi di volgersi e di manifestarsi dell'animo nostro; nè da questo principio avrebbe tratto il suo sistema di filosofia, se la mente sua non avesse proceduto in sè raccolta ed ordinata nelle indagini e nelle deduzioni di tutto ciò che

riguarda l'essere nostro, considerato in sè e rispetto al rimanente della creazione.

Se Isacco Newton non avesse sempre portato attenta osservazione ai fenomeni naturali, a lui pure sarebbe passata inavvertita la caduta della mela. Ma all'occhio acuto della sua mente non isfuggì il fenomeno, e se, condotto dal suo genio stesso a scoprire le più fini e riposte relazioni fra le cose, tosto si domandò: « Perchè la luna non cade? » certo si fu per l'aiuto d'intensi e profondi studii, che l'alto suo intelletto, movendo da queste semplici domande, aprì sì nuove e larghe vie alla scienza. Non rispondeva egli forse a chi l'interrogava del come mai avesse potuto ritrovare tante verità: « Pensando »? E quanto non deve alla comparazione e al forte meditare Galileo, che affissatosi al movimento regolare della lampada, trasse da questa semplice osservazione il principio per la legge del pendolo?

Ma se l'opera della meditazione e del raziocinio è evidente per lo scienziato, che da inconcussi principii deriva intorno ad un definito soggetto un complesso ordinato di cognizioni, non meno palese apparirà nel poeta, se si pon mente in qual modo ei possa trovare nuove fantasie, immagini originali e vere. Il fine dell'opera poetica, il compimento della creazione artistica, sta nella compiuta associazione dell'idea con l'immagine, nell'intima unione del mondo ideale e del mondo sensibile, fra i quali è posto il poeta. Ora, a produrre

questa compiuta associazione, a ritrovare quest'intima unione, deve il poeta attentamente applicarsi all'osservazione accurata della natura, di quanto avviene nella realtà delle cose, affine di non cadere in inganno intorno ai rapporti, alle attinenze, alle relazioni ch'ei discopre fra le idee e le immagini che vuol riprodurre. Non tutte le idee che paiono accordarsi fra loro hanno compiuta correlazione; quindi al poeta, che vuole trovare nella natura la materia e i colori convenienti a dipingere in modo efficace e vivo i concetti suoi, la sola fantasia non basta, se non è soccorsa dall'opera del giudizio e della ragione. Mediante il buon uso di questa soltanto, traendo il poeta dall'osservazione della natura la conoscenza della varietà infinita che l'informa, ha modo di arricchirsi d'idee e di immagini, e sapendo queste acconciamente unire, disgiungere, trasformare, mentre ritrova materia a nuove composizioni, trae pure dall'armonia e verità delle immagini la giusta misura e la proporzione dello stile.

Fu già detto che « il genio sprezza da prima il giogo dello stile, ma di mano in mano ne diventa più tollerante e finisce col farsene l'apostolo, persuaso che lo stile soltanto può dare al pensiero l'impronta dell'immortalità. » Quest'osservazione lessi innanzi ad una di quelle poesie dello Schiller, che appartengono al secondo periodo, quando, calmato il bollore della gioventù e l'impeto della fantasia, la sua mente procedeva serena, il suo cuore più tranquillo nell'estrinsecazione

di sè stesso. La ragione, senza nuocere per questo all'ispirazione, regolava i movimenti sfrenati dell'immaginazione giovanile, e in questa serenità di mente ei ritrovava quella perfezione di stile che gli era dapprima mancata. E perchè il *Guglielmo Tell* è generalmente considerato come il migliore dei suoi drammi, se non perchè seppe mantenere così tranquilla a sua fantasia in tutto il corso dell'azione, sì che niun personaggio nè troppo apparisce, nè troppo rimane nell'oscurità, ma tutti si muovono in quell'ordine e in quell'armonia e secondo il fine che s'era proposto il poeta? Non la sola fantasia quindi, non il solo forte sentimento, ma questi riuniti al retto giudizio, alla fine intelligenza possono creare immagini nuove e modi di espressione di grande vigoria. Dante stesso è di ciò la più alta e la più ampia prova, chè pieni sempre di novità sono i suoi concetti e da tutto ei sa trarre materia a rivestire di poetica luce i suoi fantasmi. Ma vediamo finalmente come questa fermezza a cui accenna Dante, e che ho tradotta nell'attenzione, aprendo l'adito al principio onde muovono ad eccellenza le scienze e le arti, conduca pure, come già ho accennato, l'uomo sulla via della virtù; in qual modo insomma nell'opera della riflessione e della ragione stia eziandio una delle principali ragioni per la buona condotta della vita.

La condotta della vita dipende in gran parte dall'idea che l'uomo si forma dell'uso che deve farne e del fine a cui deve rivolgerla. Se non che le passioni

che agitano il cuor suo hanno gran forza a falsarne in lui il giusto concetto. Gli smisurati desiderii, il bollore dell'età prima, quel sorriso stesso che gli sembra incontrare nel mondo al fiorir degli anni, spesso gli dipingono la vita non quale realmente è, ma quale ei vorrebbe che fosse; e se, incautamente da questi sentimenti e da queste impressioni trascinato, ei si forma della vita un ideale che non esiste, guai per lui quando, o tosto o tardi, richiamato alla schietta realtà delle cose, vede l'abisso immenso che tra quella e lui ponevano i suoi pensieri. Allora si generano in lui quelle terribili e strazianti lotte, in cui ogni forza dell'animo suo sarebbe logora e dispersa e da cui più non si rialzerebbe, se non fosse dal coraggio o più ancora da qualche amorosa guida sostenuto.

Essendo dunque le passioni spesso in contrasto colla realtà della vita, gran cura deve porre l'uomo nel conoscere sè medesimo, affine di non essere tratto in inganno intorno al giudizio che dell'esistenza sua deve formarsi, considerata in rapporto a sè stessa e in rapporto a quella de' suoi simili.

La vita non è per l'uomo nè gioia, nè dolore; non i piaceri, non i patimenti ne sono il fine: la vita deve essere considerata come dovere, e a questa condizione soltanto può l'uomo degnamente svolgere in essa l'attività dell'animo suo, e non ad altro dev'essere intesa, se non al fermo e costante operare nella via del mi-

glioramento (1). E soltanto allora ch'ei sarà fermamente convinto del fine reale che nella vita deve raggiungere, potrà dire d'essere entrato nel cammino della virtù.

Una delle principali cause dei tanti mali che si veggono negli uomini è certamente da attribuirsi alla leggerezza con cui vivono. Molti, pur avendo sortito da natura buone doti d'intelletto e di cuore, sciupano miseramente i giorni loro nei vani piaceri del mondo, perchè, attratti dalle brillanti parvenze onde ogni cosa è rivestita dalla loro fantasia, non pensano al dovere che ad essi incombe di rivolgere a degno fine le opere loro, o se talvolta vi pensano, non sanno, per le spensierate abitudini, di questo principio così fermamente convincersi che la volontà pigli da quello indirizzò.

E certo, per tutti poi, anche per quelli che più seriamente vorrebbero intesa la vita, in mezzo al continuo volgersi delle vicende umane, l'animo, distratto da tante e diverse impressioni, facilmente perde la traccia della via da percorrere, se in sì fatta confusione non sa mantenersi fermo al principio onde pigliano buona regola le sue azioni. Donde si vede la necessità

-
- (1) Not enjoyment and not sorrow
Is our destined end or way,
But to act that each to-morrow
Find us farther than to-day.

LONGFELLOW.

dell'opera della riflessione e della ragione nel concetto che dell'esistenza sua deve formarsi l'uomo, affine di sapere in quello perseverare e da quello misurare le sue azioni. E a questo fine parmi fossero rivolti i consigli di Pitagora a' suoi discepoli, di raccogliersi la sera in loro stessi a vedere quali progressi avessero fatto nella giornata, in che cosa avessero mancato, che cosa insomma fosse in loro da correggere e da perfezionare. Nè da queste dissimili sono le teorie della nostra stessa religione. Quando Geremia, che piange sulla miseria degli uomini, pur vedendo il culto reso nel tempio e le preghiere che da quello s'innalzavano a Dio, esclama: « La terra è desolata perchè nessuno si raccoglie e pensa in cuor suo! » anch'egli intende parlare della necessità di quella riflessione, a cui più su accennavo, per mezzo della quale soltanto, come si scopre ciò che nella nostra condotta è da riformare, svolgere, migliorare, s'impara pure a regolarsi non secondo le attrattive della natura e delle impressioni, ma secondo i lumi della ragione e della fede. Il raccoglimento e la meditazione non sono soltanto fecondi a chi voglia trar frutto degli studi, ma indispensabili eziandio a chi voglia ben regolarsi nella vita. Imperocchè da un lucido rampollare di pensieri e da un ordinato studio sopra di essi, che li riduca ad unità, ne viene maggior ampiezza nei concepimenti nostri, e la verità si fa più cara, e il bene ne par più vicino e più facilmente conseguibile, e perciò cresce l'intensione

nostra ad appetirlo e tentar di ottenerlo. Ben a ragione dunque Virgilio dice a Dante:

« Sta come torre fermo, che non crolla
« Giammai la cima per soffiar de' venti, »

e accenna al danno che il rampollare dei pensieri, non guidato dalla meditazione, può avere, appunto perchè la mente volendo, senz'ordine, attendere quasi contemporaneamente a oggetti diversi, disperde e svingorisce le forze sue: e quindi, come per mancanza d'indirizzo verrebbero ad esser prive di profondità e di eccellenza le scienze e le arti, così si perderebbe pure, per la medesima ragione, il sentiero che nella virtù è da seguirsi (1).

Ponga l'uomo un buon principio alle sue azioni, a quello intenda con tutte le forze dell'animo suo, e poi, anche in mezzo alla confusione e al disordine che spesso avviene d'incontrare, scorgerà sempre quel chiaro lume, che nulla varrà ad estinguere e che lo guiderà sicuro alla meta.

(1) Il danno che all'uomo viene nel correre dietro a ogni nuovo pensiero che s'affaccia alla sua mente, Dante accenna chiaramente ancora nel Canto II dell'*Inferno*:

« E quale è quei che disvuol ciò che volle
« E per nuovi pensier cangia proposta,
« Sì che dal cominciar tutto si tolle. »

Ben oltre ancora mi condurrebbe il rampollare dei pensieri che mi suscita la lettura di questo canto, ma troppo già m'indugiai per seguire l'invito: il tempo, che inesorabile fugge, mi richiama ad altre occupazioni e mi costringe a lasciare il libro.

Non parlerò della grazia infinita con cui Dante esprime il suo rammarico pel rimprovero di Virgilio, sì che quasi ne par udire la sua voce umile e dolce:

« Che poteva io ridir, se non: i' vegno?

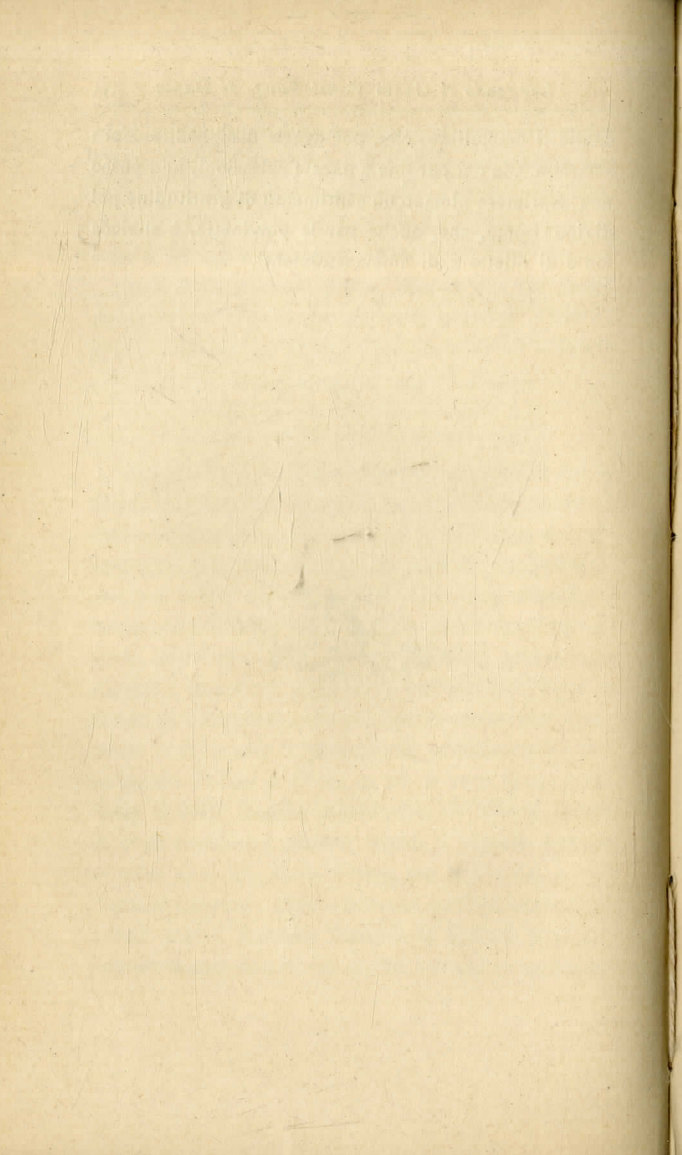
« Dissilo alquanto del color cosperso

« Che fa l'uom di perdon talvolta degno. »

Non parlerò del pietoso sentimento, che in noi si desta all'amorevole desiderio espresso dalle anime al divino Poeta, per essere ricordate nel mondo dei viventi; nè delle affettuose parole della Pia de' Tolomei, che, per essere avvolte in un non so che di misterioso, fanno più poetico il breve racconto, più dolce l'impressione malinconica che suscitano. Nè mi arresterò a seguire i consolanti pensieri di cui sarebber fonte le parole di Buonconte, che nel suo racconto così vivamente ci fa sentire la potenza del pentimento. La misericordia di Dio si rivela da ciò in tutta la sua grandezza, e dolce sarebbe considerarla un istante, vedere di quali consolanti conforti inondi il Signore l'animo di colui che fallì e che ritorna per la via del pentimento al suo seno: come affettuoso sia l'abbraccio onde questo Padre amoroso accoglie il figliuol prodigo: non altrimenti diverso da quello con cui la madre ac-

coglie il fanciullino, che, per averle disobbedito, s'era smarrito. Ma nel por fine a queste riflessioni, non posso non esprimere almeno un sentimento di gratitudine pel divino Poeta, che, anche per le giovinette, è sì ricca fonte di diletto e di ammaestramenti.







Mondo infantile

(*Maria Bonino*)



uesto mondo microscopico su cui le mamme raccolgono tutti i desiderii più ardenti, tutte le speranze più accarezzate, tutte le gioie più sante, questo mondo è compreso fra i due e gli otto anni. Dai due agli otto anni si svolge la vita del bimbo; più in là apparisce il fanciullo che ragiona, che sente ed ha coscienza del proprio sentimento.

Chi non ama i bambini? V'ha un essere sensibile a questo mondo che non copra di baci un piccino addormentato, un bambino ruzzoloni sull'erba, un cosetto piccolo come un'illusione che appuntando il ditino su di uno scritto cerchi di penetrarne il senso? Bambini, bambini! La donna piange, quando il bimbo le dice *mamma*; la musica più soave, la poesia più armoniosa non risuona dolce al suo orecchio come questa parola.

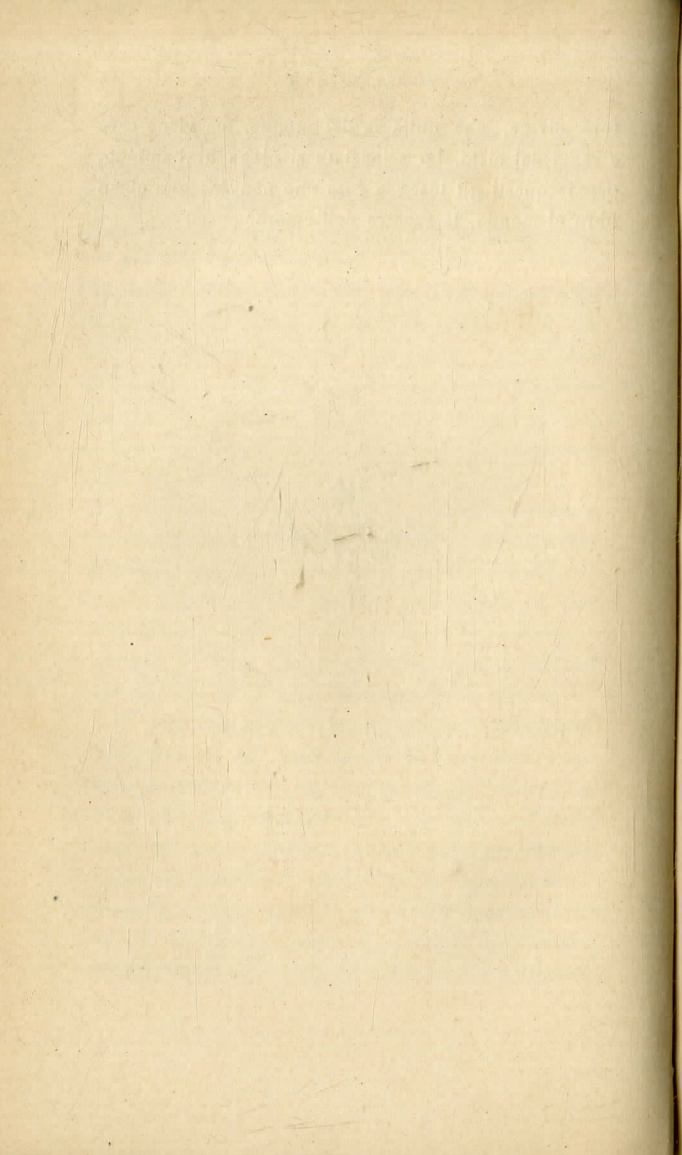
Se avessi una scintilla del genio che illuminò Raffaello; se avessi la rivelazione dell'ideale che ispirò Michelangiolo, se avessi la mente che dettò la Divina Commedia, se avessi il dono di ritrarre le immagini col pennello, collo scalpello e colla penna, io renderei sulla tela, sul marmo, sulla carta, gli angeli della terra, i bambini! Ritrarrei il bimbo nella culla che sogna il paradiso, il bimbo che muove i primi passi barcollando, il bimbo che impara a conoscere Dio sulle ginocchia della mamma, il bimbo che compita l'a, b, c, d, il bimbo sempre bello, che tutti hanno celebrato e che tutti inchinano.

La manina del bimbo dirige la famiglia. Il nonno che brontola sempre, diventa un agnello, un istrumento cieco del nipotino, il babbo si fa dolce col bimbo, la mamma è una schiava devota, amorosa fino all'idolatria, buona fino al sacrificio. La bocca rosata del bimbo è avvezza ai baci, il corpicino flessuoso e delicato come un fiore ha la dolce abitudine delle carezze.

L'uomo ricerca il bimbo, perchè vuol proteggerlo, perchè sente la sua forza vicino ad una creatura così piccola e debole. Lo ricerca, perchè il bimbo è un sollievo alle gravi cure della vita, è un fiore nell'arido, un'oasi nel deserto. L'uomo aiuta e protegge il bimbo e questi gli abbellisce i giorni, gli dà tutto il suo affetto puro e santo, tutta la sua grazia ingenua e civettuola. Il vecchio unisce a' suoi capelli bianchi i ricciolini dorati del bimbo e quasi riverisce la crea-

tura divina, che nulla sa del mondo, ma viene cara e santa dal cielo. Lo scienziato si piega al bambino, perchè questi gli insegna cosa che non insegna alcun libro al mondo, la scienza dell'amore.







Una giovinetta che mal suo grado dovette abbandonare la scuola, scrive dal luogo in cui si trova, ad un'amica, dando e domandando notizie.

(*Ermenegilda Capriolo*)

LETTERA

Di Napoli, il dì 6 marzo del 1878.

Cara Luisina,



vevo promesso di scriverti, ed ecco come tengo la mia promessa. In tanti giorni che son lungi da te, non ho trovato un minuto, un solo minuto, per dirti che ti voglio bene cento volte di più adesso che son lontana da te e non ti ho più vicina come a Torino, nella cara mia scuola.

Quanto sarei felice se tu fossi qui con me ad ammirare tutte le bellezze di cui è ricca Napoli.

Com'è bella questa città, come sono deliziosi i suoi dintorni !

Se tu potessi vedere, o Luisina, il gigantesco Vesuvio al chiaro di luna o al sorgere del sole, e l'azzurro del cielo, e quel mare ceruleo, immenso, che luccica laggiù lontan lontano, e tutti que' villaggi che si bagnano nell'onda o si arrampicano su pe' monti che sono grandi, ma sembrano piccini piccini accanto alla maestà del formidabile Vesèvo!

Oh tutto qui è bello: l'aria, la luce, il cielo, gli alberi, i monti, il mare!

Per goder bene il delizioso aspetto di Napoli, fa d'uopo vederlo dal mare; ed io col babbo e con mia sorella mi vi recai in barchetta verso sera quando il sole, nascosto dietro le alture, spandeva pur anco una luce soave. Quale incantevole spettacolo il Vesuvio! Oh! quanti solenni pensieri ne vengono da esso ispirati! A'suoi piedi stanno alcuni villaggi edificati su grandiose rovine. Dall'altra parte sorge il monte Posilipo, bello di tutta bellezza: inchinato dolcemente verso la città è sparso di deliziose ville, di ameni giardini e di vigne ubertose; dalla sponda del mare sino alla sommità è ammantato di freschissima verzura; e sulla riva non poche rovine pare contendano alle onde che vengono a percuoterle, un qualche anno di vita.

Come già ti dissi, mi recai a godere questo spettacolo dal mare verso il tramonto, in quell'ora favorevole agli effetti pittoreschi. Il sole, prima di scomparire affatto, s'inchinava dolcemente sulla tomba di Virgilio (che sta là sul monte Posilipo) e la circon-

dava con un'aureola di luce. Io guardava quella tomba, quella ridente collina, e a poco a poco il mio occhio dalla cima di questa scendeva alle falde e vedeva l'incantevole spiaggia di Mergellina, e poi la Villa Reale, il più delizioso forse dei pubblici passeggi che vanti Europa, fiancheggiata dal mare, con le sue fontane, co' suoi viali, co' suoi boschetti; e poi la città, il fumante Vesuvio, la Marina di Capri. Oh! Luisina cara, no, non sarei mai partita di là, non sarei mai ristata dal contemplare quel grazioso paesaggio che rammenta e basta a giustificare l'entusiasmo de' poeti che hanno cantato l'Italia!

Sai tu che vita io meno? Corro da mane a sera a vedere or questa or quella rarità e bellezza. Sono stata sul Vesuvio; oh quella si fu davvero una deliziosa gita, benchè faticosa. Si partì dall'albergo di buon mattino; si passò per quella parte della città che si estende intorno al golfo ed è chiamata la Marinella: a destra il mare, a sinistra un lungo ordine di case abitate da poveri pescatori.

Usciti di Napoli, attraversammo parecchie borgate, fra cui le principali Portici e Resina. Oltrepassate appena le ultime case si camminò sulla lava, il cui colore nericcio attristava lo sguardo: là ha incominciamento la natura estinta; tutto vi è spaventevole e sinistro; tuttavia l'occhio riposa tratto tratto sopra alcune parti di terreno non ancora state invase o che, grazie all'industriosa operosità degli agricoltori, si sono

di bel nuovo ricoperte d'alberi e di viti e sembrano tante oasi in un deserto.

La nostra guida or ci precedeva, or stava a fianco della vettura e ci faceva osservare i diversi ordini di lava, e ci diceva ancora a quale eruzione appartenessero. Così, inoltrandoci sempre più, giungemmo al *Piano delle Ginestre*, che un tempo, tutto ricoperto di arbusti verdeggianti e di cespugli di ginestre, rideva di perpetua primavera: e ora più non mostra che una spumosa superficie di lava.

Si giunse tosto al Romitorio, detto anche Osservatorio Vesuviano, che sorge sopra una piccola spianata: ivi si fece sosta e ci fu imbandita dalla nostra guida una refezione eccellente. Appena rifocillati ci rimettemmo in cammino, non più in carrozza, ma a cavallo. La strada va innanzi tra massi informi e nericci sino ad un luogo posto alla base del cono, ove mettemmo piede in terra per salire sulla montagna.

Munita d'un bastone, e tenendomi ad una corda che passava sulla spalla del mio cicerone, m'arrampicai anch'io a poco a poco. Il terreno cedeva sotto i miei piedi e pareva volesse respingermi lungi da un luogo nemico di tutto ciò che ha vita: tuttavia potei fare un buon tratto di salita, non però sino a vedere la sorgente della lava. Prima di ridiscendere, volli riposarmi un tantino e, seduta sopra d'un tepido masso, girai l'occhio intorno: quanto mi circondava rammentavami le descrizioni de' poeti: e là compresi come il gentile e

sventurato Leopardi abbia creduto esservi un genio malefico che contrasta ai disegni della Provvidenza!

Regnava un profondo silenzio! Anch'io muta fra quella morta natura, gustavo tutta la melanconia che scendeva nel mio cuore e mille pensieri rampollavano nella mia mente, quali soavi, quali dolorosi! Mi tolse da quel fantasticare il mio cicerone, che appressatosi, mi disse: « Mirate, signorina, il più bel panorama che veder si possa ». Guardai, e vidi da una parte il promontorio di Sorrento, le isole di Capri, Ischia, Procida; indi una lunga striscia d'acqua azzurrina, poi il capo Miseno, Pozzuoli, la costa di Posilipo con le sue sporgenti colline ricoperte di macchie, di chiese, di ville.... e in mezzo a tutto ciò, la rumoreggiante Partenope!.... Il turchino del cielo, non alterato da alcuna nube, e il sole sfolgoreggiante di luce, compivano questo quadro veramente incantevole. Oh! perchè non sono io pittrice? In quell'istante avrei voluto essere capace di tracciare sulla carta quella natura sì lieta e sì viva, e poi, a darle vivace risalto, quell'altra triste e morta!

Fui pure a Pompei: oh le sublimi ruine! Templi deformi, fori, teatri diroccati e deserti, e

. rotte

Case, ove i parti il pipistrello asconde.

Oh! come mi sentii commossa al pensiero di quegli infelici ch'ebbero la morte sotto quelle rovine, allor che meno se lo aspettavano! M'aggirava col cuore

gonfio gonfio, in mezzo a quelle scavate ruine, e se alzavo gli occhi, il mio sguardo si posava sul Vesuvio, che avvolto in un nugolo di fumo, s'innalzava superbo, guardando quasi ironicamente l'opera sua!.... Così parve a me!....

Anche la gita a Baia fu deliziosa, e, quel ch'è più, molto istruttiva: ma s'io ti raccontassi tutto, più nulla mi resterebbe a dirti a viva voce, e poi mi mancherebbe il tempo per chiederti notizie delle persone a me tanto care, delle nostre amiche, de' nostri buoni maestri!

Che fai di bello, Luisina mia? Studi sempre, nevvvero? Oh! chissà quante belle cose vi saranno state insegnate in mia assenza! quanto progresso avrete fatto, quanti bei lavori, quanto studio! Ed io... nulla di nulla! Credi, cara, a tale pensiero tutta la gioia che provo in vedere cose nuove e belle, quasi scompare per lasciare luogo ad un vivo e profondo rammarico! Oh! se avessi potuto intraprendere questo viaggio in altra stagione, quando fosser già terminati gli studi! Tutto non si può avere in questo mondo, lo so; pure sento che perdo moltissimo stando un mese lungi dalla mia Torino.

Ma tu mi aiuterai, nevvvero, a mettermi a posto quando sarò di ritorno? Tu procurerai co' tuoi assennati consigli, co' tuoi ricordi, con le tue note, di rifarmi delle lezioni perdute. Grazie, grazie anticipatamente. Sappi ch'io conto molto sul tuo aiuto.

Parli qualche volta di me con l'Emilia, con l'Elisa ? Io vi ricordo tutte tre bene spesso, e vi vedo nella mia mente, sempre buone, care, affettuose !....

Oh ! vedi la lunga lettera che ti ho scritto ! Non mi tenere più il broncio adunque, e rispondimi con un letterone più lungo del mio.

Parlami di te, de' tuoi genitori, de' nostri maestri, delle nostre amiche, dei tuoi divertimenti, dei tuoi dispiaceri, come facevamo spesso costà, in iscuola nei pochi minuti di ricreazione, tenendoci abbracciate. Vedi, mi pare ch' io abbia chiacchierato a lungo con te, stringendoti le mani, come allora, e che tu mi abbia ascoltata colla tua solita bontà, col tuo solito risolino affettuoso sulle labbra.

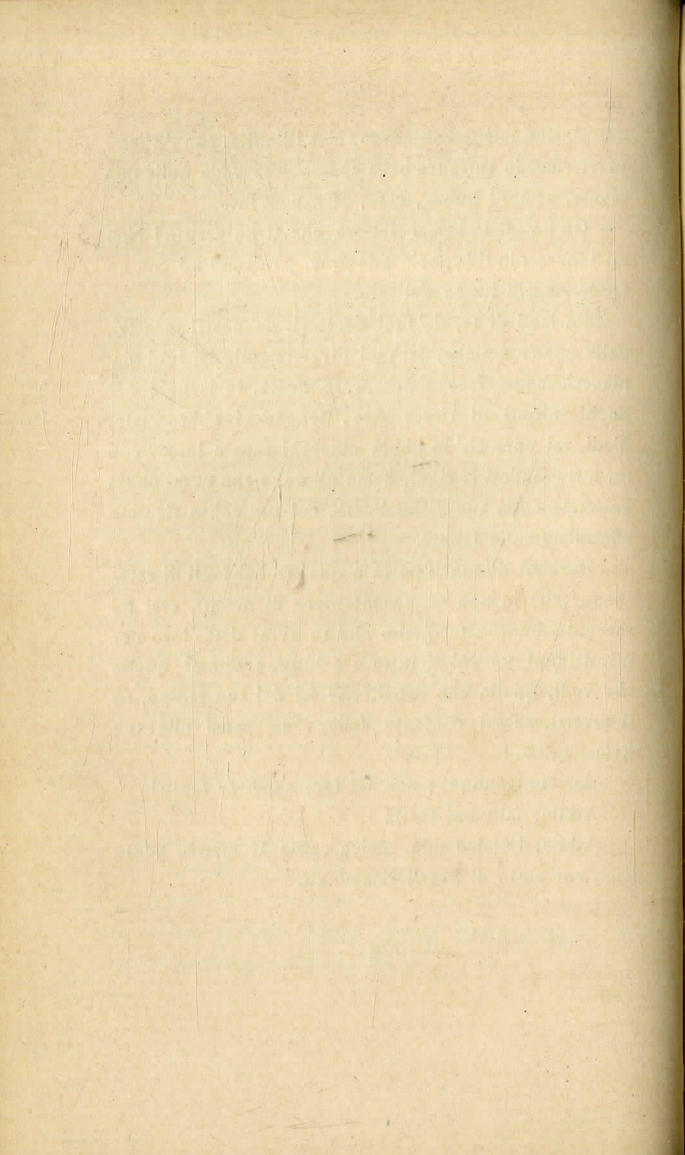
Parlami dunque : parla a quattro bei fogli di carta (bada ! che io non mi accontenterò di meno), essi mi racconteranno tutto quello che tu avrai detto loro per me. Dimmi un po' di tutto e a lungo ; dimmi quello che vedi, quello che pensi, che fai del tuo tempo, se ti diverti, se sei contenta, felice : se pensi alla tua Ermenegilda !

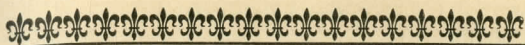
Scrivimi dunque ; non mi fare aspettar tanto !

Addio, salutami tutti !

Addio, Luisina mia, amica cara : ti mando cento baci, col patto di averli ricambiati.







La Regina a Gressoney

(*Laura Castellari*)

I assù fra il verde smagliante dei prati circondati dalle macchie cupe delle pinete, dove le acque bianche del Lys scrosciano spumeggianti, cadendo dalle roccie scure, e poi corrono veloci sotto ai leggeri ponti di legno che tratto tratto riuniscono le sponde fiorite del torrente, ho visto un giorno, intrepida camminatrice, vestita della rossa gonnella che usano le donne di Gressoney, la nostra Regina, Margherita di Savoia.

Era un mattino luminoso, e seguendo uno stretto sentiero che quasi scompariva tra la folta erba tutta stillante ancora di rugiada, la Regina d'Italia attraversava la valle con un fascio di fiori allora allora raccolti, di que' fiori alpini così olezzanti e leggiadri.

Io mi ricordavo d'averla veduta altra volta tutta sfolgorante di bellezza e di maestà, seduta sopra un cocchio magnifico, circondata da una moltitudine plaudente, mentre le bandiere erano spiegate al vento, e il cannone tonava in segno di giubilo e risonavano festosamente le note della Marcia reale.

Tutto quel frastuono e quell'entusiasmo si era allora comunicato all'animo mio. Anch'io quasi senza avvedermene avevo unito la mia alle altre voci acclamanti e, orgogliosa di essere un'allieva della Scuola Margherita di Savoia, mi pareva che per questo la mia voce si dovesse elevare sopra le altre e più delle altre avesse ad essere intesa. Ora invece il sentimento ch'io provavo era ben più intimo e profondo.

Tutto spirava una grande pace, e se non avessi conosciuto l'affetto che quei buoni montanari nutrono per la loro Regina, avrei potuto credere ch'essi non sapessero apprezzare la fortuna loro toccata di ospitarla.

Un saluto profondo del passante, uno sgranar di occhi dei bambini attoniti, ecco tutto l'omaggio ch'era reso alla Regina e di cui essa pareva lietissima, ricambiandoli con uno di que' sorrisi che illuminano la sua dolce figura.

Dello splendore dei corteggi cittadini nulla, se si eccettui il profilo lontano di due carabinieri che hanno l'incarico poco faticoso invero di vegliare alla sicurezza dell'Augusta Persona, e che si direbbe quasi abbiano, in quella grande tranquillità, perduto persino l'aspetto arcigno che li rende temuti alla pianura.

Ma per contro quale spettacolo sublime e quale inarrivabile grandezza nella scena che io avevo dinanzi!

Sulla sinistra del Lys un villino grazioso dai tetti

acuminati spicca biancheggiante fra i boschetti d'abeti. È l'abitazione della Regina. Più a monte, il caseggiato ridente di Gressoney-Saint-Jean con la sua vecchia chiesa dal claustro antico ingenuamente dipinto di rigide figure; poi la valle che s'inoltra fra due pareti di montagne sempre più alte e scoscese; e infine lassù nello sfondo, bianca, gigantesca, splendida, indescrivibile, la mole del Monte Rosa.

Quanti pensieri mi s'affollarono alla mente, mettendo in confronto le scene chiassose delle nostre feste cittadine, con la grande scena sempre immutata e pur sempre nuova della natura!

Come compresi il sentimento finalmente artistico che condusse la Donna Gentile lassù, a ritemparsi nell'ammirazione di quell'eterna bellezze e nella tranquillità della vita che aggiunge nuova lena allo spirito, come l'aura salubre che si respira, rinnova il sangue, rinvigorisce le forze.

Io compresi come l'Augusta Donna si sentisse attratta a raggiungere il ghiacciaio, a salire sulle cime eccelse ed immacolate; io compresi quel senso di terrore e di compiacimento insieme che Essa dovette provare nel superare i pericoli delle ardite escursioni, nello spingere lo sguardo nei precipizi paurosi e nelle azzurre fenditure del ghiacciaio, in fondo alle quali si ode lo scroscio mugghiante ed impetuoso del torrente.

Più tardi ho dovuto ricredermi alquanto sulla semplicità dei montanari, o meglio, ho dovuto convincermi

che anche a quelle altezze giunge talora la miseria delle feste ufficiali.

La Regina doveva ritornare dopo qualche giorno di assenza che Essa aveva trascorso sull'alta montagna. Il ritorno fu festeggiato con una grande illuminazione e col sonare a distesa delle campane.

Io ho un forte dubbio che l'idea di questa festa ufficiale non sia uscita spontanea dal cuore dei poveri montanari.

Certo è che la povertà della luminaria fu compensata dalla grandezza dello spettacolo che presentava la valletta ove nel basso i lampioncini apparivano non più splendidi che uno sciame di lucciole, e nell'alto biancheggiante e severo spiccava il profilo del gran monte. E d'altra parte la manifestazione ingenua e schietta dell'entusiasmo di quei montanari era ben diversa da quella degli entusiasmi cittadini.

Essi si mantenevano quasi silenziosi, limitandosi a dimostrare la loro devozione e la loro ammirazione con discrete esclamazioni mentre stavano ascoltando le giovani e ardite guide che vivamente narravano le vicende delle ascensioni faticose, e il coraggio della Regina che aveva superato imperterrita i passi più difficili al freddo pungente, sui sentieri perigliosi del ghiacciaio.

Un'altra volta io ho assistito ancora ad una festa, nella quale tentò far capolino la tronfia leziosaggine delle cerimonie ufficiali.

Si doveva benedire la capanna a cui la Regina

diede il suo nome, e che doveva trasportarsi sopra uno dei più alti gioghi del Rosa, futuro ricovero dei valorosi alpinisti che tenteranno quelle cime e troveranno anche lassù la testimonianza del rispetto che hanno gli Italiani per la loro Sovrana.

Le fanciulle del paese avevano lungamente lavorato a preparare ghirlande di margherite e ne avevano adornato la capanna e l'altare modesto che il curato tutto affaccendato aveva eretto alla meglio in mezzo ad un praticello.

Io non credo siasi mai celebrata Messa in più maestoso e splendido tempio sotto la viva luce del sole, che dava risalto ai rossi abiti delle donne e brillava sulle loro cuffiette dorate. Poi il prete benedisse la capanna e le impose il nome venerato, che la Regina poi scrisse sulla prima pagina bianca dell'album.

Ma ahimè! dopo tutta questa scena così bella e così eloquente nella sua semplicità non furono perdonati alla Regina i discorsi.

Posso ingannarmi, ma parmi proprio che a questo punto un vago sorriso sia apparso sul volto della graziosa Sovrana, e che con questo sorriso essa accennasse argutamente al contrasto troppo evidente fra la grandezza maestosa del luogo e della scena e la vanità della eloquenza ufficiale. Forse m'ingannai credendo di vedere l'espressione di un sentimento che io intimamente e profondamente sentivo, ma certo è che il domani la Regina partì per una nuova escursione al

ghiacciaio, quasi a fuggire anche quel poco di ricordi cittadini che erano venuti a turbare la sua tranquilla vita dei monti, quasi a cercare un'aura più pura, più spirabile e salubre in alto, ancora più in alto.





Il Mito Greco

che fa della Storia una delle Muse

(Clorinda Cognetti)

Il popolo più civile dell'antichità, quello che produsse gli ingegni più eletti, che ci tramandò savie leggi, norme rette di virtù e stupende opere di arte, che cela verità così profonde sotto il velo di miti immaginosi, fece della storia una delle Muse, anzi la prima di esse.

Clio, la più casta delle Muse, giovane, bella, coronata d'alloro, è figlia primogenita di Mnemosine e di Giove: con la madre sapientemente rammenta e nota, dal padre tiene la facoltà creatrice e potente.

Poichè la storia non è soltanto uno studio arido di date, fondata sulla sola cronologia: essa è una scienza e un'arte nello stesso tempo, scienza ed arte creatrice, profonda e soprattutto vera.

Ben giustamente gli antichi la raffigurarono sotto forma di una Musa; a lei la tromba per far noti ai tempi ed ai popoli lontani gli eventi, e lo stilo e il libro per annotarli con giusta imparzialità; ma a lei

pure la poesia e la verecondia d'una Musa giovinetta, che la rendono cara tra gli uomini, perchè fanno d'una scienza severa ed imparziale, un'arte poetica che parla alla mente ed al cuore.

La storia è la primogenita delle Muse; e come i rigagnoli, vanno al fiume, gli aggiungono copia d'acque e lo rendono più ricco e benefico, così le altre scienze ed arti vanno alla storia e la rendono più efficace e dilettevole.

E per quanto quest'epiteto possa parere poco adatto alla storia, è pur vero che non v'ha studio più bello di quello dei popoli e dei tempi antichi e moderni. Potersi internare nella storia e raccogliere i fatti, i documenti, le tradizioni e le leggende: vedere coi proprii occhi il progresso dell'umanità ora lento e calmo, ora rapido e subitaneo come nel nostro secolo: sapere gli usi ed i costumi dei popoli antichi, vivere in tempi remoti, nei tempi dei padri nostri: vedere nella nostra mente i grandi che furono, e vederli non coll'occhio della fervida immaginazione, ma con quello esatto della verità storica, non è forse degno dell'ingegno umano e di Chi ce l'ha dato, non è forse dilettevole?

Conosci te stesso, ha detto un antico saggio; e come meglio obbedire a questo precetto grande e profondo se non studiando noi stessi nei padri nostri? Perchè, *cadono le città, cadono i regni*, ma il cuore umano è sempre uguale, e le virtù ed i vizi che troviamo nel nostro secolo sono il retaggio dei nostri padri e ver-

ranno trasmessi di generazione in generazione e rimarranno sempre.

Nella storia, dice il Foscolo, tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti della virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza; ma ciò che fa della storia il primo degli studi, che la innalza all'altezza delle scienze più sublimi è la grande verità di cui essa è improntata e che n'è il fondamento.

Essa non nasconde con velo pietoso i vizi dei popoli e degli uomini individui, non ne magnifica di troppo le virtù, ma giusta ed imparziale, espone i fatti come veramente furono, espone la vita dei principi e dei cittadini non troppo nè ingiustamente lodata, ma neppur vilipesa, e c'insegna che il tempo sfronda molti allori, calma molte ire e che la sola verità rimane eterna. Perchè non sono le lodi esagerate che ci fanno meglio ammirare un personaggio storico, e ben giustamente aggiungeva il Foscolo che *il saggio sorride alle esaltazioni con che Plinio II si studia di celebrare Traiano, ma che quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all'impero del più magnanimo tra i successori di Cesare.*

La storia oltre all'essere vera, è pure ispiratrice di affetti grandi, di nobili sentimenti. Non è forse vero che dopo letta una pagina di storia ci sentiamo infiammati d'entusiasmo, più disposti a magnanime azioni? Non sentiamo per chi seppe meritarsi la lode

dei posterì, un'ammirazione che genera poi un giusto amore a quest'onorevole lode, un giusto amore alla gloria ?

Ma oltre a questi sentimenti uno forse più nobile ne inspira la storia; chi la studia bene sente il suo povero *io* perdersi nell'oceano delle generazioni umane, sente di vivere come membro di una sterminata famiglia che procede verso alti destini e adora la Provvidenza divina che regge il mondo con sapienza infinita.

La storia è un sillogismo, è, secondo il Vico, la somma di tutte le azioni umane svolgentisi nel tempo e nello spazio; ma in questo sillogismo, in questa somma d'azioni umane si cela un ammaestramento vero e profondo: la storia è maestra della vita.

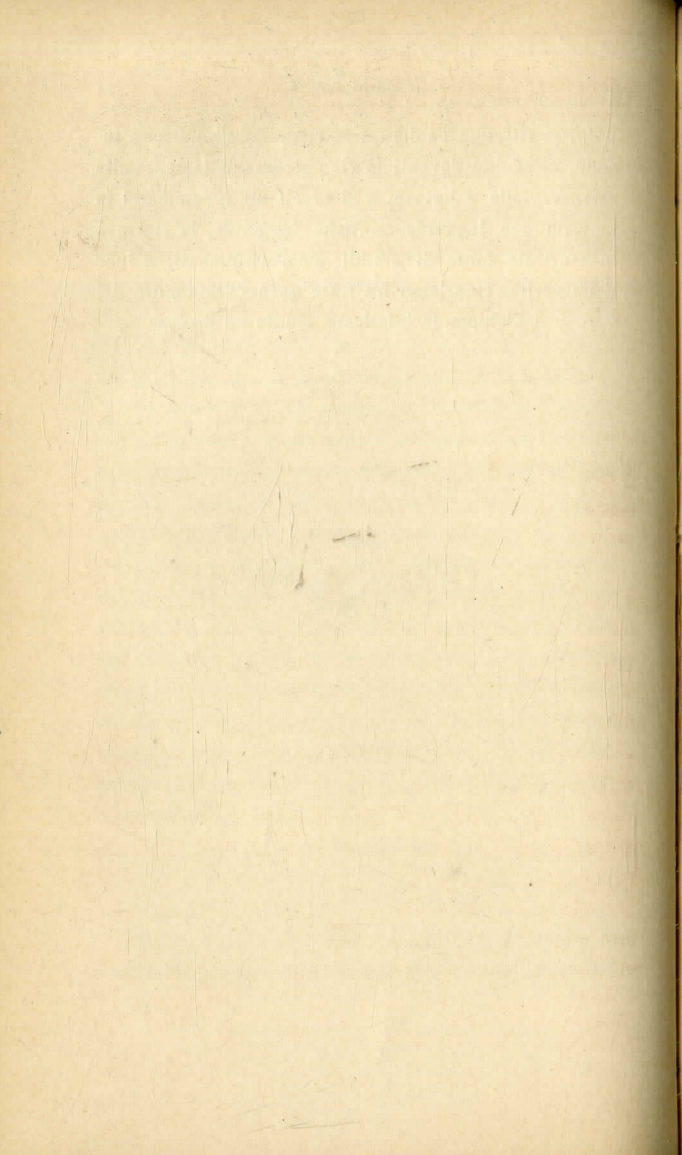
Studiare un popolo senza ricorrere ai documenti storici è impossibile; e pure non sempre esisteranno per questo popolo storie scritte, monumenti visibili, ma vivranno ricordi antichi forse non perfettamente esatti, ma vivi ed incancellabili. Perchè *quando il tempo con sue fredde ali vi spazza fin le rovine, quando un Saraceno arde i papiri dell'antico senno*, vive la storia, trasformata in tradizione o in poetica leggenda, ma vive sempre:

. . . . Le Pimplee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.

Ed in qualunque modo ci si presenti la storia, sia narratrice severa ed imparziale degli eventi d'un po-

polo, ci ritragga l'animo e le virtù de' grandi che furono, ci svolga davanti la via percorsa dalle arti, dalla scienza, dalla religione, o si presti ad infiammarci la fantasia con leggiadre antiche leggende, la storia è inesauribile fonte di grandi ammaestramenti, è luce della verità. Onoriamo fra tutte questa casta musa del vero e dedichiamole infaticato studio ed amore.







Un Vecchio galantuomo

(*Chiarina Ferrero*)

E un caldissimo giorno d'estate. Il sole manda raggi cocenti su tutta la campagna, in cui non un alito di vento fa tremar l'erbe e i fiori.

Tutto è silenzio; solo si ode tratto tratto il suono di una vanga che rompe il terreno, e, guardando intorno, si scorge in un campicello, vicino alla via maestra, un vecchio contadino dai capelli bianchi, inteso a lavorare. Poco lungi, sotto un albero frondoso, due fanciulletti giocano sbocconcellando il pane, e il buon vecchio ogni tanto, riposandosi, alza gli occhi a mirarli, sorride loro, e con nuova lena ripiglia il lavoro, curvando la testa canuta e bagnata di sudore sotto gli ardenti raggi del sole. Tutto è pace e silenzio nell'aperta campagna!

Ma ecco alzarsi in fondo alla strada maestra un fitto nugolo di polvere; uno scalpitio di cavalli va via via avvicinandosi: un drappello di cavalleria s'avanza.

I fanciulli corrono battendo allegramente le manine, al limite del campicello, e il vecchio contadino appoggia la mano sulla vanga, e sospira; era il tempo in cui non si pagavano le indennità pei danni recati dal passaggio dei soldati.

Il drappello s'avanza più lentamente, lo precede un giovane ufficiale, che gira attorno lo sguardo come in cerca di qualcuno, e lo ferma sul contadino. A un cenno del condottiero i soldati si arrestano presso il campo, e l'ufficiale vi s'inoltra, dicendo: — Ehi! buon uomo, venite qui!

Il vecchio depone la vanga e s'avvicina.

— « Sapreste indicarmi un buon prato per pascervi i cavalli? »

— « Sì, signore. »

Il contadino si volge ai nipotini che stanno con tanto d'occhi e con un ditino in bocca a guardare i rigidi soldati coi loro alti *kolbach* e la sciabola lucente del bell'ufficiale; raccomanda loro di non muoversi dal campo fin ch'ei non ritorni, e s'incammina a piedi vicino al giovine.

Che contrasto tra quel brillante capitano dal volto ardito, da cui spirano gioventù e salute, dalla mano bianca che muove irrequieta ad arricciare con alterigia i baffi, su quel superbo cavallo, e il vecchio contadino, vestito poveramente, con la testa un po' abbassata e col volto solcato da profonde rughe! Eppure non sapreste dire se maggior nobiltà d'animo spiri dagli alteri occhi del giovine o da quelli del contadino.

Passano in mezzo a campi e a vaste distese di vigne, e trovano pure alcuni prati coll'erba folta e alta; l'ufficiale vuol fermarvisi, ma il contadino ogni volta ripete: « signore, se non le dispiace, è forse meglio recarci più innanzi; andiamo ancora un tratto. »

Dopo un altro po' di cammino, il contadino si ferma vicino ad un prato:

— Ecco, o signore; quì potrete a sufficienza pascere i cavalli: l'erba vi è folta e alta. »

Il giovine guardò il praticello, e volgendosi al vecchio, con aria stupita:

— « Ma... e perchè, disse, ci avete guidati fin qui, e non ci avete fatti arrestare al primo prato che incontrammo? questo non è nè più esteso, nè più bello degli altri. »

— « Perdoni, signore, rispose tranquillamente il vecchio, gli è che quegli altri prati non sono miei... questo è mio. »

Gli occhi del giovane capitano perdettero un momento il loro sguardo superbo, e si fissarono con meraviglia e ammirazione su quel vecchio contadino, che se ne stava modestamente innanzi a lui, e forse un po' di rossore salì un istante su quella fronte giovine e altera.

Questo è fatto storico; ma pur troppo, simili vecchi galantuomini si trovano raramente, perchè la maggior parte degli uomini, invecchiando, diventano avari; solo i veri galantuomini, quelli che sin dai primi

anni ebbero buoni principii, da cui non si scostarono mai, anche nella vecchiezza serbano onesto e generoso il cuore.





La morte di Laura nel Petrarca

E

la morte di Clorinda nel Tasso

(*Maria Filipponi di Mombello*)

I poeti erotici muovono in ogni età le anime affettuose: nella giovinezza perchè dipingono quello ch'essa sente; nelle successive età della vita perchè richiamano alla memoria soavi ricordanze. Le anime fredde, che pongono ogni loro studio nel conseguimento dei beni materiali della vita, non gustano in verun tempo la dolcezza dei delicati sentimenti, che ignorano: un poeta sentimentale altro non è per esse che un tessitore di vane parole e di frasi vuote di senso. E quanto più il poeta si distacca dal mondo materiale, tanto meno esse lo comprendono e si danno pensiero di leggerlo e meditarlo. Qual grande merito non è egli dunque necessario a poter vincere la noia dell'argomento, nata dalla stessa sublimità! E qual prova non è questa del merito grande del Petrarca e del Tasso, se tanto i versi del primo che continuamente ci ragionano dell'amor suo per Laura, quanto i versi del se-

condo che son tutto sentimento, tutta gentilezza, furono e sono universalmente letti ed ammirati!

Nessun grande poeta d'amore italiano sparse nelle sue rime maggior soavità di melodia, più gentile candore di favella, più vivezza di stile, più castigatezza di pensieri e d'immagini del Tasso e del Petrarca, di quel « dolce di Calliope labbro » come lo chiamò il Foscolo. E dove si potrebbe trovare un quadro più vero e meglio tratteggiato e così naturale com'è piacevole, della descrizione che i due poeti fanno, l'uno della morte di Laura, l'altro della morte di Clorinda? Quale pittura più commovente e più terribile di quella della disperazione di Tancredi che uccide Clorinda senza conoscerla?

E quale pittura più commovente della disperazione del Petrarca che si vede rapire da crudel morbo Laura, colei che fu l'oggetto de' suoi studii, delle sue meditazioni, delle sue dolci e tristi ricordanze, quella per cui uscì dalla schiera volgare?

Laura, di cui la leggiadra imagine è tutta nei versi che ispirò al Petrarca, discendeva da ricca ed illustre famiglia, era gentile e colta; e non meno bella che saggia tutta si dedicava alla famiglia. L'amicizia e lo studio non bastavano ad occupare tutta intera l'anima ardente del Petrarca; mancavagli un oggetto cui indirizzare tutti i suoi pensieri, i suoi voti, il frutto de' suoi studi e l'amore stesso di gloria: « Vide Laura, e nulla più gli mancò. »

La Clorinda del Tasso, figlia del re di Etiopia, sin dalla più tenera età sprezzò tutti gli usi, i costumi e le abitudini molli delle donne del suo tempo; pargoletta ancora strinse ed allentò colla tenera mano il morso di veloce corridore; nè mai degnò occuparsi in lavoro d'ago o di cucito, ma forte e coraggiosa cercò sempre il pericolo in mezzo ai combattimenti e alle vittorie. Trattava l'asta e la spada con rara maestria; cercava e seguiva pei monti e pei boschi le orme dei leoni e degli orsi; accompagnava in guerra le milizie e nei combattimenti non temeva il più intrepido e coraggioso guerriero. Il carattere di Clorinda è fiero, ma generoso; ed è la sola tra gl'infedeli che mostri valore guerriero senza mescolanza di barbarie, poichè in generale il Tasso dà ai suoi guerrieri cristiani tutte le virtù che possono nobilitare il valore, e agl'infedeli un coraggio che ha sempre alcun che di feroce. E la ragione di ciò sta forse nel fatto che Clorinda era nata di padre e madre cristiani e solamente dagli straordinari casi onde fu intessuta la sua vita era stata impedita di seguire la religione paterna; e benchè legata ai seguaci di Maometto, era destinata a ricevere dalla mano di Tancredi il battesimo. Ahi! battesimo che aprendole le porte del cielo, le chiudeva nel medesimo istante quelle della vita terrena. Clorinda è creazione bella e gentile, per quanto ideale; Laura fu pel Petrarca realtà e idea a un tempo ed a lei si deve la fama e la gloria a cui egli salì.

La pestilenza invade l'Italia e infierisce in Avignone, mentre il Petrarca è in Verona; gli vola al pensiero il pericolo che corre Laura ed è turbato da funesti presentimenti, da lugubri sogni, da incessanti terrori. Il pensiero volto sempre ad Avignone, l'anima continuamente angosciata pel timore di prossima sventura, vorrebbe affrettare i corrieri; ma le comunicazioni sono interrotte, i corrieri giungono con una lentezza insopportabile. Egli sperava ancora; e da più di un mese, da lui passato tra continue speranze e timori, ella più non viveva. Per un caso singolare essa morì nel medesimo mese, nel medesimo giorno, nella medesima ora in cui il Petrarca l'aveva per la prima volta veduta.

Che cuore fu il suo, quando ricevette la trista novella! Niuno prese a ritrarlo; ma il restante della sua vita prova quale fosse il suo cordoglio. Egli più non pensò che a Laura; della memoria di lei pasceva l'animo, sempre ne piangeva la perdita, e a temprare il cocente dolore continuò a cantare le sue virtù. Bella, commovente è la descrizione ch'egli fa nei *Trionfi* della morte di lei che amò tanto.

Laura in mezzo alle sue compagne ritorna con onore dal combattimento, nel quale vinse Amore: tutto ad un tratto appare una insegna oscura, a cui vien dietro in atto furibondo una donna avvolta in negra veste, che si move verso quella bella schiera, minaccia colei che la guida e le svelle dalla bionda testa un aureo crine. Il poeta prende a narrare tutte le circo-

stanze degli ultimi momenti di Laura, quali aveale udite e le abbellisce con la sua fantasia e con le illusioni del suo cuore. Mentre stanno intorno al letto le compagne lagrimose in atto di pietà e di meraviglia:

Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesima si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta:

A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo alfin il suo usato costume,

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

Morte bella pareo nel suo bel viso.

Ella muore rassegnata e contenta. Ma la morte non giunge sempre così. E mi pare che il modo con cui muoiono queste due donne mostri appunto la diversità della vita loro. Laura, che aveva passata l'intera sua vita in mezzo alle cure della famiglia; che in essa aveva posta ogni sua felicità, muore tranquilla circondata dai parenti e dagli amici, che, pur di prestarle quei dolorosi uffizi, non temono la pestilenza, della quale essa cade vittima. Ma Clorinda, che più di debole donna, s'è sempre mostrata valoroso guerriero, muore da eroe sul campo di battaglia. Incendiata la torre ove s'eran ricoverati i cristiani, ella sta per ritor-

nare in mezzo a' suoi; ma trova chiuse le porte e si vede circondata dai nemici. Mercè della oscurità e del tumulto pur riesce a fuggire, e già sta per porsi in salvo, quando Tancredi la riconosce e stimandola un uomo, la insegue per provarla nell'armi. Qui succede una terribile zuffa, che dal poeta è descritta con rara maestria. E ci par d'essere realmente presenti al combattimento e veder le spade avanzarsi e ritirarsi, urtarsi e mandar faville, e ci par d'udire il cozzo degli elmi e degli scudi, e veder le spade tingersi del sangue di entrambi. Ma stanchi ed anelanti

E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

Breve è la tregua; l'ira torna nei cuori e li trasporta a nuova e più fiera battaglia, ove se l'arte è in bando e se morta è la forza, regna in loro vece il furore. Ma è giunta l'ora segnata per Clorinda. Tancredi spinge la spada nel seno di lei, che cade trafitta e morente. « Ma s'ella fu ribelle in vita, » Iddio « la vuole in morte ancella, » e prima di morire riceve da Tancredi il battesimo, che la lava e purifica da ogni peccato, e muore sorridendo con lo sguardo fisso al cielo. Laura, benchè fosse sempre uscita vincitrice dalla lotta e fosse stata un modello di donna e di madre cristiana, è spaventata dall'idea della morte, perchè sa che dovrà presentarsi a Dio, innanzi al cui tribunale sarà giudicato ogni suo più piccolo fallo. Clorinda accetta la

morte con gioia, poichè con la morte rinasce alla vera vita; e il modo della morte le è pur di consolazione, chè muore per mano di Tancredi, ch'ella ama e del quale vede a prova l'affetto e il dolore. Il battesimo le ha rimesso ogni peccato; la spada di Tancredi le ha aperto la via al cielo ed essa va lieta a goderne il gaudio, ond'è che sorride e il suo volto s'illumina di gioia,

E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir pare: S'apre il cielo; io vado in pace.

La diversa condizione dei poeti si palesa ancora nel modo in cui dopo morte rappresentano queste due donne: il Petrarca è trasportato coll'immaginazione in cielo e rivede Laura « più bella e meno altera, » che lo « prende per mano. » Ma anche nel beato empireo Laura conserva il suo carattere austero e tranquillo, e l'animo suo apre all'amico poeta con molta riservatezza. Clorinda appare in sogno a Tancredi, che dolorosamente ne piange la morte,

Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna e non toglie la notizia antica;
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

Tal i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.

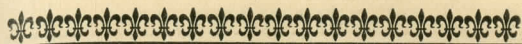
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran sole e nell'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

Se tu medesimo non t'invidii il Cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non te 'l celo,
Quanto più creatura amar conviensi. —
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi,
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

(CANTO XII).

Qui è visibile la differenza dei tempi, delle idee
e delle condizioni sociali e particolari dei due poeti.
Laura discende da Beatrice, Clorinda può ricordare
Eleonora.





Una giornata pienamente felice

(*Ercolina Laura*)

LETTERA

Cara Giulia,

Hai mai provato, amica mia, che cosa voglia dire aver la mamma ammalata gravemente, e vedertela da un lungo mese confinata nel letto senza che la si possa muovere, in pericolo di perderla da un giorno all'altro, vedendola dimagrire a vista d'occhio?

E quando già, dopo lungo patire, è entrata in convalescenza, ricordi la gioia di quel tal giorno in cui per la prima volta ella si è alzata, e appoggiata al tuo braccio ha fatto un giro per la camera, e seduta poi a tavola con te ti parlò, ti sorrise, e ti disse che già si sentiva meglio e che fra poco sarebbe compiutamente ristabilita?

Se lo hai provato, saprai comprendere la mia felicità quando ti dirò che la mamma mia oggi s'è alzata per la prima volta! Povera mamma! Come temevo di perderla! Quante lagrime ho versato al suo capezzale vegliandola nelle lunghe notti di febbre e di delirio!

Ma non ci pensiamo più! Tutto è passato la Dio mercè.

Stanotte mamma ha dormito tranquillamente, e stamane aprendo gli occhi e vistami tutta china su lei a guardarla con amorosa pietà, mi disse con un sorriso: « Mi sento meglio, Lina, anzi bene. Non pianger più, la tua mamma vivrà ancora. Oggi proverò ad alzarmi. » Mi sentii allargare il cuore! Tutto il timore, la memoria dei dolori passati sparve, e la speranza e la gioia ne presero il posto.

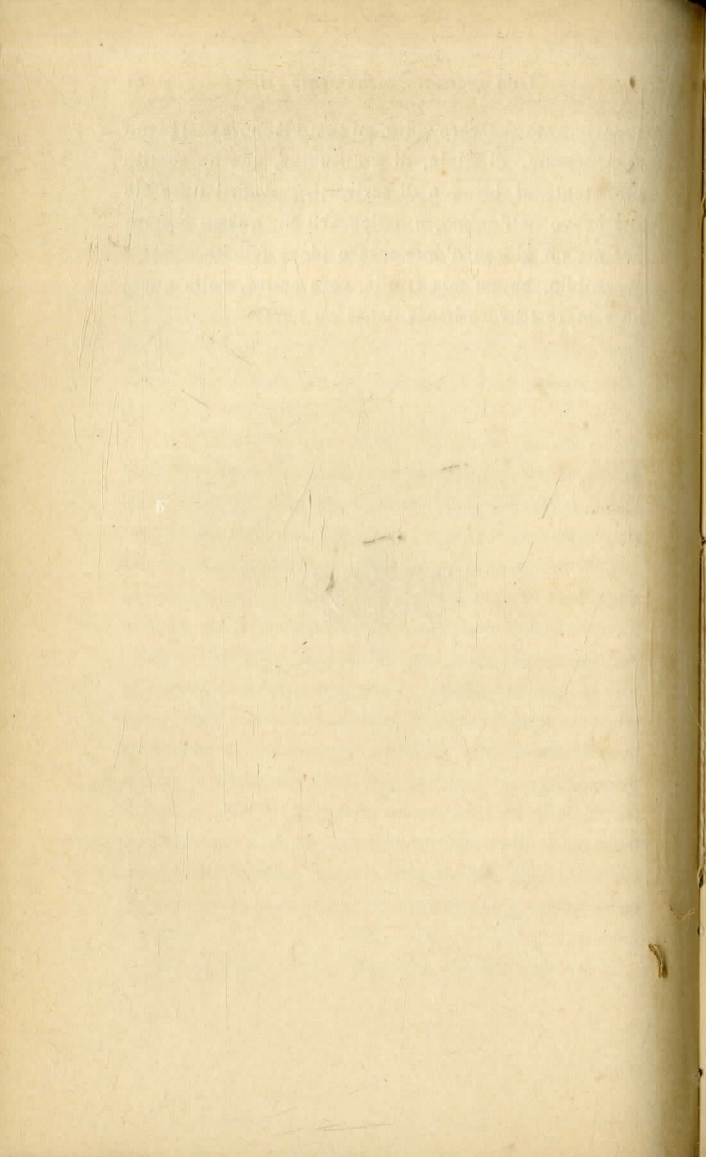
E quando sorretta da me potè fare qualche passo nella camera, e affacciarsi alla finestra e rivedere quella bella natura, e respirare l'aria libera, balsamica della campagna, e la vidi adagiata sopra una poltrona, pallida sì, ma sorridente, piena di speranza e d'amore, oh! come fui felice! E me le sedetti ai piedi posandole la testa sulle ginocchia come quando ero bambina, perchè io sentiva di avere adesso, come allora, bisogno dell'affetto, delle cure, delle carezze di lei, e non avevo mai creduto e sentito di amarla tanto; ed ella mi accarezzò dolcemente i capelli colla mano bianca, affilata, e restammo così lungamente, descrivendoci a vicenda i dolori, le pene, le angosce di quel tempo doloroso, ma trascorso; confortandoci colle dolci speranze dell'avvenire. Ora la mamma è a letto e dorme placidamente; il sonno le fa gran bene, le ridona forza e vigore.

Ed io dopo averla guardata ancora una volta, e

aver rimirato quel caro volto, mi sentii il cuore così pieno di tenerezza, di gioia, di gratitudine, che ho sentito prepotente il bisogno di scriverti, per dirti tutto ciò che avevo nell'animo, e assicurarti che questo è stato per me un giorno d'immensa e piena felicità.

Addio, buona mia Giulia, cara amica, nella quale ho sempre trovato benevolenza ed affetto.







Il "C'era una volta,, della Nonna

(*Ercolina Laura*)

 on vi siete mai domandato che cosa sia una nonna, buona, come sono tutte le nonne, paziente, amorosa, serena, carezzevole?

La nonna è un tesoro. Tenetelo ben caro e prezioso finchè lo possedete, o nipotini, perchè i denari si possono perdere e riacquistare, ma la nonna una volta perduta non si riacquista più.

Anch'io ebbi la nonna e mai non conobbi d'amarla tanto come dopo la sua morte. Era una cara vecchietta la mia nonna, sempre allegra, sempre amorosa, sempre paziente. Oh! quante volte corsi piangendo a rifugiarmi tra le sue ginocchia, sfogando con lei i grandi disgusti, le pene di quell'età infantile! E la mi faceva sedere sopra uno sgabelletto a' suoi piedi, e posando la mia testa sulle sue ginocchia e accarezzandomi i capelli incominciava:

— C'era una volta....

Ed io zitta e quieta come un agnellino ad ascoltare quelle storie in cui entravano misteriosi personaggi, fate benefiche, bacchette magiche, sotterranei, tesori e altre meraviglie. Oh ! quante volte la sera mi addormentavo in grembo a lei, al dolce canto della ninnananna ! Quanto era buona la vecchia nonna ! Oh ! come sovente impetrò il mio perdono or dal babbo or dalla mamma ; e poi traendomi dall'oscuro cantuccio ov' io stavo imbronciata, mi conduceva nella sua camera, e là mi faceva inginocchiare presso di lei, e pregava con me chiedendo a Dio il mio perdono, e il suo aiuto perchè fossi migliore in avvenire ! E poi che la pace era fatta, tirandomi pian piano ad un armadio antico, che teneva sempre chiuso a chiave, armadio che io riguardavo come qualche cosa d'incantato e di magico, ne traeva per me ora un confetto, ora un ninnolo, or un libro con immagini e dorature !

Ora non l'ho più quella nonna tanto cara !

Ero ancor bambina quando una sera mi si portò nella sua camera già mezzo addormentata. La nonna era coricata sul letto ; quando mi vide, mi volle presso di sè e mi baciò in fronte, mi benedì e mi raccomandò di essere sempre buona e di ricordarmi di lei. Fui portata via, andai a letto, e m'addormentai sognando i baci della nonna.

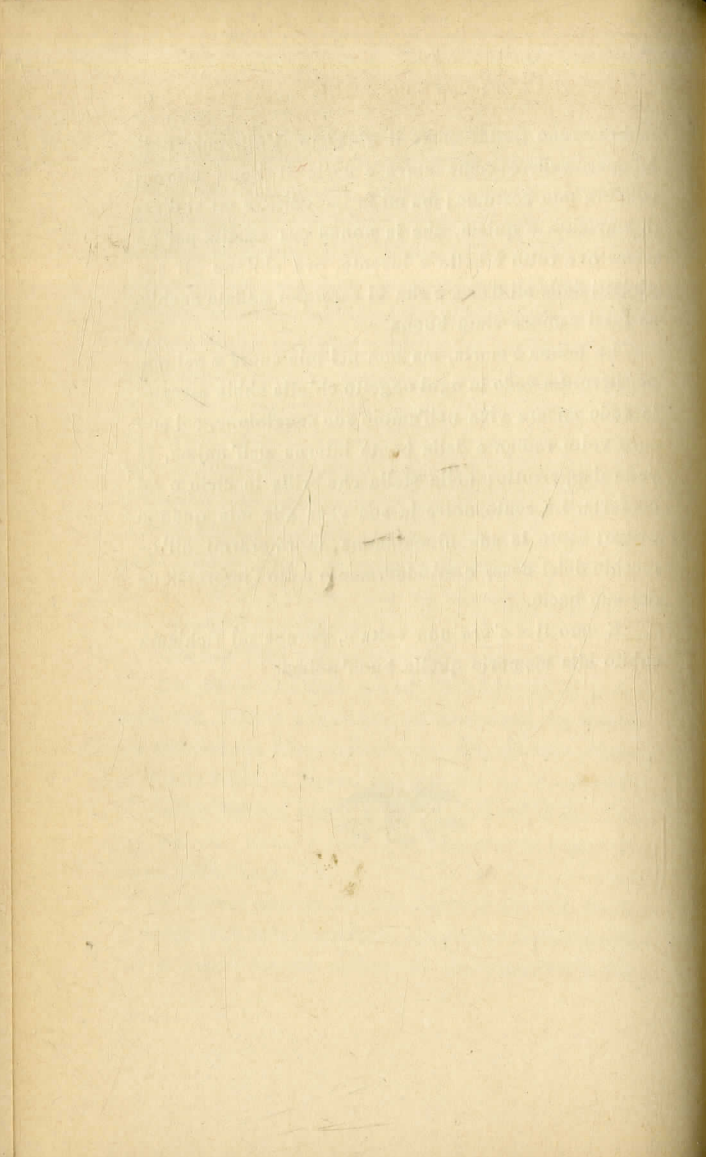
Il domani appena sveglia s'affacciò alla mia mente la scena della sera precedente, e mi parve di ricordarmi che la nonna era più pallida del consueto, che le sue

labbra erano fredde come il ghiaccio. Volli correr da lei per vedere come stava e darle il buon giorno, com'era mio costume ; ma mi fu impedito, e mi si disse di star zitta e quieta, che la nonna era partita per un paese ove tutto è bello e lucente, ove abitano gli angioletti dalle ali d'oro, e che vi sarei poi andata anch'io se fossi sempre stata buona.

La nonna è morta, ma non nel mio cuore e nel mio pensiero. La vedo in ogni oggetto ch'ella abbia toccato: la vedo ancora viva nell'ampio suo seggiolone, col suo caro volto radiante della bontà interna dell'anima, la vedo dappertutto; nella stella che brilla in cielo e mi conforta. La sento unire la sua voce alla mia quando prego; sento la sua ninna-nanna mormorarmi all'orecchio dolci cose, e m'addormento sotto l'impressione del suo bacio.

E amo il « c'era una volta », perchè mi richiama subito alla memoria quella buon'anima.







Una visita della Regina

alla Scuola superiore

« Margherita di Savoia »

(Celeste Malvano)

*Dall'Albo di mia sorella,
9 maggio 1884.*

Il passato una notte agitatissima, insonne. Era gioia la mia, era timore? Forse l'una e l'altra cosa insieme. Quando la signora direttrice ci annunciò la visita della nostra Augusta Patrona, la REGINA, il primo senso che provai fu di vera gioia: finalmente l'avrei potuta vedere anch'io la Regina! Quell'immagine appesa là sopra la mia scrivania io l'avevo già fissata tante volte, nei momenti difficili della mia vita d'allieva, e il suo sorriso gentile mi aveva infuso coraggio a perseverare, quando scoraggita mi sentivo venir meno le forze nella lotta. E ancora quella mattina l'avevo fissata; ma quel viso sempre dolce, che non

mi stancavo mai di ammirare, aveva preso invece una espressione severa: que' grandi occhi azzurri mi mettevano sgomento nell'animo.

Al pensiero che l'avrei veduta da vicino, che avrei udito le sue parole, si mesceva pur quello che avrei dovuto rispondere a qualche domanda in sua presenza e mi sentivo rabbrivire! Mio Dio! E, interrogata, non avrei perduto il filo delle idee, e fatto una figuraccia? Ah! fosse già passato il temuto momento!

Mi recai a scuola coll'animo agitato da opposti sentimenti.

Non osservai nulla intorno a me, nè gli addobbi, nè i fiori, nè il busto rappresentante il Re, attorniato da un trofeo di bandiere, nulla dei preparativi e dell'andare e venire delle maestre e dei professori. Corsi difilata nella mia classe, ove già si trovavano alcune mie compagne; anch'esse erano agitate. Non si sentivano quelle allegre risate e quel cicalio che sogliono precedere le nostre lezioni; le parole morivano sulle labbra; cercavamo sorridere per infonderci coraggio; le più vivaci tentavano lo scherzo, ma anche questo non attecchiva.

La lezione incominciò, come al solito, fra un profondo silenzio, direi quasi più solenne del consueto. Ma ad ogni scricchiolio, ad ogni leggero rumore scattavamo come molle e gli occhi di tutti correvano alla porta.

Poco di poi sentimmo un fruscio di passi nel cor-

ridoio; e quindi aprirsi l'uscio. Entrò la direttrice, la quale, seguita da alcuni personaggi, fece ala al passaggio di una dama, che s'avanzò con un gentile sorriso..... era LEI! — Il mio povero cuore si allargò: quel momento che avevo tanto desiderato e tanto temuto era giunto: era bastato quell'amabile sorriso a dissipare in parte la mia apprensione. Osai alzar gli occhi su di Lei, e provai un senso di stupore e di sollievo. La mia calda fantasia, eccitata oltremodo in questi ultimi giorni, mi aveva sempre posto innanzi agli occhi la grande figura della Regina vestita degli abiti regali, col manto e con la corona in capo, e qualcosa nell'insieme di maestoso e di rigido. Era quella la Regina dipinta dalla mia fantasia?

Il suo vestire d'una semplicità squisitamente elegante, i suoi modi affabili, ma soprattutto quella voce dolce, armoniosa che toccava il cuore mi fecero dimenticare un istante l'immensa distanza che fra Lei e me passava; non vidi in Lei che la gentildonna, la madre affettuosa che s'interessava all'educazione delle sue figliuole.

.
Fui tolta bruscamente alle mie dolci considerazioni dalla voce della signora direttrice, che pronunziò il mio nome e m'invitò a leggere un mio componimento. Perdetti in un baleno quel po' di coraggio ch'ero venuta acquistando. Le prime parole stentavano ad uscire, e la mia stessa voce risonava fra quel silenzio strana-

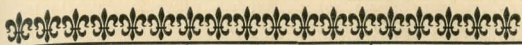
mente alle mie orecchie. Com'era eterna quella lettura, e come mi pareva meschino quel componimento, di cui qualche giorno prima andavo sì fiera! Quando ebbi finito, non osai alzare gli occhi, tanto temevo d'incontrare un risolino di commiserazione sulle labbra di tutti; e fui gradevolmente sorpresa nell'udire invece parole d'encomio; e poco a poco alzai gli occhi a mirare l'Augusta Sovrana che mi parlava con tanto affetto.

Tutto il timore che si era impossessato di me in quei giorni e che era aumentato ancora in quelle ultime ore, svaniva ad un tratto, per lasciar luogo ad una dolce commozione, ad un'intima soddisfazione mista anche a un po' d'orgoglio. Sì, ero orgogliosa di quelle affettuose parole che mi aveva rivolte la nostra Sovrana, parole che mi risuonano ancora all'orecchio come una musica soave, e di cui serberò un ricordo indelebile.

In quella lieta disposizione d'animo io sentivo più vivo in me il desiderio di studiare, di fare onore alla Scuola che s'intitola dal nome di Lei, per provare un'altra volta ancora la grande gioia di quelle sue parole d'incoraggiamento. In quel momento sentivo tutto l'orgoglio di essere italiana: io vedevo ad un tratto in questa Regina affettuosa e gentile che mi stava innanzi, la Donna dalle grandi virtù, di cui avevo letto e tanto sentito parlare, ispiratrice di nobili e forti sentimenti; La vedevo consolatrice degli afflitti, sempre prima a soccorrere i bisognosi, gentile cultrice e protettrice

delle scienze, delle lettere e delle arti; comprendevo in quell'istante come le sue virtù, come la sua parola affascinante potessero far nascere e ravvivare in animi virili l'amor patrio, quell'amore che fa dimenticare sè stessi e anche i men valorosi trasforma in eroi. Comprendevo come fosse dolce cosa combattere per una giusta causa, in difesa del proprio paese, per la gloria sua e per l'affetto a Casa Savoia.





Mia Madre

(Teresa Pastore)

Dolce, amorosa, indulgente, ecco la mia mamma, la mia cara, adorata mamma, che non lascia un istante di pensare a noi, e che noi amiamo con tutta l'anima, con tutta la forza del nostro affetto.

Sono innumerevoli, infinite le cure che ha per noi. Sempre pronta a scusarci presso il babbo, a celare le nostre mancanze, non perde mai l'occasione di ammonirci in disparte. Dal mattino alla sera unico suo pensiero sono le sue figliuole; essa bada a tutto, guarda tutto, provvede a tutto.

Non v'ha sacrificio cui non incontri volonterosa per la nostra salute, o pel bene della famiglia; non ha pensiero che non sia per noi, per la sua casa, pel suo nido di pace e d'amore, come lo chiama. Ogni suo desiderio tende a far sempre più unita la sua famiglia, ogni suo sforzo mira ad infondere in noi i nobili sentimenti che agitano il suo cuore; ne circonda di tutte quelle piccole ed affettuose cure che commuovono, e ci conducono a paragonare la madre ad un essere divino tutto amore, tutto dolcezza e carità.

La mattina precede sempre la cameriera ad entrare nella nostra camera. Ella sa che alla nostra età il sonno è bisogno prepotente e ci compatisce; entra in camera, muove una sedia, un mobile, poi apre un cassetto, e poi si avvicina al letto.

— Teresa, bambina mia, svegliati; sono le sette...

Nulla, Teresa dorme profondamente.

Allora mi passa una mano, una manina bianca bianca sulle tempia, mi tira su i capelli, e mi scuote un pochino. Io apro gli occhi e li fisso ne' suoi, dolci, amorosi, esprimenti tutto il rincrescimento di svegliarmi. L'abbraccio ed ella sorride dicendomi: su, pigraccia, è tardi!...

E di questo passo, di cura in cura, fino alla sera che viene in camera nostra a passar la visita alle finestre per accertarsi se son ben chiuse, alle lenzuola se sono ben rimboccate, se tutto è in pronto.

Ho un bel dirle: — Mamma, ora sono grande, lascia che faccia un pochino io; in casa, molte faccenduole potrei sbrigarle, e toglierti di molte noie.

— No, bimba mia; ora la tua occupazione maggiore dev'essere quella dello studio, attendi a questa e quanto più ti è possibile con profitto. Nulla mi riesce grave di quel che faccio per voi, che siete tutta la mia gioia, e da cui spero consolazioni.

Oh mamma, sta certa che non dimentico un solo de' tuoi innumerevoli sacrifici; rendo grazie a Dio di avermi data sì dolce e affettuosa madre e incessante-

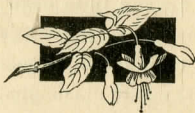
mente lo prego perchè mi aiuti a diventare migliore, a imparare tutto quello che con tanta pazienza e perseveranza m'insegni, a coronare gli sforzi che faccio per crescere come vuoi tu, ordinata, docile e laboriosa.

Verrà giorno in cui i miei studii saran finiti e allora con quale amore mi dedicherò a te, lo puoi immaginare: allora darò sfogo alla mia riconoscenza, alla mia affezione; allora che mi sarà possibile, vorrò che ti riposi di tutte le fatiche che hai sopportato per noi, che possa vivere una vita lieta e tranquilla; ti cironderò di cure affettuose, che ti provino la mia riconoscenza. Per ora tutto quello che posso fare è d'essere, il meglio che per me si possa, diligente, onde non abbiano i miei professori a lagnarsi di me; di fare tesoro di tutti gli avvertimenti, e sopra tutto degli esempi mirabili di bontà e di abnegazione che mi dai, di esser docile ed obbediente a' tuoi voleri. E quando io pure sarò chiamata ad essere madre di famiglia, saprò imitarti?... Saprò sopportare come te tutte le pene, tutti i sacrifici che tu sopporti, e per i quali la nostra casa è un paradiso?... Ed anche allora avrò bisogno di te, de' tuoi consigli a far fruttare i germi che avrai posto nel mio cuore.

E non s'arrestano le tue cure incessanti al presente; l'occhio tuo vigile corre al futuro. Con le tue massime, co' tuoi consigli, cogli esempi di carità, di sacrificio che ne porgi ci appiani la via scabrosa della vita; con la buona educazione, con la sana istruzione che ci procuri,

ne cresci tali che sapremo, nell'ora dell'afflizione, trovar conforto in noi stesse; ci provvedi di un baluardo che ci difenderà dalle insidie e dalle lusinghe del mondo.

E come ameremo noi una madre simile? Di un amore che non è inferiore se non a quello che si ha per Dio, di un amore grande, profondo, operoso.





L'affettazione nel parlare
e nello scrivere
corrisponde all'ipocrisia nell'operare.

(*Marianna Rabajoli*)



'affettazione in tutte le cose genera tedio ed offende la bellezza e il decoro; in nessuna però è più spiacevole che nell'espressione de' nostri affetti, sia che li facciamo noti per mezzo della parola, sia per mezzo dello scritto. Chi scopre artificio in quello scritto, in quelle parole in cui credeva trovare naturalezza, è tosto preso da un senso di diffidenza e di sdegno; se invece vi trova amabile e affettuosa semplicità, senza ostentazione, si consola e si ricrea.

La verità non è mai affettata, il vero è strettamente congiunto col bello e col buono; l'uno non può esistere separato dall'altro, quindi nella scienza, nell'arte, nell'affetto è da ricercarsi la verità, la quale combatte ogni affettazione, ogni esagerazione che allontanandosi da lei, si allontana dal buono e dal bello.

Allorchè la nostra mente prende a ricercare l'o-

rigine del bello, s'accorge tosto come la semplicità ne sia uno de' principali elementi. Poche linee armonicamente condotte, pochi pensieri esposti con decoro e con grazia, fanno nell'arte il bello e il sublime.

E però io credo che la ragione perchè si ammira come cosa stupenda e quasi divina il canto del conte Ugolino, stia nella semplicità onde il poeta *si* dipinge quanto la tenerezza paterna, l'innocenza infelice e lo amore disperato alla vita hanno di più grande, di più compassionevole, di più tremendo.

E come il bello nelle opere della natura e in quelle dell'arte ha sovente principio dalla semplicità, così avviene che scrivendo e parlando con naturalezza noi arriviamo al bello e riusciamo più chiari perchè non disperdiamo le forze dell'intelletto, ma le raccogliamo insieme in un dato punto. E vediamo la poesia, quando invece della primiera semplicità cerca la gonfiezza, dare nello sforzato, nell'esagerato e quindi nel brutto. Essendo dunque così bella la semplicità, perchè vorremmo perderla a studio, facendo come quegli scrittori i quali, lasciato il vero, corrono al falso e conseguono con molta fatica quello che dovrebbero fuggire, pervertendo così il proprio ingegno?

Quando l'affettazione non recasse altro male che quello di renderci incresciosi agli altri, noi dovremmo evitarla con ogni nostro potere, tanto più che essa non s'arresta a questo male, ma nuoce anche all'animo e alla mente.

Corrisponde all'affettazione nel parlare e nello scrivere l'ipocrisia nell'operare.

L'ipocrisia consiste nel nascondere o simulare sotto l'abito della virtù i proprii difetti, i proprii vizi; è, in altre parole, quasi un omaggio che il vizio rende alla virtù. È un vero inganno non scusabile mai, è un ridurre la virtù alla sola apparenza, ciò che equivale ad avvilirla. Eppure molti che non sono ipocriti e non sarebbero mai tali a qualunque costo, cadono facilmente nella affettazione, la quale, facendoci parere diversi da quello che siamo, ha molti punti di rassomiglianza coll'ipocrisia.

Mentre è permessa, e in alcuni casi necessaria, una prudente dissimulazione, l'ipocrisia, come la simulazione, è cosa iniqua, pretto inganno, e non si può in verun modo scusare.

Osservando la vita e i costumi degli uomini, troviamo essere l'affettazione vizio proprio in generale non delle persone ignoranti e volgari, ma veramente di quelle che hanno ricevuto istruzione superficiale. Questa ha falsato loro il gusto e il giudizio, e perciò, nella speranza di ottener lode, esse cercano di allontanarsi dall'uso comune e tengono nel pensare, nel parlare e nello scrivere, una maniera leziosa ed esagerata che giunge sovente a far porre in dubbio il loro buon senso.

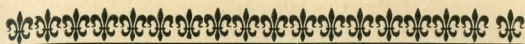
E come l'affettazione, l'ipocrisia corrompe i cuori più schietti, altera e guasta le più ingenuie maniere, e non di rado osa prendere l'apparenza della virtù,

togliendole così la grazia naturale, rendendola invece incostante, senza dolcezza e senza amore.

L'ipocrita ha quasi sempre bisogno di celare sotto mentite spoglie il vero esser suo; si dà tutto alle dimostrazioni esterne, alle parole vuote di senso, e il mondo, che sovente si contenta di ciò, ascolta, loda ed ammira. I semplici e gl'inesperti sono tratti in errore da queste lodi, e la virtù simulata, ipocrita reca maggior danno di quel che non soglia farne il vizio aperto e sfrontato: perchè della prima non temiamo, mentre contro di questo noi stiamo in guardia.

Bisogna adunque non essere nè ipocriti, nè affettati, perchè una volta smascherati, tanto agli uni, quanto agli altri, neppure la verità non è più creduta; onde i veri dolori, le vere virtù, quanto pensano, quanto dicono, quanto fanno è dagli altri tenuto in conto o di finto o di falso, o almeno di esagerato.





Dopo la lettura di alcuni versi delle *Grazie* di Ugo Foscolo

(*Placidina Reggio*)

« Ma pur, Vergini Dee, d'Amor sorelle
Creovvi il Fato; nè da lui potrei
Partirvi, nè il desia la Terra e il Cielo.
Ma qualor di sue fiamme arda l'Olimpo,
Arda il cor de' mortali, e di voi, caste
Dive, a' consigli e al lacrimar s' adiri,
Vi ricopra il mio velo; e si raccolte,
Finchè nel furor suo freme e imperversa,
Siavi la reggia mia sicuro albergo.
Quindi ospiti improvvisate all'elegante
Pittor scendete, e il vostro ingenuo riso
Dolce un decoro pioverà alla tela;
Nitido il verso suonerà al poeta,
Se voi l'udrete; e lo scalpel sul marmo
Scorrerà facilissimo, spontaneo,
Purchè raggiate su quel marmo i guardi:
Così d'amore oblio l'Arti saranno. »

(Inno, III, vv. 303-319).



anta il Foscolo in questo carme le arti belle sotto
il mitologico concetto delle Grazie, come quelle
che rallegrano e ingentiliscono l'immaginazione e colle

loro ispirazioni conducono l'uomo al più alto grado cui possa mirare nelle arti, a far sentire « l'armonia che passa fra il mondo de' sensi e quella dell'intelletto ».

Figliuole a Giove ed a Venere Urania, sono le Grazie sorelle ad Amore, da cui disgiunte non le vuole il Fato, come dall'Amore non può disgiungersi ogni gentile ispirazione.

È Amore per verità il principio vivificante dell'universo :

Nè creator, nè creatura mai
... .. fu senza amore;

ed è Amore « che move il sole e l'altre stelle ».

Egli è non solo l'anima della religione, la quale santificandolo e mutandolo in carità, lo ritornò al cielo da cui trae la sua origine; ma è eziandio l'impulso ad ogni progressò, la vita d'ogni civiltà; è

... .. semente in noi d'ogni virtute
E d'ogni operazion che merta pene;

imperocchè ogni umana istituzione, ogni opera nobile e grande, ogni virtù morale e civile è frutto di quell'amoroso desiderio, che sollevando l'uomo dalle terrene cose alle eterne, gli addita il fine per cui fu creato, e lo fa anelare alla conquista di quel bene, nel quale soltanto l'animo umano trova la pienezza dell'essere suo. Ed è per raggiungere questo bene, cui ciascuno sì ardentemente agogna, che l'uomo coraggiosamente soffre e lotta e spera ed opera cose belle, grandi e

generose. « Imperocchè (dice il Gioberti) errano di gran
« lunga coloro, i quali non sanno ravvisare con Platone,
« sotto i simulacri della fama e della carità nazionale,
« quell' *idea eterna*, che è l' unica fonte di bellezza. »

E questa *idea eterna* del filosofo greco trova riscontro nei versi del poeta:

Anco talora
Di quel candido foco una scintilla
Spira la Dea nell'anime gentili,
Che, recando con sè parte di cielo,
Sotto spoglia mortal scendon fra noi.
Di quel candido foco ardono i petti
Pronti al perdono, al beneficio, e pronti
A consolare i miseri col pianto.

Da questo *sacro fuoco*, adunque, ovvero dall'*eterna idea*, secondo la platonica espressione, è generata ogni opera profittevole e duratura, che ha luogo sulla terra; e tutti gli uomini virtuosi e grandi, i quali di sè lasciarono larga fama e grato ricordo, furono animati da lei, che, varie forme vestendo, ognora di sè li infiammava.

Ma questo amore, che, ben diretto, conduce alla pratica di eroiche virtù, conserva il sorriso sul labbro del morente e del martire, unisce la terra al cielo, come già la immaginata catena di Giove, può anche, per il libero arbitrio che Iddio diede all'uomo e per la debole e finita natura di questo, volgersi a *malo obbietto*. Quindi è che l'uomo, traviato nella ricerca del vero suo fine, cede all'impero delle passioni; ed allora

vediamo spegnersi in noi col sentimento morale, ogni gentile e nobile ispirazione, per quel vincolo del buono col bello e col vero, che ha suo fondamento nell'unione di questi divini concetti nell'Ente supremo.

Ond'è che Pallade dice alle vergini sorelle d'Amore:

Ma qualor di sue fiamme arda l'Olimpo,
Arda il cor de' mortali, e di voi, caste
Dive, a' consigli e al lagrimar s'adiri,
Vi ricopra il mio velo; e si raccolte,
Finchè nel furor suo freme e imperversa,
Siavi la reggia mia sicuro albergo.

E se questa unione del bello e del buono era nota agli antichi, come appare dal concetto che essi avevano delle Grazie, tanto più è a noi, che, illuminati dalla rivelazione, sappiamo esser l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio, il quale lo fece signore della terra e gli commise l'ufficio di popolarla e di plasmarla, onde, come dice un egregio scrittore, imitar Dio nella grande opera della creazione è plasmare il mondo dell'arte ad imitazione della natura.

E, come le Grazie erano figliuole di Giove, che rappresentava quanto di più grande avesse l'antica mitologia, e sorelle ad Amore, così l'ispirazione nelle arti belle è un raggio della sapienza divina, nè può scompagnarsi dall'amore del buono e del vero, come l'un dall'altro non si possono separare gli attributi divini. Anzi, nel concetto che noi ci formiamo di Dio, l'idea del buono è la prima e la più eccellente, perchè

esso si collega coll'amore, che è il principio attivo dell'universo, la cui creazione è appunto un atto dell'amor di Dio e nella quale egli si compiace come il sommo artista, che contempla il suo pensiero incarnato nell'opera delle sue mani. Nè quell'accordo squisito e delicato, che regola tutto il creato ed è l'essenza della bellezza, deriva da altro che dal temperamento del bello e del buono; poichè la bellezza è appunto là dove è ordine ed armonia.

Quest'intima unione si manifesta più chiaramente ancora quando noi consideriamo il bello estetico risultare dall'armonia del sensibile coll'intelligibile, in modo però che quest'ultimo sull'altro signoreggi, affinchè non offuschi quell'ideale puro, che è l'anima e la vita della bellezza.

Ora come potrà l'uomo svestire di materia la natura per idealmente rappresentarsela, levarsi sulle cose terrene e giungere a comprendere il bello, se non avrà prima in sè stesso accolto il vero, avvezzando il corpo a sottostare allo spirito, le passioni alla ragione, e se mira più a beni temporali e caduchi, che non agli eterni? Se così è, donde trarrà egli l'ispirazione a creare quelle opere maravigliose, che, trasportando l'uomo in un mondo ove tutto è armonia e bellezza, gli rammentano lo stato felice di sua innocenza, gli fanno per un istante presentire le dolcezze di quella beatitudine che lo attende? E che sarebbe mai delle lettere e delle arti gentili, ove non fossero animate dal soffio vivificatore

dell'ispirazione, se in loro non predominasse il tipo intellettuale ?

Quindi è che il loro decadimento è non solo grande sventura per una nazione, perchè la priva della più pura sua gloria, ma gli è eziandio certo indizio della corruzione degli animi : poichè la storia ci apprende che, allorquando la tirannide o le sfrenate passioni, l'ambizione o la cupidigia spengono nei popoli l'amore della verità e della giustizia, si corrompe altresì il gusto del bello; e le nazioni cadono dalla più splendida civiltà in profonda barbarie.

Di qui si pare con quanta ragione il Foscolo avendo innalzato alle Grazie un tempietto, per renderle all'Italia propizie, esclami :

Ite, insolenti

Genii d'Amore e voi livida turba

Di Momo e voi che a prezzo Asdra attingete:

. oltre a quest'ara,

Cari al volgo e a' tiranni, ite profani;

e altrove ci mostri le Grazie fuggir

. l' ingrato

E l'amicizia dei potenti e il fasto.

Imperocchè esse, fatte secure dal velo trapunto delle celesti allieve di Pallade contro i furori di Amore, liete abitatrici della reggia della Dea, solo si compiacciono scendere a quegli uomini, che nobili e virtuosi sdegnano il plauso comprato colla viltà e colla infamia, e dolce trovano il dolore

E la fatica, onde affrettar gli ingegni
A eternarsi coi Numi.

A costoro largiscono le Vergini Dee i celesti loro doni; e l'artista, dalle Grazie ispirato, s'accende di sacro entusiasmo, acquista squisitezza e varietà di numeri; lucido ha in mente ogni pensiero, caldi gli accenti nel verso, morbidi i colori, leggiadre le forme sulla tela e nel marmo, e destando in altrui molti e vari affetti, tenere commozioni, gode la serenità d'animo di chi, libero e signore di sè, non attende altro premio che quello « di contemplare coll'occhio della mente il bene venuto o che verrà un giorno dalle sue opere al genere umano ». Perchè grande è l'efficacia di tali esempi a risvegliare i valorosi ingegni, invitandoli a nobile emulazione, e a destare negli animi l'amore alla virtù e la carità di patria.

L'uomo afflitto dallo spettacolo delle imperfezioni naturali, dai travagli di questa misera vita, prova piacere dolcissimo, soave commozione nella contemplazione del bello in qualunque modo si manifesti; poichè caduto dall'altezza di sua origine nella schiavitù della carne, anela alla sua liberazione, e si compiace di mirare in esso quel bene che gli è promesso al fine di sua mortale carriera. Egli è da questa contemplazione che ha principio la liberazione dell'animo umano dalla materia che lo signoreggia, liberazione che è poi compiuta dalla morale e dalla religione; e di qui la fratellanza fra l'estetica, la filosofia e la religione, poichè

la bellezza è l'espressione, la veste della virtù e della scienza.

È quindi manifesto il benefico impulso delle arti, delle lettere ne' sentimenti e ne' costumi dei popoli; e la maravigliosa potenza loro a mantenere nelle nazioni viva la virtù, e col desiderio della libertà morale da ogni ceppo sensuale, quello altresì della libertà civile e politica da ogni servitù straniera.

Ed il Foscolo, cultore ardente delle arti belle, amante tenero della sua patria, a cui volle giovare colla spada e colla penna, poeta e soldato, aveva sì ferma fiducia in questo salutare influsso, che in un altro dei suoi bellissimi carmi esclamava :

. e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.

Per amore dunque della nostra patria sia pur vólto lo scopo d'ogni italiano a mantenere ed accrescere nel nostro paese il culto della bellezza ideale, e ad amare la verità nell'arte e nella scienza; così, come l'intellettuale, avremo in odio il disordine morale e, virtuosi e grandi, ritorneremo a Italia nostra il pristino splendore.





Patria

(Alice Rossi)

Non c'è nazione senza storia, e la patria si compone tanto dei morti che la fondarono quanto dei vivi che la continuano; — il che di nessun paese può dirsi meglio che dell'Italia nostra, la quale accoppia allo splendore dei tempi andati la gloria del risorgimento moderno.

La grandezza degli avi nostri non è chi ignori: il racconto delle loro gesta maravigliose accese d'entusiasmo gli animi nostri giovinetti; e l'essere e il sentirsi discendenti di quella forte razza fu più d'una volta conforto a bene sperare nelle tristi ore del lutto. La storia, giudice imparziale, ne dice come lo splendore di quel luminoso passato sia tale da raggiare fin anco sui più lontani nepoti.

Qualche scettico, qualche deluso chiamò rettorica la nostra; e sottoponendole alla fredda analisi dell'anatomico sfrondò foglia a foglia le nostre corone d'alloro. Oh noi felici finchè il cuore è capace di palpitare per tutto ciò che par grande, sia pure un'illusione della

mente, finchè la voce della patria giunge a penetrarci dentro, come la voce della madre diletta!

Io non rifarò la storia di Roma, destinata non già « a servir sempre, » ma a dominare « vincitrice o vinta »; più grande allora che, declinando la civiltà pagana e affievolita la forza dell'armi, bandì al mondo il nuovo Vangelo; — solo mostrerò come « l'antico valor negl'italici cor non è ancor morto; » e bella e grande di grandezza diversa, l'Italia continui le tradizioni del suo passato.

Come un discendente d'illustre casata si compiace talora di rappresentarsi alla mente quali in un quadro le azioni ch'ei seppe compiere, e gloriandosene esclama: « Questo l'ho fatto io! » — quasi gli pesasse vivere unicamente della fama degli avi — così noi ci facciamo a considerare questi ultimi tempi, in cui attori nel gran dramma della patria furono gli uomini nuovi, e diciamo con orgoglio: « Ecco l'opera nostra. » Se dolori e cadute vi furono, v'ha dolori in tutto ciò che è umano; ma dalla scuola della sventura l'animo piglia lena a tentare non più raggiunte altezze. Così « quel volgo disperso, che nome non ha, » il quale aveva piegato sotto il dominio dei Longobardi, dei Franchi, dei Germani invasori, « repente si desta, » e tornato popolo, si ordina in Comuni e si affranca dalla straniera dominazione: così più tardi, dopo secolare soggezione a tiranni d'ogni fatta e d'ogni ragione, rotte le catene, le genti italiche rivendicano il proprio nome, la propria bandiera, la propria libertà.

Nel 1821 è capo del partito costituzionale Carlo Alberto, di quella gloriosa Dinastia cui tuttora affidano gl'Italiani le loro sorti; e più tardi la lealtà del Re raccoglie intorno alla corona tutti gli onesti intenditori della vera libertà, che in Lui ripongono la loro fiducia, attendendo il segnale del loro risorgimento.

Gli avvenimenti del 48-49 che segnano un periodo nella storia tanto importante per noi, i fatti che succedettero appresso fino al 59-60 coronati dalle vittorie di Solferino e di S. Martino, e quindi il tempo che corre fino al giorno in cui Roma è libera, compiendo così l'era fortunata della redenzione politica d'Italia, sono troppo noti perchè io mi soffermi a parlarne. L'eroica figura di Vittorio Emanuele II, non insensibile al grido di dolore, alle aspirazioni ed ai voti che da tante parti d'Italia giungevano a Lui, spicca raggiante di gloria tra questi fatti memorandi dell'unità italiana.

Ma non tutta la storia della patria nostra è ristretta nel giro delle cruenta battaglie: altri martiri novera essa tra i suoi figli, altri grandi.

Certo il nostro cielo così bello e sereno, il mare che ne lambe e circonda, non basterebbero a dare all'Italia quella poesia che attira a visitarla il mondo intero. Essa ha una grandezza tutta propria e nelle lettere e nelle arti e nelle scienze e nel commercio.

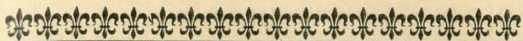
I nomi di Galileo Galilei, del Volta, del Galvani, del Torricelli e di tanti altri ci ricordano invenzioni,

scoperte onde l'umanità tutta si onora e si giova. Nè uomini meno illustri conta la patria letteratura: principi mecenati gareggiano di munificenza verso pittori, scultori, poeti; e l'Italia, che ben può dirsi la Grecia moderna per la ricchezza de' suoi monumenti, per lo splendore delle sue tele, per la maestà della sua architettura, co' suoi grandi Maestri e colle sue grandi Scuole, si fa maestra a tutti gli artisti del mondo.

Ben è vero che l'Italia anche nelle lettere e nelle arti, come nella vita politica, ebbe momenti di decadenza; ma poi rialzatasi a novella grandezza, provò come eziandio delle lotte e delle stesse discordie abbia saputo approfittare l'ingegno italiano.

L'Italia continua ora le tradizioni del passato; cuori non meno saldi palpitano per lei, menti non meno acute meditano sopra i suoi destini, e mirano a renderla sempre più prospera e bella. Essa ha saputo mantenersi grande: invidiata un tempo perchè ricca e splendida, è invidiata ora perchè libera ed una, perchè amica di tutte le nazioni.

E noi, Italiani, andiamo orgogliosi di appartenere a una terra resa santa dall'operosità e dalla fede; e riverenti chiniamo la fronte dinanzi a coloro che colle fatiche, colla perseveranza ci ottennero il maggiore ben essere; andiamo orgogliosi della Casa illustre che da più secoli con amore e saviezza veglia ai destini del nostro Paese, cinta dall'aureola della carità e del valore, la Casa di Savoia!



I fiumi e la civiltà

(*Guglielmina Rossini*)

Eircondato da sterili deserti, l'Egitto sarebbe rimasto landa incolta e sabbiosa ove la Provvidenza non gli avesse concesso un fiume prezioso assai come strumento di fecondità; il Nilo.

Ed in vero, tutta la sua fertilità, tutta la sua ricchezza, e la civiltà, la potenza che ne conseguono, l'Egitto dovette al suo fiume. Onde Erodoto scriveva: l'Egitto è un dono del Nilo.

Mercè delle periodiche inondazioni che lasciano sul terreno fertile limo, l'Egitto potè coltivare i cereali quasi indispensabili all'uomo; e produrne in tanta copia, da essere per sette secoli il granaio d'Europa. Nè a questo beneficio si limitò il Nilo: gli abbondanti prodotti, al paese esuberanti, diè modo di portare ad altri luoghi: barche a vela solcavano per ogni verso la corrente del fiume, mettendo in comunicazione le più fiorenti città di quel tempo, che si scambiavano così i loro prodotti; onde incominciarono a stabilirsi centri d'industria e di commercio, che divennero ben

presto rivali gli uni degli altri. Da questa rivalità il loro progresso.

Parte non meno importante il Nilo sostenne nella storia. Re etiopi ed assiri approdarono per esso all'Egitto; pirati greci vi portarono per la stessa via la loro lingua e i loro costumi; altri stranieri vi trasportarono le loro sedi; e l'ampia valle del Nilo, diventata quasi cosmopolita, vide fiorire di vita rigogliosa l'industria, il commercio, le arti, le scienze.

Ma anche lasciando quella nazione, considerata da molti come madre della civiltà per ragioni in parte estranee al suo gran fiume, possiamo osservare le condizioni d'un paese non meno felice, grazie a' suoi principali corsi d'acqua, l'Eufrate ed il Tigri, sulle sponde dei quali sorgevano anticamente Babilonia e Ninive.

Sebbene questi due fiumi non siano come il Nilo soggetti a così importanti inondazioni, ciò non ostante, il loro limo e le loro acque fanno assai fertile il terreno, e la Caldea, mercè della loro benefica azione, fu il giardino dell'Asia. Sulle loro rive ebbero vita rinomati imperi: e oggi ancora vi passeggiano le ombre di Semiramide e di Nabucodonosor.

La posizione di Babilonia sull'Eufrate favoriva in modo maraviglioso la prosperità dell'industria e del commercio. Posta al punto di riunione dell'Asia superiore coll'Asia Minore, nelle vicinanze dei due fiumi che la facevano comunicare coll'antico Eritreo, era la

meta di tutti i mercatanti che tornavano dall'Africa, dall'Arabia, dalle Indie. Le sue lane, i suoi tappeti, i suoi gioielli, le sue armi venivano portati in tutte le parti del mondo.

Essendo l'Eufrate la via principale del commercio assiro, gli assiri, precorrendoci di secoli, si adoperarono a rendere questa strada sempre più aperta all'industria; mercè di opere gigantesche fu scemata l'impetuosità della corrente; vennero elevate dighe per contener le acque, si apersero numerosi canali che attraversavano il paese in ogni verso. I mercanti dell'Armenia, per l'Eufrate, giungevano a Babilonia, facevano traffico di loro mercanzie e ritornavano al loro paese con prodotti assiri.

Nè i fiumi servirono solo alle opere tranquille della pace; ma furono ancora le principali linee strategiche degli eserciti antichi; e facilitando le invasioni, resero possibile tra i diversi popoli lo scambio di usi, di costumi, di idee, cui si dovette il rapido diffondersi in occidente della civiltà orientale.

La civiltà Greca si sviluppò maggiormente per via marittima; tuttavia i fiumi ebbero pure qualche parte nel suo lavoro. I Greci compresero l'importanza dei fiumi e se ne servirono più volte come di ausiliari potenti alle loro mire. Pel Granico Alessandro penetrò nell'Asia Minore, poscia nell'Egitto, dove fondò, sulle sponde del Nilo, la città a cui diede il suo nome. Per

la via dell'Eufrate e del Tigri l'eroe macedone pervenne ad Arbela; sul Jaxarte gettò le fondamenta d'una nuova Alessandria e l'Indo sarebbe stato la via da lui scelta per giungere nell'India, se i suoi soldati affranti dalla fatica non avessero rifiutato di seguirlo.

Anche dell'incivilimento romano gran fattore fu il mare; non di meno l'importanza dei fiumi e il conto in che erano tenuti dai nostri antichi sono attestati dal culto che loro si rendeva. Are venerate e templi e boschi sacri sorgevano sulle loro sponde, feste particolari celebravano la divinità misteriosa della sorgente e con agresti sacrifici s'impetrava alla terra il beneficio delle acque.

Troppo nota è la leggenda che lega il Tevere alla storia di Roma; ma pur tacendo di essa, certo è che i fiumi non furono del tutto inutili alle conquiste romane.

E mentre Roma compie il suo lungo e glorioso lavoro d'incivilimento, i barbari lasciano le loro contrade per le vie dei fiumi, e cominciano quelle terribili invasioni che più volte fecero tremare Roma ed Italia tutta. Ma ai destini delle genti guarda vigile la Provvidenza, che il male stesso volge talvolta a strumento di bene. Così questi popoli, impropriamente chiamati barbari, mescendo il loro sangue vigoroso a quello degli infiacchiti Romani, ne rinnovarono la vigoria, e furono i primi ministri della civiltà moderna.

Prima di terminare le mie osservazioni sull'importanza che certi fiumi ebbero nello svolgimento della vita delle nazioni antiche, voglio accennare ancora al Giordano, sulle sponde del quale svolgesi un periodo unico nella vita dei popoli, quello in cui con Gesù Nazareno nasce il Cristianesimo. E questo fiume sacro a tutti i cristiani, dovrebbe esser tale a tutti i popoli inciviliti, perchè la civiltà vera si può dire cominci dal giorno in cui il Galileo disse sulle rive di questo fiume: « Amatevi l'un l'altro, come io amo voi, come amo il Padre mio e come il Padre mio ama me ».

A' tempi nostri i fiumi non sono (e non saranno forse mai più) il veicolo di barbare invasioni perchè queste sono finite da gran tempo. I popoli si sono fermamente stabiliti in determinate sedi, diventate loro care a titolo di patria.

Per ora l'ufficio dei fiumi sta nel giovare in mille modi all'industria, non meno benemerita della civiltà, la quale oggi nell'industria e nel commercio conta due de' suoi essenzialissimi fattori.

Quando ad altro non servissero, basterebbe la loro utilità come generatori di forze motrici, che sono diventate l'anima della più gran parte delle industrie. Se le città inglesi sono così commercianti, così ricche di officine svariatissime, devono questa loro felice condizione alle forze motrici generate dai loro fiumi, atte a mettere in movimento i meccanismi più complessi, al-

l'economia e alla comodità dei congegni che operano per mezzo dell'acqua.

Del resto tutte le nazioni hanno capito il vantaggio dei fiumi, tant'è che sorsero e sopra le altre prosperarono, le città poste sulle loro sponde. Londra, una delle più commercianti città d'Europa, non deve certo la sua floridezza unicamente alla vicinanza del mare, ma in gran parte al Tamigi, che la riunisce a molte altre, dalle quali riceve prodotti numerosissimi e svariati. La sua navigazione fluviale è importantissima, giacchè battelli d'ogni ragione percorrono il fiume e i suoi affluenti in tutte le direzioni, ora scaricando materie prime suscettibili di essere trasformate, ora caricando prodotti che dai navigli transatlantici sono poi sparsi per tutto il globo. Parigi posto a cavaliere della Senna, si può considerare come il cuore della Francia, al quale, mercè di canali, vanno a far capo tutti i fiumi francesi, come altrettante vene ed arterie che promuovono la circolazione d'ogni cosa in tutto il paese. Di più, per mezzo dei canali della Marne e della Saône al Reno, Parigi è in comunicazione colla Germania e colla Svizzera per mezzo del Rodano a cui la collegano successivi canali e fiumi.

Per la loro postura, importantissime sono le città danubiane: lungo tutto il Danubio navigano placidamente bastimenti che possono paragonarsi ai transatlantici e trasportano mercanzie turche ed asiatiche. Il the della China viaggia sovente sul Danubio, il quale

si congiunge al Reno per mezzo del canale Luigi, ed all'Elba per mezzo di parecchi canali e della Moldawa. E sarebbe la via commerciale più importante d'Europa, se certi dazi arbitrarii, certe eccessive, ridicole precauzioni sanitarie non avessero scemato assai i vantaggi offerti da questa corrente.

Il Danubio in ogni tempo ebbe parte importante nella storia militare d'Europa, tant'è che nella guerra di Crimea, Russi e Turchi se ne disputarono le minime parti. Del resto, i forti che si ergono sull'una e l'altra sponda ne attestano il valore strategico.

Le città montagnose e prive di fiumi son poco notevoli e condannate a povera vita. Le poche città fiorenti della Svizzera sono quelle sulle sponde dei fiumi; le altre vegetano nell'oscurità.

In Africa, ove non è conosciuto il corso dei fiumi, è scarsa la civiltà; essa principia ove si svolge maestoso il Congo, scoperto da Stanley, da Livingstone dopo innumerevoli e talvolta mortali fatiche: prosperano gli stabilimenti europei della Senegambia, una parte di quelli del Congo e dello Zambese.

Le parti interne non hanno vita, perchè o non sono irrigate, come il Sahara, o s'ignorano ancora i fiumi che le bagnano. Quando il corso dei fiumi africani sarà noto, allora il continente nero diverrà assai fiorente, perchè si potrà mettere in comunicazione la sua costa occidentale coll'orientale; e i viaggiatori, invece di girare intorno al capo di Buona Speranza,

sceglieranno piuttosto la navigazione dei fiumi, diventati così naturali comunicazioni tra un oceano e l'altro.

In Asia notevoli sono il Gange, il Bramaputra, l'Indo, l'Hoang-Ho ed il Yang-tsè-Kiang. Le acque del Gange furono e sono tuttora adoperate, mediante canali, all'irrigazione delle pianure del Doab fatte da questo fertilissime. La corrente del fiume trovasi nelle vicinanze dei luoghi più venerati dell'India, e gl'indigeni a migliaia e migliaia vanno a lavarvi le loro colpe. Il Gange inaffia i campi di riso, d'indigo, di canne da zucchero, di cotone, che fanno la ricchezza dell'impero; la Djumma, suo affluente, bagna le fertili vallate ove anticamente splendevano i palazzi di Dellù e dell'Agra. Ora ad Allahabad, ove il Gange raddoppia la potenza delle sue acque, si è stabilito il centro delle reti ferroviarie che percorrono le Indie, ed Allahabad, per la sua posizione nelle vicinanze del fiume, è destinata a diventare la futura metropoli del commercio anglo-indostano.

In altra regione, in China, benemeriti dell'incivilimento sono i fiumi Hoang-Ho e Yag-tsè-Kiang. La pianura dell'Hoang-Ho è una delle più ricche del mondo, giacchè il fiume, anche nel momento in cui è più scarso di acqua, è vero tesoro di ricchezza, di fecondità.

Non meno importante è il Yang-tsè-Kiang che irriga pure una vallata di rara fertilità, donde ritraggonsi cinque o sei raccolti all'anno. Le sue acque, inaffiando il terreno, lo rendono atto alla produzione del

gelso, del riso, del cotone, della canna da zucchero, ecc.; tanto che si potrebbe dire, come già del Paradiso terrestre, crescere su quel suolo benedetto, ogni pianta bella a vedere, ogni frutto saporito a gustare.

Sulle sponde del Yang-tsè-Kiang s'innalzano le città più popolate della China, le quali contano da cento a cinquecentomila abitanti quando non raggiungono il milione.

Sulla sua corrente vivono in barca popolazioni intere di pescatori e di contadini che si servono del limo fluviale per far crescere frutti e ortaggi. Le acque del Yang-tsè-Kiang riuniscono al centro dell'impero la città di Pekino, cui fanno pervenire, mediante la navigazione, il riso, col quale vien fabbricato il pane cinese.

Se poi ci facciamo a studiare la civiltà e l'industria americana, siamo meravigliati di vedere tanto progresso in un continente che data, si può dire, ancor da ieri. È vero che non tutta questa vita rigogliosa l'America deve a' suoi fiumi, ma eziandio alle condizioni particolari della sua colonizzazione e alle leggi che la governano; tuttavia n'è debitrice per la maggior parte all'immenso sistema di acque che la fanno terra unica al mondo.

Al nord, noi osserviamo il San Lorenzo, il Mackenzie, l'Ohio ed il famoso Mississippi. Il Mississippi, dice Eliseo Reclus, è forse il tipo più semplice di tutti

i grandi fiumi. Esso non ha sorgente nei ghiacciai di Alpi gigantesche, come la più gran parte dei fiumi europei; non bagna come l'Eufrate, il Nilo, il Reno, terre che le guerre o gli avvenimenti storici hanno rese celebri: non deve nulla alla leggenda od alla storia; la sua importanza risulta dai cambiamenti che esso opera nella configurazione del continente nord dell'America e dalla quantità enorme di lavoro che esso compie giornalmente. Di qui si può argomentare la grande influenza che il corso del fiume e la forma del suo delta avranno sullo sviluppo sociale d'una delle parti più importanti degli Stati Uniti.

Fra la rete idrografica d'un paese e la sua storia non vi è relazione minore di quella che corre tra i costumi d'un animale ed il suo sistema sanguigno. Il fiume è il paese stesso che opera, si sviluppa, si migliora. I suoi flutti portano uomini e idee, e le alluvioni di sabbia e di fango depositate alla sua foce sono come le alluvioni storiche formate dalle generazioni successive degli uomini che ne popolano le sponde.

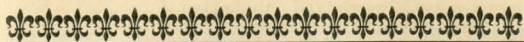
Non meno felice dell'America del nord è quella del Sud, la quale oltre ad altri fiumi considerevoli, possiede essa pure il suo Mississippi, rappresentato dall'Orenoco. Esso riceve le acque di più di trecento riviere, le quali posseggono, per la maggior parte, un volume d'acqua uguale a quello dei nostri più grandi fiumi europei. Importantissime sono le sue bocche; notevoli i suoi affluenti, tra i quali il Cassequiare che

riunisce tra di loro i bacini dell'Orenoco, del Rio Negro e delle Amazzoni.

Ora si è fatto un gran disegno per rendere più facili ancora il commercio e la navigazione americana, il quale consisterebbe nel recarsi dall'America del nord a quella del sud senza passare sull'Oceano. Dal San Lorenzo, per mezzo dei grandi laghi, si raggiungerebbe il Mississippi, quindi le foci dell'Orenoco, attraversando il mar delle Antille; dall'Orenoco per mezzo delle Amazzoni e del Paraguay s'andrebbe a Buenos Ayres. Splendido disegno, che, tenuto conto dell'indole avventuriera e quasi temeraria degli Americani, può attuarsi col tempo.

Allora davvero si verificherà quel che disse il Pascal in senso figurato: « Les fleuves sont des chemins qui marchent. »





La parola e l'acqua

(*Carlotta Saccarelli*)

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?

(DANTE, *Inf.*, I.)

Volendo io ricercare quale fondamento abbia la metafora che Dante usò in questi versi, non posso negare di essermi trovata in grande impaccio, e sinceramente confesso che in sulle prime non seppi veramente ravvisare quali rispondenze esistessero tra l'acqua e la parola. Ma, certa com'era che il sommo poeta non avesse potuto usare una metafora la quale mancasse della prima sua condizione, voglio dire della relazione di somiglianza, posi ogni mio studio a farne ricerca, e dopo averci pensato e ripensato su, mi parve infine d'averla trovata.

E, se non m'inganno, quando avrò mostrato le relazioni che intercedono tra l'acqua e la parola, avrò pur dimostrato la convenienza e la bellezza della metafora usata dal nostro maggior poeta.

Queste rispondenze non solamente esistono, ma

sono in verità tali che non si potrebbe meglio e più chiaramente rappresentare l'eloquenza, se non paragonandola ad un fiume, grande, maestoso, imperiale, come direbbe Dino Compagni. E poichè noi, se così dicessimo, adopreremmo una metafora a fine di far apparire più chiaro in chi ci ascolta il concetto dell'eloquenza, così anche Dante, chiamando Virgilio: *fonte che spande sì largo fiume di parlare*, volle all'idea sua dare acconcia veste sensibile, perchè più pronta e più chiara si facesse alla nostra mente la virtù del sapere virgiliano. Ma in siffatta metafora non devesi solo, a consolazione dei retori, ricercare la relazione di somiglianza; si eziandio quella di una comune natura per gli effetti dell'acqua nel mondo fisico e per quelli della parola nel mondo intellettuale e morale: simile in ciò Dante a quel terribile ingegno di Eschilo greco, che per le metafore, dirò anzi meglio, pei gruppi arditi di metafore sovranamente primeggia.

Origine del fiume è la fonte; origine della parola è l'interno di noi medesimi. Allorchè nasce l'opportunità del ragionare, tutto ciò che sta riposto in noi sgorga con ordine, e noi animando il discorso col cervello e col cuore gli diamo quel movimento che, trascinando chi ci ascolta, lo fa convenire nel nostro parere e produce così quell'eloquenza ammirabile che non è possibile con le sole regole acquistare.

La parola così serve, come l'acqua, di specchio; si riflettono nell'acqua i cieli, si riflettono i penssieri

nella parola che non dev'esser certo, come alcuno disse, la maschera del pensiero, sì una fedele estrinsecazione del nostro interno, in quel modo stesso che l'acqua non è maschera de' cieli, ma limpido specchio. E di qui un importante ammaestramento, che, se la parola è la manifestazione de' pensieri e de' sentimenti di un uomo, la lingua d'una nazione è specchio a' pensieri e a' sentimenti di essa tutta. Taccio per brevità delle conseguenze di questo principio che sarebbe di per sè argomento a tema lungo e nobilissimo.

L'acqua sorge di riposta vena e a poco a poco ingrossa; e la parola ha la sua origine in luogo riposto, ne' penetrati dell'intelletto. È questo fonte ignoto al mondo esterno, e solo gli si fa manifesto mercè della parola, la nobile prerogativa di cui l'uomo è dotato per mettersi in comunicazione cogli altri. E come molte volte a noi piace risalire alla fonte di un maestoso fiume e contemplare dall'alto della sorgente l'allargarsi e lo spandersi di esso e seguire coll'occhio tutti i ruscelletti che in esso vanno a trovar pace, così, se noi vogliamo trovar l'origine dell'eloquenza in un oratore, dobbiamo risalire nel suo intelletto a un'idea semplice che, fecondata collo studio, si accresce; e come il fiume accoglie i tributari suoi, così ogni idea si allarga, si moltiplica, aiutata dalle altre discipline. Arrestandosi la parola, cessa il commercio tra uomo e uomo, ed ogni comunicazione tra il mondo interno e il mondo esterno; e come stagnando imputridisce quell'acqua sì

chiara e limpida quando scorre in ruscelli, così il fonte della nostra parola, che solo nell'attività si rattempra e si perfeziona, intorbida se più non corre alla ricerca e all'acquisto del bene e del vero.

Quando dall'alto di un poggio mi piace osservare un fiume nelle varie sue sinuosità, lo veggio ora scorrere tranquillo in mezzo della campagna, ora avvallarsi ora formar cascatelle, or quasi morire tra verdi prati, ora splendere qua e là siccome lucida striscia d'argento: così è della parola, quando l'animo nostro sia atto alle passioni e per interno moto possa all'occorrenza esser gioviale, melanconico, collerico ed accrescere così forza ed efficacia al discorso; quando si dia al parlare ed allo scrivere quella varietà e vivacità e quel naturale brio, che sono pregi, dal concorde armonizzare dei quali risulta la somma dote dell'eloquenza. E questo splendore si rivelava nelle aringhe di Cicerone contro Antonio, contro Verre e contro Catilina, nelle quali il moto interno dell'animo rispondeva bellamente a quello dell'intelletto.

L'acqua, che nasce da piccola vena, si dilata in ampia serenità; lo stesso avviene della parola: anche essa si dilata. Ecco da un'idea altre idee scaturire, e da un pensiero uscir altri pensieri e formarsi un succedere continuo di argomenti, che dal primitivo fonte si diramano a nuovi rivi di percezioni e di cognizioni. Ma come l'acqua non si dilata che in ampie serenità, così la parola procede più bella nella tranquillità e nella quiete.

La parola non di rado per tumulto di passioni si solleva in tempesta nel modo medesimo che l'acqua per infuriar di venti. E come allora rompe questa le dighe e i ripari, la parola, rotto ogni freno, si scatena contro le persone e contro le cose, suscita discordie e contese. E in tempesta sorge la parola del Münster, alla voce del quale paesi interi si armano e contro i grandi si sollevano.

Corrono rapide o lente le acque e rapida o lenta la parola. Rapida correva contro Filippo in Demostene, principe della greca eloquenza, e di lui disse l'Hume: « È una rapida armonia accomodata ai sensi; è sdegno, collera, arditezza, pietà. » Era più calma, più lenta nel Bossuet e nel Bourdaloue, perchè diversi i sentimenti loro, diverso il fine, cui efficacemente miravano.

Come l'acqua unisce e separa, separa ed unisce la parola. L'una e l'altra possono ora scendere fecondatrici, ora irrompere con tremenda rapina. Esempio di acqua largamente fecondatrice quella che ogni anno apporta i suoi benefici effetti sulle terre, ove scorre il Nilo. Nè dissimile effetto produce la parola, allorchè scende con opportunità negli animi convenientemente preparati ad accoglierla; allora essa si insignorisce di loro, li trae irresistibilmente a sè, e, volgendosi ora all'intelletto ed ora al cuore, li convince e li persuade. Ma perchè chi ci ascolta resti perfettamente convinto delle nostre ragioni, è necessario che queste siano nelle loro fondamenta giuste e riposino su saldi prin-

cipi. In tal modo la parola è veramente fecondatrice. Tale scende la parola di Dio che pone in noi i principii del bene e del vero; tale si spande quella dei maestri che dirada le tenebre dell'errore.

Ma non raramente avviene che l'acqua

Tutto inonda, scompon, schianta, travolge,
e lascia dietro di sè la desolazione.

Simile effetto produce la parola quando si faccia promulgatrice di falsi principii; allora scompone le leggi sociali, schianta dagli animi ogni saldo principio, e con sè travolge la pace e la sicurezza delle nazioni.

Tutte queste risposdenze che sono tra l'acqua e la parola, apparvero certo innanzi alla mente di Dante, allorchè usò della metafora che sopra accennammo, e tutte queste somiglianze insieme raccolse dicendo:

Or sè' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?

Così fece pure intendere al sommo Duce che non gli era ignota l'eloquenza sua, allorchè viveva in terra, e ch'egli conosceva come dall'interno di Virgilio i pensieri e le idee si spandessero in largo fiume ad ammaestramento dei contemporanei e de' posteri.

Nè solo in questo luogo accenna Dante alle relazioni che corrono tra l'acqua e la parola, ma anche là dove disse:

Semblanze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

Non so se io erri; ma, oltrepassando la metafora che mi pare spiegata, io veggo fra l'acqua e la parola una rispondenza maggiore. L'una e l'altra furono poste a fondamento della vita: la prima della vita cosmica, la seconda della vita, dirò così, morale.

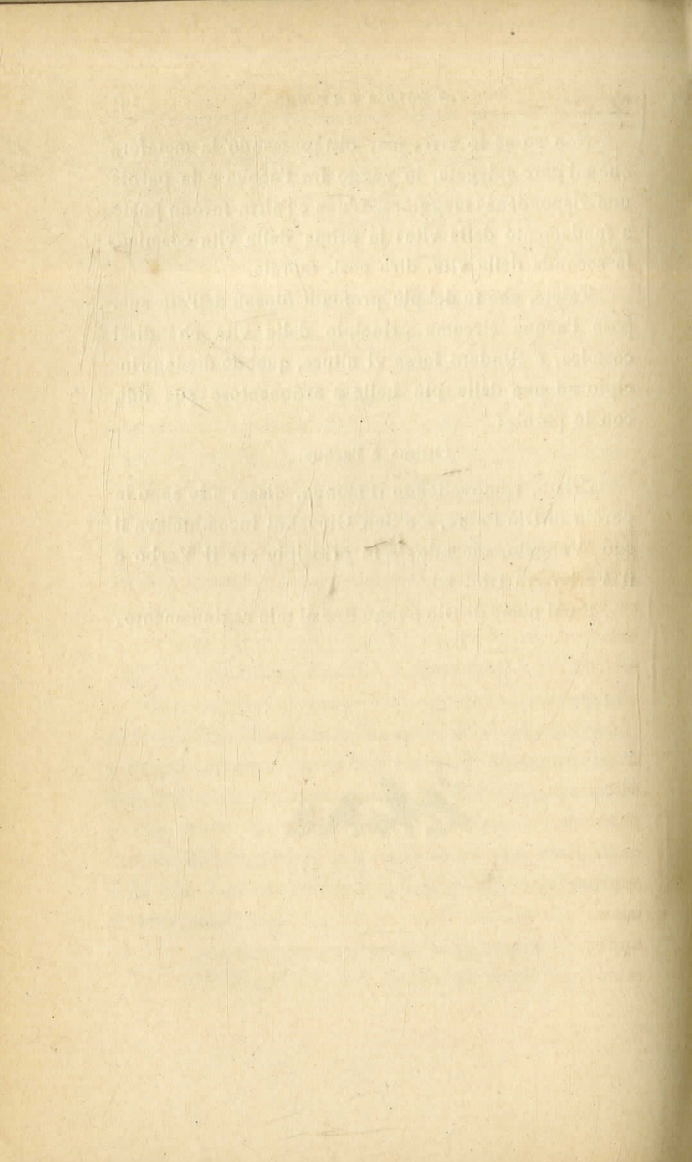
Talete, che fu de' più profondi filosofi dell'età sua, pose l'acqua siccome principio della vita che dissi cosmica, e Pindaro forse vi alluse, quando diede principio ad una delle più belle e ardimentose sue odi, con le parole:

Ottima è l'acqua.

Cristo, rinnovellando il mondo, disse: « Io sono la parola di Dio Padre, » e San Giovanni incominciava il suo Vangelo, dicendo: « In principio era il Verbo e il Verbo era Dio. »

E nel nome di Dio pongo fine al mio ragionamento.







Supplica dei segni d'interpunzione ad una maestra di scuola

(Adele Scarampi di Villanova)

Riguratevi una bella e pulita cameretta, arredata semplicemente, ma con gusto e non senza una certa eleganza: in un canto crepita allegra nel caminetto una bella fiammata, che spande un buon tepore, e rischiara ad intervalli i quadri appesi tutto intorno alle pareti.

Presso un tavolino su cui arde una lampada, è seduta una maestra di scuola, intenta ad una lunga e (diciamolo fra noi) noiosa occupazione: corregge i componimenti che le consegnarono le allieve nella giornata. Essa afferma col capo o tentenna in segno di approvazione o di biasimo, e a quando a quando mormora: « Via, non c'è malaccio, può fare, può fare »; oppure: Poveretta! c'è poco in quella testolina sventata; quattro frasi annaspate qua e colà e messe in-

sieme alla ventura; non c'è brio, non c'è vita; e si capisce, col capo ai grilli, ai fronzoli, non si può badare gran fatto allo studio; questo componimento va rifatto ».

E presa la pagina la buttò da parte, l'osservò ancora qualche tempo, e poi ne trasse un'altra dal pacco. Anche questa mi parve fosse degna della medesima sorte, poichè vi scrisse sopra: Da rifare. Aveva già in mano il terzo componimento, quando una voce gentile ed armoniosa ruppe il silenzio: « Perdonatemi, signora, s'io sono tanto indiscreta da interrompere la vostra occupazione; mi preme parlarvi ».

La buona maestra volse intorno lo sguardo nella stanzetta, era sempre sola: e la vocina misteriosa, che non le poteva dare sgomento, tanto era soave, così proseguiva:

« Io sono la virgola, uno dei principali segni d'interpunzione, e sono venuta aregarvi di raccomandare alle vostre allieve di trattarmi con maggiori riguardi. Le non badano a me nè punto, nè poco; tant'è che un momento fa avete letto una pagina intera senza che io c'entrassi per nulla a separare l'una dall'altra le idee ». Qui la maestra alzò gli occhi al cielo sospirando, come per dire: « Lo sai tu s'io m'affanno a raccomandar l'uso della virgola! e con qual frutto! ».

« Voi sapete, proseguiva la virgola, che io devo essere messa prima e dopo un vocativo, devo separare le parti simili d'una proposizione se non sono unite da congiunzione; ebbene, poche sono tra le vostre

alunne quelle che fanno attenzione a questa regola; o sono messa prima o dopo o non sono messa affatto; e soltanto quando glielo fate osservare si accorgono di avermi dimenticata ».

« Oh! » fece in questo momento la maestra, « che non darei perchè t'udissero! forse una virgola parlante potrebbe sulla loro memoria più delle mie prediche ».

« Per questo venni da voi, ed ove sappiate farmi rispettare, vi avrete la mia eterna riconoscenza ».

Cessò la soave vocina, e la povera maestra stupefatta guardava all'intorno, incerta se quello che aveva udito era sogno o realtà.

Ma ad un tratto una voce più sonora e maestosa prese a dire:

« Io sono il punto fermo, il re dei segni d'interpunzione, e ricorro a voi per una grazia. Dite, ve ne prego, alle vostre buone allieve di avere compassione di me e di non più bistrattarmi come pel passato. Ricordate loro che devo essere messo dove il periodo è compiuto; che dopo di me si devono cominciare nuove frasi, si devono trovare nuove idee; e dite loro che gli scritti riescono belli e dilettevoli a leggere, solo in grazia dei segni d'interpunzione, perchè senza di essi sarebbe un succedersi di parole vuote di senso. E non dubito che voi, signora, colla vostra intelligente cura per l'istruzione delle vostre allieve, saprete dimostrare loro l'utilità di conoscere e rispettare gli uffici diversi che la grammatica assegna a me e a' miei colleghi ».

A questo punto il bel parlatore si tacque, interrotto dal segno d'esclamazione: « E dite ancora che non facciano di me quell'abuso che noto ogni giorno. Alcune delle vostre discepole, credendo che un largo uso di punti esclamativi indichi delicatezza di sentimento, ne spargono le loro pagine per *fas* e per *nefas*. Se il sentimento c'è, io posso farlo spiccare; ma se non c'è, io non ve lo metto. Nè vorrei essere adoperato dopo una interrogazione; chè se amo rispettati i miei diritti, non voglio offendere gli altrui. Dunque patti chiari: le alunne segnino me dopo una parola o una frase di forma esclamativa, e l'interrogazione dopo un periodo che termini in tono interrogativo o con una domanda. Altre delle vostre allieve ci dimenticano quasi sempre; e quando non ci dimenticano, ci scambiano l'uno coll'altro; la qual cosa prova chiaramente che esse non conoscono le leggi che la grammatica dà per l'uso nostro.... ».

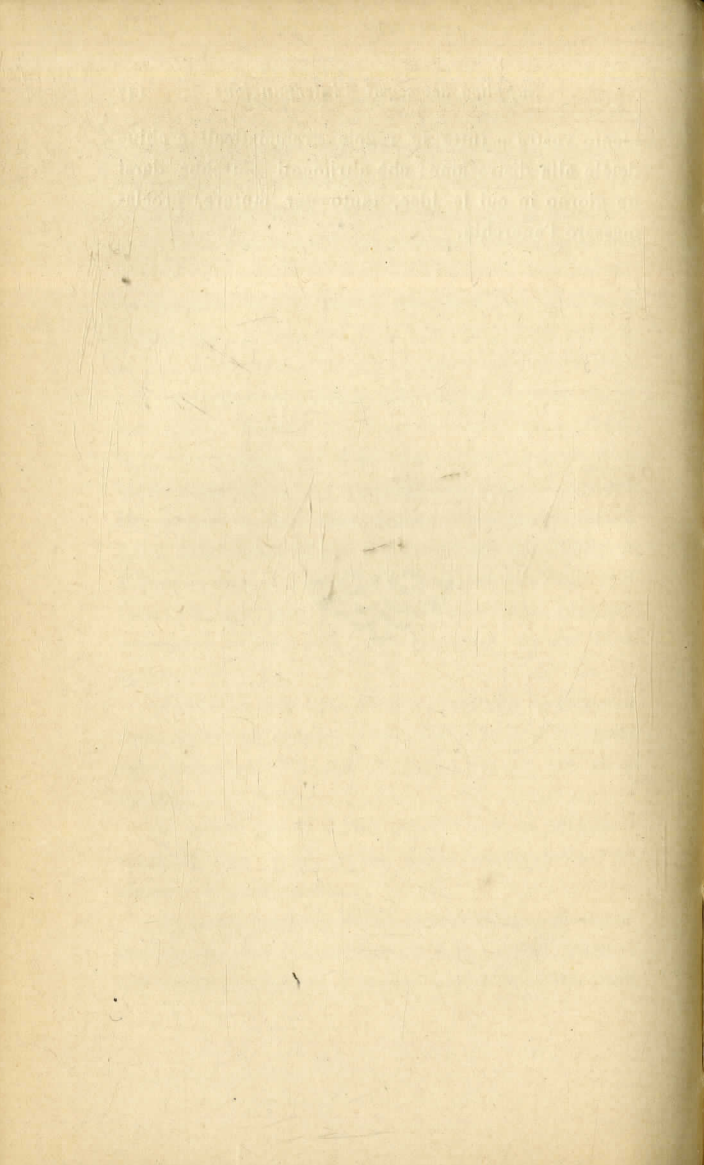
« Oh! lo dico ogni giorno » esclamò la maestra, come se avesse innanzi esseri vivi e veri, « lo ripeto ogni momento! Ma che ci posso io, se non mi si ascolta? ».

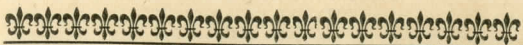
In quella che la buona signora pareva perdere il coraggio, una voce arcana parve susurrare: « Picchiate e vi sarà aperto..... ».

Oh buone fanciulle che mi siete compagne di scuola, fate con me che l'insegnamento della vostra maestra non abbia a picchiare a lungo: aprite le porte della

mente vostra a tutte le regole grammaticali e chiudetele alla distrazione; chè altrimenti potrebbe darsi un giorno in cui le idee, tanto per mutare, proclamassero l'anarchia.







Ricordi di un viaggio sul Reno

(Teresa Sormani)

Colonia, 20 settembre 18....

E' imbarcammo. Era una di quelle belle e liete giornate di settembre, in cui la natura rallegrata già dalle prime brezze autunnali rende più gradito e piacevole il viaggiare.

Non parlerò dei sentimenti particolari che m'invasero l'animo trovandomi ad un tratto, quasi in sogno, trasportata sulle fantastiche rive del Reno, di cui tanto già aveva inteso parlare e che finalmente potevo ammirare co' miei proprii occhi; e allorchè il battello, dato l'ultimo fischio, si allontanò dalla riva e noi incominciammo a scorrere su quell'acqua limpida, fra isole verdeggianti, in mezzo a colline ubertose, a roccie dirupate e scoscese, fra castelli, torri e ruine, io non sapevo più in qual mondo di meraviglie mi trovassi!

Il battello scorreva troppo veloce fra quelle cento bellezze, perchè avessi il tempo di ammirarle tutte, di osservare ogni più piccola cosa, di correre col pen-

siero ai fatti storici e fantastici che illustrarono quelle rive, alle mille leggende che si raccontano di quei luoghi.

Muniti di cannocchiali, di guide, di taccuini stavamo tutti sul ponte del battello, attenti a non perder nulla di quanto ci offriva quella bella natura, quel paesaggio che si avanzava ai nostri sguardi portando a destra e a sinistra sempre nuove meraviglie, le quali ci rapivano esclamazioni di gioia e di entusiasmo!

Lasciato Biebrich, paesello vicino a Coblenza e dove c'imbarcammo, incomincia il così detto Rheingau, che è una delle più celebri contrade della Germania per la sua pittoresca bellezza, e per la quale passò un dì

« Bassareo, giovine Dio,

« A ingentilir di pampini le balze. »

Sfogliando una guida che avevo in mano, mi cadde sott'occhio il nome di Shinderhannes, nome dell'ultimo campione dei briganti, che infestarono per molti anni le rive del Reno.

Si racconta come questi nel novembre del 1803 attraversasse Magonza accompagnato dai carabinieri e seguito da numerosa moltitudine, accorsa dalle due sponde del fiume a vederlo entrare nella prigione del palazzo elettorale, che servì poi di teatro alla tragica e misera sua fine.

I briganti del Reno derivavano in gran parte dalle guerre di conquista che i Francesi fecero in Olanda, e nei tempi che seguirono molti furono i delitti e molte

le rapine operate da queste bande, che guidate dai loro capi percorrevano il fiume in ogni senso. Alla morte di Shinderhannes i briganti cessarono d'infestare le rive del Reno, nè s'intese più parlare di viaggiatori assassinati, nè di città prese d'assalto, nè di castellane rapite; le contadinelle del Taunus scendevano senz'alcun pericolo a Wiesbaden e a Francoforte per vendere i prodotti della campagna, nè il Reno raccolse più fra le sue onde cadaveri misteriosi precipitati dalle cime del Lorch e del Falkenburg.

« Se salite a Nieder-Ingelheim, dove si trovava anticamente il palazzo di Carlo Magno dalle cento colonne in marmo, e fissate lo sguardo verso Biebrich al chiaro di luna, sentirete un canto lamentevole innalzarsi da quel lato. Ascoltate, è il grido di un'anima dannata che percola l'aria, è il sospiro del morente Shinderhannes. » Così mi veniva dicendo un nostro compagno di viaggio, sorridendo alla mia incredulità. Ma eravamo nel paese delle fate, dei nani, dei fantasmi, e dovevo sentire delle cose ancor più meravigliose e da far rizzare i capelli dalla paura.

Quale confusione! I castelli si succedono a destra ed a sinistra, pittorescamente posti sopra roccie, quali interamente in ruina, altri d'aspetto elegante ed abitabile, ma tutti così alpestri e scoscesi che visti dal Reno si direbbero inaccessibili. Allora vola facilmente la fantasia a ricordare i tempi cavallereschi del medio-evo, e par vedere fra quei manieri, in quelle sale vaste

ed oscure aggirarsi una superba castellana, che promette la sua mano all'ardito cavaliere che sale per gli scoscesi dirupi sino a' suoi piedi !

Ecco a sinistra sporgere innanzi, sul versante della montagna, il campanile di Rauenthal; a destra il grazioso villaggio di Oestrich, dove gli abitanti del Rheingau rendevano omaggio ad ogni nuovo vescovo di Magonza, il quale dopo la sua elezione era obbligato di recarvisi per giurare rispetto ai diritti del paese. Questo villaggio che sporge sul Reno, col castello di Johannisberg in fondo, forma un quadro assai pittoresco. Il castello appartiene ora al principe Riccardo di Metternich, ed è posto in vetta d'una collina celebre per i suoi vigneti e dove Carlo Magno fece piantare molte viti portate di Francia, avendo egli osservato che in questo punto la neve si scioglie più facilmente.

In lontananza si scorge il Jagdschloss e presso a questo la celebre Zauberhöhle (caverna incantata); nella medesima direzione la Rossel, ruina artificiale, che per il suo colore rossiccio spicca sul fondo oscuro del paesaggio. Più basso, presso le ruine di Ehrenfels, le onde del Reno con un cupo mormorio si precipitano verso alcune roccie che servono di base alla così detta « Torre dei topi » da una leggenda che si racconta. Un vescovo di Magonza, che viveva ai tempi di Ottone II, annoiato un giorno dai continui lamenti che menava la povera gente per la carestia dei viveri, fece racchiudere un gran numero di persone in un granaio,

e vi fece appiccare il fuoco. Si dice che mentre più dolorose s'innalzavano le grida di quegli sventurati tra le fiamme, egli esclamasse: « Sentite come fischiano i topi! » Ma da quel giorno questi graziosissimi animalotti non gli lasciarono più riposo, ed essendosi egli fatto fabbricare una torre in mezzo al Reno per isfuggire alle loro persecuzioni, essi in gran numero attraversarono le acque e saliti fino al più alto della torre lo rosicchiarono e lo divorarono, finchè non rimase più di lui traccia alcuna.

In questo punto il nostro sguardo era allietato da verdeggianti e pittoresche isole, che rallegravano il cammino ondeggiante del battello. Sulle rive del fiume, fra gli alberi, in luogo erto e scosceso, s'innalza una piccola chiesa presso le ruine di Falkenburg. La riva destra presenta un aspetto roccioso e sterile, mentre la riva sinistra co' suoi boschi e co' suoi gruppi di alberi contribuisce, mercè del contrasto, a rialzare la bellezza del quadro. Una tradizione popolare, che certamente deriva dall'osservazione di un fenomeno naturale, dice che durante la notte il fiume diminuisce il rumore delle sue onde, come se una schiera di silfi, d'ondine, di gnomi, di spettri, di eremiti, di cavalieri, di fate, prendendo d'assalto i manieri solitari, addormentassero le onde del fiume, cullandole col fantastico racconto delle leggende.

La storia di Eginhart e della bella Emma è quella appunto che corrisponde al luogo dove eravamo giunti;

ma siccome sarebbe troppo lunga a raccontarsi e mi rimangono ancora molte cose a dire, passo oltre senza farne menzione. Seguitando dunque a percorrere le rive del Reno verso la sua foce, ecco innalzarsi sopra una roccia inaccessibile un gran castello in ruina, la cui origine è sconosciuta; ma che risuona ancora dei lamenti della bella Ondina e a cui è attribuita la seguente leggenda.

Pietro di Staufenberg, ultimo della sua stirpe, era un giovane bello, ardito, gagliardo e valoroso cavaliere. Correndo tempi di pace, se ne viveva solitario nel suo castello in riva al Reno, e non potendo muover guerra agli uomini la faceva ai cinghiali e ai daini della foresta. Una sera, che stanco della caccia si riposava sulla sponda d'una fresca fontana, vide apparire alla superficie di essa una graziosa giovinetta, così svelta ed aerea che da principio la credette un'allucinazione de' sensi; ma con grande sua meraviglia la fanciulla gli si avvicinò e gli porse una sfolgoreggiante conchiglia ripiena d'acqua. Il cavaliere la prese e la portò alle labbra, ma quando volle restituirla alla giovinetta, questa era sparita, nè più gli fu dato rivederla per quella sera. Quando il domani il cavaliere ritornò alla fontana, gli riapparve la bella sconosciuta, alla quale si fece ardito di chiedere chi fosse e dove abitasse. « Mi chiamo Ondina, » rispose la giovinetta, « vivo fra le onde tranquille di questo fonte e sovente vi scorsi venire a rinfrescarvi alla fontana. »

Piacque al cavaliere la dolce ed ingenua fanciulla, dagli occhi cilestri e dalla chioma d'oro, e le chiese se volesse diventare sua sposa. Ondina accettò aggiungendo: « Ricordatevi, cavaliere, che se mai per qualsivoglia cagione voi rompesto la promessa che ora si saldamente mi fate, sareste irrevocabilmente perduto, ed un segno sinistro verrà ad annunziarvi la vicina vostra morte. Questo segno sarà la mia mano che vedrete apparire in qualunque luogo voi siate, e più non vi sarà dato riabbracciare quella alla quale ora promettete eterna fede. »

Si segnò e giurò il cavaliere per l'onore della sua spada, e conducendo al castello la sposa, si celebrarono splendidamente le nozze.

Erano trascorsi alcuni anni, passati per Ondina e pel cavaliere nella gioia più completa, rallegrati da un figliuolino che cresceva ardito e bello fra le carezze dei genitori; ma giunsero presto i giorni della tristezza e del dolore.

Una guerra scoppiata improvvisamente chiamò alle armi tutti i cavalieri del Reno, e Pietro, fra i più valorosi, quantunque addolorato di separarsi dalla moglie e dal figlio, fu de' primi a seguire l'esercito di Luigi di Baviera che aveva dichiarato guerra a Filippo di Valois. Passarono due anni di lotte continue, nelle quali Pietro si mostrò intrepido e valoroso soldato. Andato a Bruxelles, assistette alle feste date dal Duca di Brabante, il quale conoscendolo per bravo e valo-

roso lo offerse in isposo a sua figlia. Pietro lo ringraziò dell'onore che voleva procurargli, ma dovette confessare che era ammogliato, e gli raccontò con chi e in qual modo. Il vecchio Duca scosse la testa, non perchè incredulo alle parole di Pietro, ma perchè quell'unione gli pareva opera di qualche stregoneria e cercò persuadere al giovane che la sua promessa non poteva esser valida, e che egli era libero. Pietro rimase sopra pensiero alcuni giorni, consultò varie persone e forse non fu senza effetto sulla sua decisione la bellezza di Ulderica, figlia al Duca, la quale già aveva guadagnato il suo affetto, e a cui diede finalmente mano di sposo.

Alla vigilia del suo matrimonio un messo gli giunse dal castello, raccontando che Ondina e il figlio erano spariti. Pietro di Staufenberg a tale annunzio si sentì più libero da ogni promessa e col cuore sereno e tranquillo si apprestò alle feste che si dovevano fare in onor suo. Giunse il desiderato giorno, la benedizione fu data ai novelli sposi e non è a dirsi il concorso di parenti e di amici, la pompa, il giubilo che accompagnava il corteo nuziale. Un gran banchetto fu imbandito agli sposi.

Erano già sul finire del pranzo, i migliori vini del Reno circolavano sulla tavola, i brindisi si succedevano clamorosi e la gioia e l'ilarità parevano aver inebriato tutti gli astanti, quando Pietro, volti per caso gli occhi alla parete opposta, vide disegnarsi sul muro una mano bianca e delicata, che riconobbe

per quella di Ondina. Il ricordo della predizione lo assalì, un terrore mortale gli corse per le vene, invano cercò di rianimare i suoi spiriti e rimase turbato per tutta la sera.

Terminato il pasto, gli sposi accompagnati da grande numero di dame e di cavalieri montati sopra arditi e bei palafreni, s'avviarono alla volta del castello, dove dovevano soggiornare alcun tempo. Già erano in vista di esso, che illuminato da ogni parte brillava come faro nell'oscurità della notte, e pareva invitarli col suo aspetto allegro e festevole, quando trovarono ostacolo ai loro passi un torrente che ne chiudeva il passaggio. Siccome non era di grande profondità, le dame e i cavalieri si fecero arditi ad attraversarlo; Pietro era rimasto l'ultimo e giunto in mezzo alla corrente vide uscire dall'acqua un'ombra bianca che minacciosa gli si parò davanti; il cavallo spaventato da quella apparizione s'impennò, rovesciò il cavaliere nel fiume, raggiunse la sponda e si mise a fuggire verso il castello mandando spaventosi nitriti. Il cadavere del cavaliere non si poté rinvenire poichè un abisso profondo si era subitamente aperto dove cadde l'infelice, e nessuno poté mai misurarne la profondità. Così il castello di Staufenberg abbandonato cadde in ruina e i contadini non osano avvicinarlisi, perchè temono incontrare l'ombra del conte che vaga perseguitata dalle maledizioni di Ondina!

Ma intanto il battello ha già percorso un bel tratto,

ed eccoci giunti alla vallata del Morgenbach, una delle più pittoresche del Reno.

Presso a Lorch si vede una cresta rocciosa detta la Teufelleiter (scala del diavolo), per mezzo della quale il cavaliere Rinden riesci a salire sulla cima e liberare Carlinda, figlia di Sibo di Lorch, trasportata colà dai nani della montagna per punire il padre che aveva loro negato ospitalità.

Oberwesel, villaggio che presenta un aspetto molto pittoresco con le sue chiese, coi muri che lo circondano, con le torri medievali e con le ruine del castello di Schoenburg che gli fanno corona, è luogo assai frequentato dai pittori che amano ritrarne le grandiose bellezze.

Qui il fiume si precipita verso un gruppo di roccie dette le Sette Vergini. Al castello di Schoenburg vivevano sette sorelle, altrettanto superbe quant'erano vaghe. Nessuno era giunto mai ad ottenere la mano ed il cuore delle belle castellane, quando il Dio del fiume per punirle del loro orgoglio le trasformò in roccie.

A destra uno smisurato masso oscuro, inaccessibile, attira lo sguardo dei viaggiatori. Lassù viveva la Sirena Lorelei, che adescando i pescatori con la dolcezza del suo canto, li faceva perire fra quelle roccie, finchè un giorno vinta ella stessa dall'amore si precipitò nel fiume. Questa leggenda ricorda uno de' canti più popolari della Germania, quello appunto di Enrico Heine, che improntato di soave mestizia suona così:

Io non trovo pace mai
E non so che voglia dir;
Una storia antica assai
Non mi può di mente uscir.

L'aria è fresca e si fa scura,
Va tranquillo il Reno al mar;
Si riflette sull'altura
Del tramonto il rosseggiar.

Là una vergine è seduta
D'incantevole splendor,
Ha la veste in ôr tessuta,
E si pettina il crin d'ôr.

E col pettine dorato
Mentre il crine si compon,
Canta in tuono innamorato
Una magica canzon.

Il nocchiero assorto siede,
E al battel non bada più;
Delle rocce non s'avvede,
Ei non guarda che lassù.

E battello e remigante
L'onda alfin travolse in sè....
Tanto il suono inebriante
Della vergine potè !

Di qui fino a St-Goar il fiume si restringe e scorre fra rive incolte, fra roccie acute e sterili, fra scogli assai pericolosi e temuti dai pescatori. Ad ogni incurvarsi del fiume la prospettiva è chiusa da una specie di promontorio, che riproducendosi alternativamente a destra e a sinistra, pare stendere una cortina sul pas-

sato, per aprirne un'altra sull'avvenire del viaggio. Il Rheinfels, quella massa che s'innalza sotto a St-Goar, era una fortezza di primo ordine. Anticamente sorgeva un convento sulla cima detto Mathenburg, ma nel 1219 questo soggiorno di pace e di religione fu cangiato in cittadella. Napoleone I fece saltare il Rheinfels nel 1807 e tutto fu ruinato fuorchè i muri della cappella.

In faccia ad esso s'innalza il castello di Neu-Katzenburg, fabbricato da Kuno di Falkenstein, che ricorda un fatto atroce. La torre che s'innalza da terra copre un antico pozzo, nel quale i Falkenstein precipitavano tutti quelli che loro davan noia. In quell'epoca il campanile di Welmich possedeva una campana d'argento, data e benedetta da Winfried, vescovo di Magonza; questa campana non si sonava che nelle grandi solennità religiose e quando qualche signore di Welmich era in pericolo di morte. Falkenstein avendo bisogno di denaro fece togliere la campana e la nascose nel suo castello. Il curato di Welmich, rattristato di ciò, salì al castello per chiedere la campana al conte.

« Vuoi la tua campana ? » disse il signore ridendo: « ebbene l'avrai e non ti abbandonerà più. » A queste parole Falkenstein fece gettare il prete nel pozzo colla campana legata al collo, poi lo fece riempire di grosse pietre. Dopo pochi giorni Falkenstein cadde ammalato e si dice che venuta la notte, l'astrologo ed il medico che vegliavano il malato sentissero con terrore il suono

della campana uscire dalle profondità del pozzo; il domani Falkenstein era morto. Da quel giorno, tutti gli anni, nella notte del 18 gennaio si sentono uscire distintamente i suoni della campana d'argento nascosta nella terra.

Più ci avviciniamo a Coblenza, più queste leggende prendono un aspetto sentimentale, ispirato dalla bellezza della natura.

L'entrata di Coblenza presenta una prospettiva così bella, che si direbbe combinata dall'abile pennello di un pittore e imitata dalla natura in modo che l'arte stessa non vi trovi nulla a modificare. Il letto del fiume è ampio e di aspetto grandioso, i fabbricati si mostrano all'orizzonte a gruppi distinti, mirabilmente sparsi di luce e di ombra; tutto all'intorno praterie e boschi, alcune ruine sparse qua e là, alcune isole che rallegrano il corso del fiume; insomma non si ha che un solo grido di ammirazione per tanta bellezza. Si può dire che qui è il centro delle bellezze del Reno.

A destra c'è Lahnech, castello fatto celebre dagli avvenimenti storici e dai capricci dell'immaginazione; ma forse rimarrà più celebre per l'ode che, visitandolo, scrisse nel 1774 Volfango Goethe (*Geistes Gruss*). A sinistra altre ruine ricordano le apparizioni fantastiche della Dama Nera.

Ma pace per un istante ai morti, gloria ai viventi, la campanella suona, è l'ora del desinare. La tavola era

apparecchiata per più di 300 persone, e quantunque ognuno di noi avesse ancor l'animo ed il cuore commossi dai mesti canti delle sirene e dalle apparizioni fantastiche, facemmo pur onore ai frutti del Reno. Terminato il pranzo si risalì sul ponte. Il paesaggio aveva cangiato aspetto.

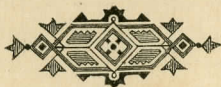
Il viaggio da Coblenza a Colonia non desta la meraviglia come quello da Magonza a Coblenza, ma è pur bello ancora; sono sempre que' boschi verdeggianti, que' colli vestiti di pampini, con qualche castello qua e là. A qualche distanza da Coblenza si vedono le torri diroccate del formidabile castello di Rheineck, posto sopra una roccia altissima, che domina un immenso spazio all'intorno; ecco Simmern, altro vecchio castello sulla sommità della collina, in mezzo ad un paesaggio solitario e melanconico, teatro della commovente storia di Genoveffa di Brabante e del conte Siegfried.

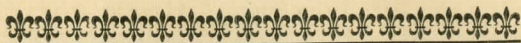
Più oltre è il paesello di Sinzig, nascosto a mezzo da folti boschi, e via via si trascorre in mezzo a colline, a boschi, a prati; e ad ogni tratto ancora si veggono torri e castella, e torrenti che si precipitano nel fiume, e svelti campanili di villaggi celati tra gli alberi, e mulini e cime oscure di monti lontani.

Il fiume intanto, scendendo verso la foce, guadagna sempre più in larghezza, scorrendo placido e tranquillo, e si può paragonare alla tranquilla vita dell'età matura, non più scossa dalle peripezie della gioventù.

Intanto era venuta la notte e le prime stelle incominciavano a brillare nel firmamento; Colonia era in vista. Una compagnia di sonatori napoletani che era sul battello si mise a intonare la barcarola di Salvator Rosa, accompagnandola col suono della chitarra e del mandolino. Eravamo tutti in piedi sul ponte; la vista dei lumi della città, quella musica, i mille ricordi della giornata mi davan quasi malinconia. Il battello si fermò, salutai un'ultima volta quelle sponde ridenti, quelle superbe torri, quei maestosi castelli e poi scesi.

Oh io avrò sempre in mente l'immagine di quei luoghi, come un caro ricordo; e sovente ripensando a quella sera bellissima, rammentando que' suoni percossi da un leggiadro zeffiro e dall'onda che con lieve mormorio ci cullava dolcemente, mi parrà rivedere uno de' più bei sogni della mia vita!





I colori nelle locuzioni italiane

(Ada Tivoli)

Addio dice nel Genesi: « Io ho messo il mio arco nella nuvola, ed esso sarà per segno del patto fra me e la terra ».

Ma i fisici sono penetrati nei misteri del Signore, ed hanno in parte materializzato la potenza divina, riconoscendo nel celeste simbolo di riconciliazione un puro, semplicissimo fatto naturale. Così Newton, dopo aver determinato il fenomeno della dispersione della luce, venne a stabilire il nome dei sette colori principali dello spettro solare: violetto, indaco, azzurro, verde, giallo, aranciato e rosso.

Io però lascerò da parte Newton e la fisica; e tratterò dei colori volgarmente parlando, ossia senza restringermi ai limiti che la scienza impone.

Quanta importanza non hanno i colori nella natura! Essi aggiungono vita ad ogni cosa, rendono l'universo più variato, più grandioso, più bello, e non solo appagano l'occhio, ma esercitano un'influenza benefica su tutti i sensi dell'uomo, su tutte le potenze dell'anima

sua: perchè fecondano il cuore, ispirano la mente, ravvivano la fantasia.

Questo si spiega se si pensa che, come fra tutte le potenze della natura, esiste anche un'intima relazione fra il colore ed il calore, fra il colore e la luce. — Quindi, se grande è l'influenza che hanno sull'animo umano la luce ed il calore, grande dev'essere pure quella prodotta dal colore, il quale non è che una gradazione di luce, e può dirsi l'effetto delle due grandi forze generate dal sole.

E si trova una dimostrazione pratica di questa verità nel fatto — osservato in natura — che una pianta rimane scolorita se circondata dalle tenebre, e si colorisce quand'è portata in mezzo, non ad una luce artificiale, ma a quella feconda del sole, il quale è la più possente fonte di calore.

Per questa doppia relazione dei colori, essi — presi in generale — sono venuti a significar vita, moto, allegria: e come la mancanza di colore implica mancanza di luce, così il nero, che la fisica chiama negazione d'ogni colore, è indizio affatto opposto, e la scienza trova una rispondenza nella natura, ov'è triste tutto quello che ci appare tinto di nero.

Nera è detta la notte, con cui muore il giorno, e si spegne la luce, e restano quasi troncati i pensieri, i movimenti, gli affetti dell'uomo. Ond'è che il nero, nemico della luce e del colore, sorgenti di vita e di bene, divenne simbolo di lutto, di tristezza, di morte. Giulio

Cesare Scaligero anzi lo disse il colore della morte e ne traeva l'etimologia dalla voce greca *necròs*; e nelle moderne ballate tedesche *nera* è la morte e *nero* il cavallo che la porta. Di qui l'uso di coprire con drappi neri le bare e i carri funebri e di vestirsi di nero per la morte di persona cara; uso antichissimo, poichè vi accenna già Senofonte, in proposito degli Ateniesi.

Anche, per metafora, si è preso l'aggettivo *nero* per indicare cosa triste o cattiva.

Si dice — per esempio — *pensieri neri* per pensieri melanconici e tetri; *veder tutto nero*, veder tutte le cose dal loro lato peggiore; e Dante nell' *Inferno* di certi peccatori:

Ei son tra l'anime più nere,
ossia fra l'anime più malvagie e più perverse. E non solo dei peccatori che pagano nell'inferno il fio delle loro iniquità; ma eziandio degli uomini tristi, diciamo, che hanno *nera* l'anima, *nero* il cuore:

Chi l'amico lontan morde alle spalle;
Chi nol difende, s'altri il morda; al vanto
Di buffon, di maledico chi agogna;
Chi inventando può dir visto il non visto;
Chi l'affidato arcan tacer non puote,
Nero ha il core...; di lui ti guarda.

Il Tommaséo: « La schiettezza non sa dissimulare la nerezza del male ».

Come i giorni felici si noveravano, presso i Romani, con argilla bianca, si notavano i tristi col carbone; e di ciò ne assenna Orazio:

con la bianca argilla
O col carbon meriteran notarsi?

Le locuzioni derivate da questo colore hanno esse pure accezione non buona: così *essere nero con alcuno* vuol dire essere in discordia; *farne delle nere* vale commettere azioni riprovevoli; *mostrare nero per bianco* è dare ad intendere il falso, e scherzevolmente usiamo dire che *il tempo si fa nero*, quando vediamo alcuno di nostra confidenza che non abbia l'usata tranquillità d'animo. I Francesi usano una metafora simile quando dicono che qualcuno *broye du noir*.

Da tutti questi esempi si vede che il nero è riguardato sempre come detestabile colore; e il volgo dà il nome di « angeli neri » ai diavoli; e Dante trova nel suo Ade « l'aer nero » e serpenti « lividi e neri »; e l'Ariosto mette la casa del Sonno « sotto la negra selva »; e Tibullo da un pezzo aveva chiamato *nera* l'ora della morte. La Vergine del Cantico dei Cantici dice di sè: « *Nigra sum, sed formosa* », dimostrando con questa congiunzione avversativa come il colore bruno della pelle — contrario alla bellezza — non possa scemare in lei lo splendore, perchè effetto dei raggi solari. Un valoroso educatore — Dositeo Obradovitch — chiama « nera » la povertà; e nel dialetto triestino e in qualche paese della Toscana la parola *negro* è divenuta sinonimo di uomo imbecille, sciocco o funesto.

Il nero è considerato eziandio — in date circostanze

— come il colore dell'energia e della forza. È antico e rispettato proverbio: *Terra nera buon grano mena*: e indizio di robustezza sono pure i capelli neri, dei quali disse il Guadagnoli: « Dinotan neri gagliardia virile ». Nella mitologia germanica era a Diana consacrato un cavallo generoso, di color nero, dal quale i Germani traevano auguri innanzi di attaccar battaglia.

Ma — nonostante questi esempi — il nero conserva sempre il significato di tristezza; e ce lo dicono gli scolari inglesi, poichè tutti gli studenti sono modellati sullo stampo di quello famoso del Fusinato, i quali chiamano *Black Monday* (lunedì nero) il primo giorno di scuola dopo le vacanze.

È nota a tutti la magia *nera*, per mezzo della quale si evocavano gli spiriti malvagi e si apprendeva l'arte di comporre filtri e veleni (*farmaceutica*). Erano neri, per mancanza di luce, i luoghi ove i maghi compievano le loro operazioni; neri gli abiti di cui essi si vestivano; neri i nastri che adornavano le are; nere le pecore destinate al sacrificio.

C'è il *libro nero* della polizia e poi più generalmente si dice *essere scritto sul libro nero* di qualcheduno.

Quando il nero è cupo e triste, dicesi *atro*: e l'*atrabile* e l'*atrabiliare* sono del linguaggio comune.

L'azzurro, invece è il

Dolce color d'oriental zaffiro.

Il cielo sereno è azzurro, e così si prese questo colore per simbolo del bello, del paradisiaco, siccome si suppone essere il regno degli angeli e di Dio.

Onde la Madonna si rappresenta sempre vestita di azzurro e d'azzurro si vestono quelle anime pie che per grazia ricevuta o desiderata si votarono o si votano al culto della Vergine.

Di questo colore i Francesi traggono frequentemente partito: così chiamano *bas-bleus* le donne letterate e pedanti, ricordando il costume delle famose *précieuses* dell'Hôtel di Rambouillet; e danno scherzevolmente il nome di *cordon bleu* a cuoco o a cuoca valente, in memoria della vecchia leggenda della Du-Barry, la quale, a fine di remunerare l'abilità gastronomica del suo cuoco, implorava per lui, e otteneva da Luigi XV un grado nell'ordine dei Cavalieri dello Spirito Santo, i quali portavano al collo un cordone azzurro.

D'azzurro è vestita la Libertà che nell'*Egmont* di Volfrango Goethe scende a coronare il conte.

I *contes bleus* piacciono ai fanciulli e talvolta anche agli uomini maturi.

L'azzurro fu il colore dei romantici; ebbero i Tedeschi il « fiore azzurro » e gli Italiani il « foglio azzurro » cioè il *Conciliatore*. Qualche moderno scrittore ama l'espressione francese *viaggiare nell'azzurro*, che significa abbandonarsi ai voli di temperata fantasia. Noi abbiamo di proprio l'*azzurra coccarda*, colore nazionale del Piemonte, prima che nel 1848 si mutasse nella tricolore; e ricordiamo ancora la canzone patriottica del Bertoldi, *Con l'azzurra coccarda sul petto*.

Se l'azzurro è il colore del cielo, il rosso è quello

dell'inferno; e difatti ne è segno, perchè rosse sono le fiamme spaventose e distruggitrici. Quindi tutto quello che ha in sè qualcosa d'infernale è significato dal colore rosso.

Rossi si rappresentano quasi sempre i diavoli; di color rosso si vestivano i carnefici ed i tiranni; col rosso si alzano i fieri tori, e rosso è il sangue, che può essere simbolo di ferocia e di vendetta.

Persino fra i capelli umani, quelli rossi sono indizio, vogliono alcuni, di animo non buono. Sarà forse questo un pregiudizio, ma un fondo di vero ci ha da essere, perchè già Catone rimproverava le donne romane che tingevano in rosso le loro chiome affine di parere più graziose. Il Parini nel suo poema dice: « l'odiato rosso » e il Guadagnoli, più mite: « Dinotan... rossi, scaltrezza ».

Ma il rosso non è sempre emblema di cosa cattiva, perchè, riscontrandosi in esso in più alto grado la proprietà calorifera, significa pure forza, ardore, coraggio. E questo significato non contraddice al primo, anzi ha con esso una relazione immediata, spiegabilissima: perchè il rosso, simbolo di forza, indica la forza malefica, applicato agli spiriti maligni, mentre, applicato alle anime buone, indica la forza, l'ardore di fare il bene.

Di fatto Dante ci dipinge la Carità

Vestita del color di fiamma viva

e il Goethe fa che al suo re mandi l'eroe ferito una

rosa rossa, come indizio del sangue versato per quella fedeltà che dura fino alla morte.

I Romani tenevano il color rosso simbolo della gioia e della felicità; e però nelle grandi feste usavano tingere di minio il volto a Giove.

Il rosso è inoltre preso, in significato traslato, per segno della vergogna di male commesso e del pudore; perchè l'una e l'altro accendono il volto. Notevole perciò il detto di Terenzio nella commedia *Gli Adelfi* « Egli arrossì, siamo in porto ». Acconciamente Dante disse questo il colore

Che fa l'uom di perdon talvolta degno
e Diogene lo chiamò il colore della virtù.

Rispetto alla politica poi, esso è il colore dei repubblicani, perchè la bandiera rossa è l'insegna della repubblica. E ciò mi fa ricordare il libro del visconte d'Arincourt, intitolato: « *L'Italie rouge* », libro che non è ancora dimenticato pur troppo, per le sue tante sciocchezze e malignità.

Anche il rosso, come gli altri colori, ha dato origine a vari modi di dire, quali ad esempio, *diventare rosso fino alla radice dei capelli*; *voler dire il suo rosso*, per voler dire la sua; *fare un rossore* per rampognare, e *rosso di sera buon tempo rimena*, perchè un bel tramonto fa sperare un tempo sereno.

Una varietà del rosso è il color rosa, che ha dato nome al più splendido de' fiori, e non significa altro che dolcezza e pace. Di fatto, ne vennero metafore

gentili dagli aggettivi *rosato, roseo*, e così si sente dire ad ogni istante *pensieri rosati, immagini rosate, roseo avvenire*, frasi che racchiudono sempre l'idea della letizia e della felicità.

Ed ora veniamo al quinto ed al più vivace dei colori dell'iride: il giallo.

Esso è simbolo da una parte della ricchezza, della gloria, dell'abbondanza, della fertilità. Ma come questa vivacità di colore può solo essere apparente e mancare di profondità e di calore, il giallo venne a denotare eziandio l'orgoglio, la fredda pompa, la gelosia. Tutte le sensazioni dell'uomo più spiacevoli o più tristi, producono sulle sembianze sue una tinta giallastra, così il rimorso, così l'ira, che contraggono gli organi della bile: così l'itterizia, quella nota malattia che dà una tinta giallastra al volto umano.

Per conseguenza, questo colore è diventato eziandio simbolo dell'ira, dell'invidia, dell'odio. E siccome tutta la vegetazione, quando è colpita dalle malattie o dal freddo, ingiallisce e muore, il giallo indica pure l'età cadente ed ha preso quindi il significato di speranza perduta; tant'è vero che c'è un proverbio il quale dice: « Chi porta il giallo vagheggia in fallo », che vuol dire: ama senza sperare di godere la cosa amata.

Giallo era l'abito de' cagnotti del famigerato napoletano De Matteis « occhio del principe di Canosa » e quindi essi stessi chiamati i *gialli*.

Ermanno Lingg nella ballata *Der schwarze Tod* (la

nera morte), unisce insieme il color nero, il giallo e il rosso nelle loro più tristi accezioni:

... *Schwarz* ist mein Gewande.
Ich komme von Aegytenland
In *rothen* Nebelschleiern;
Am Nilusstrand im *gelben* Sand
Entsog ich Gift dem Wüstenbrand
Und Gift aus Dracheneiern.

In China però — fatto strano — il giallo è simbolo della fede. Non era così in Francia, dove si tingevano in giallo le porte delle case dei traditori.

Un altro colore che per il suo significato può stare in intima relazione col giallo è il violetto.

Il Manzoni nella *Risurrezione* esclama:

Via coi pallii disadorni
Lo squallor della viola;
L'oro usato a splendor torni...

Di fatto, il color viola è simbolo dello squallore, della desolazione; e serve anch'esso, come il nero, per segno di lutto. È pure il colore dell'umiltà, della modestia, perchè queste sono le virtù che mostriamo quando siamo pentiti, quando siamo mesti. ne scorgiamo un esempio nella natura, dove vediamo tinto di viola il fiorellino umile, semplice, modesto, che si nasconde dietro alle siepi folte ed ombrose.

Il verde si potrebbe quasi dire il colore predominante della natura. Verdi le erbe, le foglie, le piante; verde la vegetazione tutta, quando si trova nel rigoglio, nella freschezza, nell'esuberanza di sua vita. E appunto

perchè la vegetazione verde dà a sperare copiosa raccolta, il verde s'è preso per emblema della speranza.

E Dante nel *Purgatorio*:

Mentre che la speranza ha fior del verde;
e più in là, nel canto VIII:

Verdi come fogliette pur mo' nate
Eran lor veste che da verdi penne
Percosse...

dice degli angeli che infondevano nelle anime speranza di vittoria contro

Lo serpente che verrà via via.

Questo simbolo proviene anche dall'essere la gioventù l'età delle speranze e delle illusioni. E perciò si usa la parola verde coll'accezione di giovane; e tutti sanno che cosa si intenda per *verde età*, *verdi anni*, ed altri modi consimili.

E perchè l'*età verde* è pur quella dell'inesperienza, gli Inglesi chiamano così gl'inesperti.

In conclusione il verde serve a significare quanto v'ha di fresco, di nuovo, di vigoroso. E volentieri ripetiamo quello che lo Schiller dice nella famosa canzone della campana:

*O dass sie ewig grünen bliebe
Die schöne Zeit der jungen Liebe!*

I poeti ed i vincitori s'incoronavano d'alloro, per indicare mediante questa pianta, la quale dura perennemente verde, che la loro fama, la loro gloria non muterà, nè morrà fino alla consumazione dei secoli.

Ma non sempre si è fatto onore a questo smagliante colore. Anticamente i debitori condannati dovevano portare un berretto verde; e ricorda questo costume il Boileau in una satira:

*Ou que d'un bonnet vert le salulaire affront
Flétrissent les lauriers qui lui couronnent le front.*

Un modo di dire che non ha nessuna relazione coi significati già accennati di questo colore è quello di *essere al verde*, che vale essere nella miseria, nella povertà. Tale locuzione è derivata certamente dall'uso antico di accendere, nei pubblici incanti, delle candele particolari, che avevano alla base un cerchio di color verde. Finchè la candela bruciava, la merce era a disposizione del compratore, ma quando la fiamma aveva raggiunto quel fatale cerchietto, s'intendeva che tutto era liquidato, ed il povero venditore restava senza nulla, e gridava al pubblico: « Siamo al verde! ».

E, in proposito di questo, la storia ci narra come nel 1529, tentando i Fiorentini d'impadronirsi di Arezzo, fecero uscire di Firenze le cavalcate loro, prima che si consumasse la candela che avevano accesa sulla porta.

Nella quaresima è costume in Toscana che due spiccano una o più foglie di verde, e la custodiscono gelosamente, guardando di non la perdere, e se l'uno la perde, dee dare all'altro o questa o quella cosa pattuita. Ciò si dice *fare al verde*, e ogni volta che i due si trovano insieme, l'uno dice tosto all'altro: *fuori il*

verde. Questo gioco è ricordato dal Prati in alcuni graziosi versi dell'*Iside*:

Se una bianca margherita
Foglia a foglia si disfa
Sulle sorti della vita
Per saper quel che dirà,
O se a Pasqua gioca al verde
Una bella ed un garzon
Essi (i miei versi) trillano a chi perde
Dal mirteto una canzon.

Altre locuzioni si sono formate per ragione di questo colore. *Esser verde come un aglio* — per esempio — vuol dire avere una salute perfetta; *diventar verde* si dice di uno sul cui volto sia sparsa una tinta verdognola, prodotta da rabbia improvvisa; onde *sorriso verde* in Livorno suona sorriso beffardo. E il noto proverbio: *Chi di verde si veste, troppo di sua beltà si fida*, accenna al fatto che il verde si confà solo a persona di straordinaria bellezza.

Ed ora passiamo al bianco, che, scientificamente parlando, non è un colore, sì la fusione di tutti i sette colori dell'iride: tant'è che si chiama luce bianca la luce del sole, quando non è decomposta da un prisma.

Il bianco essendo il colore più delicato, il colore che più difficilmente si conserva puro, senza macchia, è in generale considerato come simbolo della innocenza, della fede, della castità. E questo simbolo gli è stato attribuito in tutti i tempi, presso tutte le nazioni. I Romani s'incoronavano di rose bianche per sacrificare

agli Dei, perchè il colore bianco tenevano il più gradito ai Numi. Nelle feste di Cerere usavano vesti bianche; di bianco erano vestite continuamente le Vestali. « Di bianca veste » ornò, secondo Esiodo, Minerva la giovinetta Pandora; quando Giove la mandò sulla terra

meditando acerbi
Mali al genere uman.

Tacito racconta che i Germani pigliavano « indovimento e consiglio da certi cavalli bianchi, nutriti dal pubblico in certi boschi o selve ». E Pirro, narra Plutarco, credevasi avesse virtù di guarir gli splenetici, sacrificando un gallo bianco.

I Bardi cantano nei loro inni le tre figlie di Odino, le belle Walkirie, montate su cavalli bianchi e vestite di bianca armatura.

Coperto di bianco apparve il Signore nella visione che San Giovanni racconta nell'*Apocalisse*. E ancor oggi di bianco si vestono le spose che danno un addio alla loro vita di vergini; di bianco si vestono le fanciulle che vanno a purificare l'anima loro nelle comunioni; di bianco si vestono i bimbi che, prendendo parte alle processioni, rappresentano gli angioletti del cielo.

E la Provvidenza stessa — mirabile in ogni opera — dopo aver tolto alla natura il suo lussureggiante manto verde, la ricopre di un manto bianco, per far parere meno squallido e meno triste l'inverno.

Quando il color bianco è vivo assai ed ha qualcosa in sè di lucente dicesi *candido*, che metaforicamente vale sincero, puro, casto, semplice, innocente: così diciamo *cuor candido*, *candidi costumi*, *candida vita*, *stile candido*, e così via.

E qui mi soccorre alla mente la voce *candidato*, che ci è venuta dai Romani, i quali davano questo nome a coloro che si proponevano come concorrenti ad una alta carica del Governo.

Bianco vale anche *canuto*, e lo usa Dante dicendo:

Un vecchio bianco per antico pelo,
e talora significa pure il pallore del viso, indizio di paura; onde, Dante:

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
e più chiaramente il Redi:

E già la morte da vicin m'incalza,
Ma non la temo e non ne vengo bianco.

Inoltre, per ragione di traslato, il bianco ha ancora il significato di chiaro, di manifesto, di evidente.

Questo colore più d'ogni altro si può vantare di aver dato origine ad un buon numero di locuzioni, comunissime nel linguaggio familiare, come di *punto in bianco*, che vuol dire all'improvviso; *mettere nero sul bianco*, che significa scrivere; *dar carta bianca* ad uno, rimettersi in tutto all'arbitrio suo; *dar di bianco*, che nel significato proprio vale coprire un colore di bianco, nel figurato val cancellare; *averla bianca*, che si dice quando non si consegue cosa che si sperava di

conseguire. La metafora è tolta dall'antico giuoco del lotto, dove le polizze premiate portavano scritto il premio loro e si dicevano *benefiziate*: le altre non avevano scritto nulla, e dicevansi *bianche*.

In qualche parte d'Italia di chi prometta cose dilettevoli o magnifiche si dice ch'ei dà *pan bianco e vin dolce*. Questa medesima espressione venne in seguito a denotare uomo credenzone. Ma, l'origine di essa risale ai Greci e ai Romani, ai quali mangiare pan bianco era non solo cosa ghiottissima ma da grandi signori. Onde il proverbio greco che passò poi in Roma: « ti pesto (ti do) del pane bianco ».

I Romani di un giorno fausto, felice dicevano *albo signanda lapillo*. Dicevano pure di uomo privilegiato, *figlio di una gallina bianca*:

Credi forse, o tato mio,
D'esser privilegiato, perchè figlio
D'una gallina bianca e noi pulcini
Comuni e nati da uova barlaccie?

Locuzione che venne fino a noi. Quello che i medesimi intendevano accennare coll'espressione l' « uccello bianco », intendiamo noi con quella di *mosca bianca*. Giovenale: « più prezioso di un corvo bianco ».

E della voce latina ci sono pure rimaste locuzioni che vanno sulla bocca del popolo e si riscontrano negli scritti.

Dal costume che i Romani avevano d'imbiancare con gesso la tabella su cui si scrivevano gli editti, gli in-

terdetti, ecc. del pretore, i nomi dei litiganti, venne prima il nome d'*Albo* alla tabella stessa e noi lo raccogliemmo nella espressione di *Albo pretorio*; poscia il nome di *Albo* si estese ad altre tabelle che avevano con quella relazione ed avemmo ed abbiamo *Albo* per ruolo, registro, matricola. E così giù fino all'*Albo*, indispensabile compagno delle giovinette inglesi quando fanno viaggio.

Noto ancora di passaggio che dal colore gialliccio (bianco carico) delle acque, il Tevere si denominava anticamente *Albula*. E vi accenna nel libro VIII dell'*Eneide* Virgilio :

Tebro fu detto questo fiume ancora,
Ch'*Albula* si dicea nei tempi antichi.

E di qui vorrebbe il Tommaséo anche la locuzione toscana vivente *Vino albo* per vino torbido.

Un linguaggio vastissimo ci è dunque stato aperto dai colori che sono in natura.

L'uomo, che dall'immagine e dalle proprietà di cose naturali attinge sempre significanza di cose morali, ha tratto da essi tutta una serie di simboli, di metafore, di locuzioni.

Lo stesso vocabolo di colore ha acquistato differenti accezioni: colori si chiamano gl'ingredienti usati in pittura; colore si prende per indicare tanto il roseo del volto quanto l'ornamento dello stile o del discorso; così si dice *volto colorito* e *stile colorito*, che è quello

in cui è tratteggiato al vivo ciò che si vuol rappresentare.

I colori hanno dato origine a molti nomi di fiori e di persone: e citerò fra i primi viola, rosa, ecc.: fra i secondi Bianca, Nerina, Celeste ed altri.

I colori hanno poi anche una certa importanza per la storia: nel secolo XIII essi denominarono in Toscana due grandi fazioni, quella dei Bianchi e quella dei Neri; e ancora oggidì la voce *colore* si usa per significare l'opinione politica che uno professa.

A noi, Italiani, i colori più cari, più splendidi, più belli, sono e saranno sempre quelli della nostra bandiera; nè mai morrà la voce del patriottico poeta che li ha cantati con quei versi famosi:

Il verde, la speme tant'anni pasciuta,
Il rosso, la gioia d'averla compiuta,
Il bianco, la fede fraterna d'amor.





Un episodio della vita di Vittorio Emanuele II

(Emma Tivoli)

Essendo vinto mi è forza subir le sorti dei vinti, lo so. Ma se ho perduto una battaglia, son fermo di serbare intatto l'onore. Son pronto a far grandi sacrifici e dolorosi, ed accettare condizioni dure al mio cuore d'italiano e di Re; ma non mancherò mai di fede a quello Statuto che il mio magnanimo Genitore ha concesso e che io sono in debito di mantenere. »

Queste le parole pronunciate da Vittorio Emanuele nel famoso colloquio con Radetzki; parole impresse a lettere d'oro nel cuore di ogni italiano, come quelle che segnarono il programma della sua vita di Re.

Serbare intatto l'onore, mantenere lo Statuto giurato al suo popolo, ecco la meta luminosa, a cui Vittorio Emanuele ha mirato come a faro di salvezza durante i primi difficili, disastrosi anni del suo regno contrastato. Giovane assai, egli sale sul trono de' suoi maggiori: d'animo forte, non si lascia abbattere dal dolore di figlio e dalle soverchie cure di Stato: ogni

suo sforzo è rivolto a migliorare le condizioni misere del suo popolo e ad ottenere dal nemico patti meno duri.

Manda senza indugio plenipotenziari a trattare l'armistizio con Radetzki, e accetta la proposta d'un colloquio con lui. Sperava il maresciallo austriaco di riportare sull'animo di Vittorio Emanuele una seconda vittoria, meno sanguinosa, ma certo più infausta assai al Piemonte che non quella da lui riportata il giorno antecedente a Novara.

Ma il Re Vittorio era troppo fermo ne' suoi voleri e troppo profondamente compreso dell'importanza e della necessità di mantenere la costituzione giurata, per lasciarsi piegare dalle promesse e dalle blandizie del vecchio maresciallo.

Il 24 marzo 1849 Vittorio Emanuele, presa la via di Novara, si recò all'invito di Radetzki per trattare le condizioni dell'armistizio.

Incontratisi in un luogo detto Vignale, si scostarono tutti e due dal loro seguito ed ebbero un lungo segreto colloquio, di cui Vittorio Emanuele stesso narrava il giorno seguente i particolari al ministro Carlo Cadorna.

Il maresciallo Radetzki accolse il giovane Principe con le dimostrazioni della più affettuosa riverenza: nemico vittorioso, sapeva apprezzare il valore del vinto. Ma nel desiderargli un regno sicuro, prospero e tranquillo, gli fece intravedere con finissima astuzia

tutti i pericoli di un governo costituzionale; fece balenare a' suoi occhi un futuro ingrandimento di territorio, qualora Egli si fosse rassegnato a ritornare agli ordini antichi e a rinunciare alla bandiera tricolore italiana per ripigliare l'antico vessillo azzurro di Casa Savoia.

Un animo meno leale e risoluto, un cuore meno innamorato della sua patria si sarebbe piegato: Vittorio Emanuele seppe resistere, e fu il vecchio ed esperto maresciallo austriaco che dovette piegare davanti alla fermezza del giovane Re piemontese.

Si concluse allora l'armistizio, escludendo quelle clausole che contrastavano colla costituzione e ne rendevano in certo qual modo impossibile l'esistenza, e si salvò così lo Statuto promulgato da Carlo Alberto.

Al maresciallo austriaco le generose e fiere parole di Vittorio Emanuele fecero impressione profonda e durevole; e noto quest'impressione sua, perchè risponde al sentimento che di Lui — se non subito — si è formato più tardi ogni animo retto e dignitoso.

Si ammirava in Lui il giovane Sovrano nobilmente altero nella coscienza del proprio dovere e dotato di una forza d'animo che gli faceva sopportare virilmente il peso di tante sventure, nell'intento di mantenere incolumi, insieme co' suoi, i diritti della patria sua.

In questo primo episodio del Regno di Vittorio Emanuele si riassume tutta la sua vita, tutto il carattere di Lui. In esso si manifesta l'uomo aperto e leale,

accorto ma senza raggi, temerario e prudente nei civili negozi, dotato d'impareggiabile acume e di sicurezza di giudizi, guidato negli atti suoi da un amore della patria che gli rendeva gradito per essa il più penoso atto di abnegazione.

L'amore di patria era per Lui il primo e il più santo dovere; quindi si mostrò sempre irremovibile in esso nella propizia come nell'avversa fortuna; il che gli valse dall'Azeglio il titolo singolare di Re GALANTUOMO, che Egli tanto si compiaceva d'aver meritato.

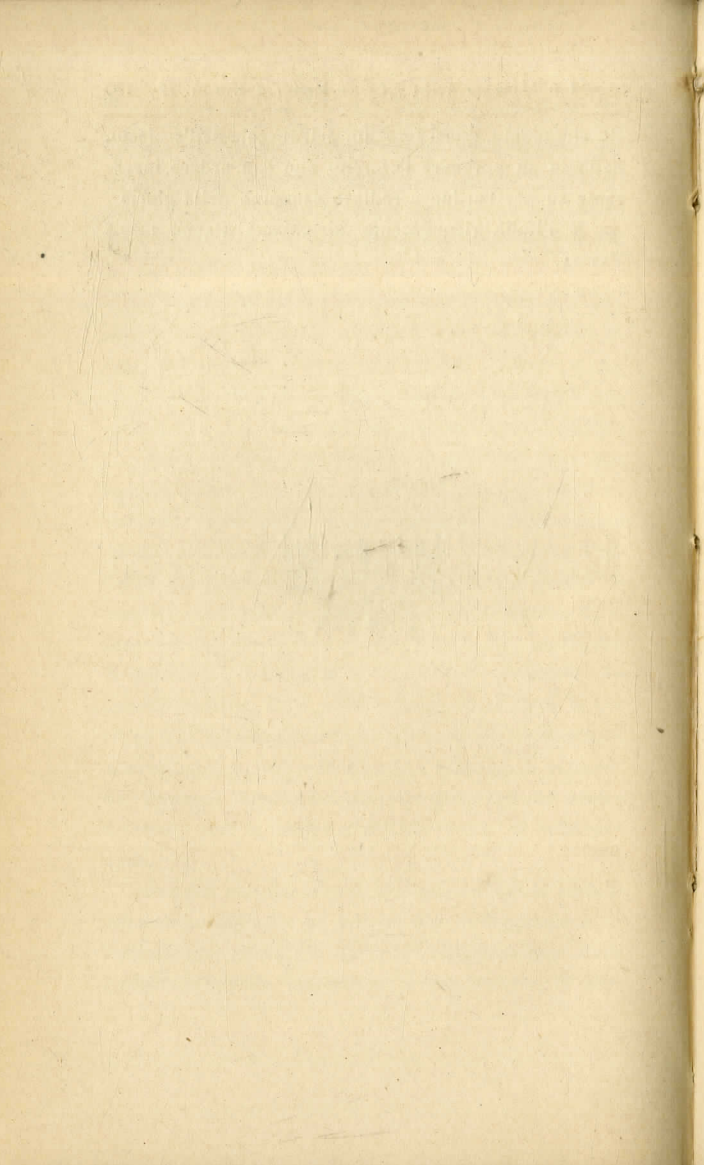
Nelle faccende domestiche fu generoso fino alla spensieratezza; gioviale, allegro ed originale nel conversare; saldo nelle antiche amicizie e riconoscente verso i suoi precettori; proclive alla familiarità e all'abbandono, di modi semplicissimo, sempre pronto ad ascoltare tutti affabilmente, ma non mai dimentico della propria dignità di Re: quindi severo con quelli che si lasciavano trascinare a confidenza soverchia. Di natura modesta, Egli sentiva però in sè tutta la potenza che dal suo titolo di Re gli derivava: e di questa potenza geloso, non cedette mai i vantaggi a nessuno, ma vantaggi considerava gli alti e gravi fini del potere sovrano, non le pompe e gli onori che vi andavano uniti.

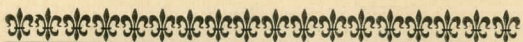
Per noi che del suo regno studiamo ora le vicende affannose, Egli ha un non so che di leggendario: e l'entusiasmo giovanile onde noi c'innamoriamo della grandezza e dello splendore, ci rappresenta il gran

Re circondato, quasi semidio, dell'aureola dell'eroismo,
nell'atto di spronare l'esercito suo con ardore inces-
sante su per l'arduo e radioso cammino della gloria.

E l'Italia riconoscente lo chiamò PADRE DELLA
PATRIA.







Piangendo sulla tomba dei grandi, il popolo schiavo ricupera la coscienza di se stesso; il popolo libero impara a meglio apprezzare le sue franchigie e a reputar poca cosa ogni sacrificio per conservarsele.

(Irma Tivoli)

Dalla fredda pietra su cui il popolo piange il grande che v'è racchiuso, sorge una voce potente che narrandogliene le gesta, fa delle tombe un tempio venerato e sacro; e quel pianto versato si muta in altrettanta forza e virtù che il popolo viene poi esplicando in tutte le sue azioni: di esse ben disse il Foscolo

Santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.

Un popolo che manchi delle tombe de' suoi grandi, manca di memorie, di passato; e siccome dal passato si trae stimolo ed esempio per l'avvenire, manca del principale incitamento a civili virtù.

Piangendo sulla tomba dei grandi, il popolo schiavo ricupera la coscienza di se stesso, perchè trae con-

forto, speranza e forza dal ricordo di chi fortemente ha operato; e sapendo d'aver per madre la stessa terra di quelli le cui ossa ei si porta a venerare, gli batte in cuore lo stesso nobile sentire, lo stesso entusiasmo ed amore per la patria comune, lo stesso desiderio di vederla libera e potente. Non vi è uomo di grande ingegno, che sul campo di battaglia, o in qualsiasi ramo della scienza e dell'arte sia venuto in fama di valore per le opere proprie, il quale non abbia adoperato la mente od il braccio in favore della patria, offerendo a lei ciò che di meglio poteva produrre, augurando a lei ciò che un figlio amoroso può desiderare ad una madre venerata e santa.

Ed il popolo schiavo, paragonando alla grandezza passata il suo stato presente, misero ed infelice, inorridisce al pensiero che una simile degenerazione abbia potuto avvenire tra uomini che godono del medesimo cielo, che parlano la medesima favella; inorridisce all'idea che esso, pusillanime e vile, abbia chinata debole la fronte ad un giogo straniero, non dando neppure a divedere che, se le forze sue non furono bastanti per resistere ad una potenza straniera, colla libertà non furono spenti, ma solo repressi, i sentimenti virtuosi e patriottici, l'amore costante alla patria.

Dissi che sulla tomba dei grandi il popolo schiavo ricupera la coscienza di sè stesso: invaso da un nobile desiderio di libertà, impara non essere impossibile a

scuotersi un giogo che fino allora aveva sopportato brutalmente avvilito; sente di non essere inferiore a quello che lo domina; sente crescere in sè la forza di riacquistare la libertà, sente nascere in cuore una dolce speranza che prima lo conforta a sopportare la schiavitù, poi lo anima a non diffidare delle sue forze.

Sulla tomba dei grandi il popolo libero impara a meglio apprezzare le sue franchigie ed a reputare poca cosa ogni sacrificio per conservarsele; perchè solo in tempi di libertà e di pace l'ingegno dell'uomo si svolge largamente e portando splendidi frutti, fa progredire l'arte, la scienza, in una parola la civiltà.

Quando una nazione è turbata da sanguinose guerre o da lotte civili, le armi, attraendo a sè gli animi di tutti, sottraggono le menti ad ogni altro studio, le occupano per modo che ogni altro pensiero vi muore.

Sulla tomba venerata degli eroi il popolo libero riflette sulla sua storia, e vede che nei periodi di schiavitù nessun'opera potente sorse ad illustrare la patria, serva sotto ogni rapporto al popolo dominatore; laddove in tempi liberi, liberamente svolgendosi gl'ingegni a indipendenza e libertà, numerose furono le opere che portarono lustro alla terra natia, gloria imperitura agli autori di esse.

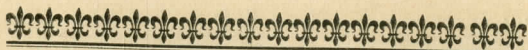
Se dunque la libertà è cosa sì preziosa, non soltanto per il prepotente desiderio e bisogno che di essa sente ogni animo dignitoso, ma per i benefici frutti che apporta e per le onorate azioni alle quali

è condizione indispensabile, perchè non porrà un popolo libero ogni suo sforzo nel conservarsi questa libertà, acquistata sovente al duro prezzo del suo sangue?

E il popolo libero piange sulla tomba dei grandi, e pensa:

« Essi per arrivare al culmine delle loro aspirazioni hanno sormontato difficoltà, durato sacrifici pel trionfo della libertà e della scienza; e noi, discendenti di uomini di sì alta virtù, saremmo dubbiosi nell'adempimento dei nostri doveri, scoraggiati alla dura necessità d'inevitabili sacrifici cui dovremmo benedire perchè ci conservano liberi e forti? Ed allora « su la polve degli avi » fa giuramento di sapersi conservare indipendente e libero, di saper mantenere le franchigie sue contro le usurpazioni nemiche, di saper difendere la patria finchè una stilla di sangue riscaldi il suo petto, finchè vengano onorate e venerate le tombe dei grandi ».





Il vivere è sempre una buona cosa ; quando
non ci dà la felicità, ci dà l'esperienza.

(*Maria Villa*)

Io non sono col Leopardi, il quale finisce una sua canzone esclamando : « È funesto a chi nasce il dì natale ! » e dico che gran dono Dio ne fece traendo dal nulla creature che pensano e operano, ponendole a regnare sul creato, dopo aver prodigato nell'opera sua meravigliosa i tesori della sua onnipotenza. Tutto ciò che a questo mondo esiste, tutto ciò che è sorto dal caos, Dio l'ha ordinato, abbellito, posto in essere per preparare un soggiorno gradito all'uomo, al quale impose unica legge : « tu mi amerai » e largì in compenso tutte le ricchezze della sua magnificenza. Se non che l'uomo che Dio aveva creato felice, si travagliò a comporsi affanni ; onde alle gioie, alle dolcezze della vita, s'intessero amarezze e triboli numerosi. Ma dovesi forse argomentare da ciò, che la vita sia un triste e pesante dono ? Spesso un'ora sola di gaudio ci consola di lunghi anni di tribolazioni, spesso una parola amica basta a compensarci di un perduto affetto ; e

quando dopo l'ostinato mal tempo appare più bello e vivido il sole, il marinaio al tranquillar delle onde e al sorriso dell'arcobaleno, dimentica le perigliose lotte sostenute cogli elementi, benedice alla vita; e non solleva già al Cielo un grido di protesta per il pericolo corso, ma un inno festoso di ringraziamento per la vita che gli è stata serbata.

Ogni cosa umana ha il suo lato buono e il suo lato cattivo.

Questo duplice aspetto sotto cui ci si presentano tutte le cose, ne cresce il pregio, perchè dal contrasto risulta l'armonia di esse. In vero, di felicità, di tranquillità continua nella vita, l'uomo rimarrebbe sazio e nauseato; nella stessa guisa che nausea ci viene dai cibi troppo dolci e delicati, nella stessa guisa che ci infastidisce un cielo di continuo sereno senza mai una nuvola a temperarne la luce, una giornata d'estate senza il sollievo di una fresca brezza.

Persuadiamoci: la vita è pur sempre una buona cosa, e nessuno di quelli che l'abbandonano, chiamati dall'inesorabile destino alla fine dei loro giorni, l'abbandonano di buon grado. E sia pur stata grama la loro vita, piena di disinganni, di amarezze, di dolori, essi non rinunziano all'esistenza con piacere: ce lo dice ogni giorno la lotta disperata per l'esistenza di ogni creatura vivente. Entriamo in un ospedale e vedremo quanto potente sia il desiderio della vita nell'uomo. No, non è vero che il povero paziente il quale

ha sofferto torture atroci nelle lunghe e laboriose operazioni chirurgiche, veda avvicinarsi volentieri la morte, e la invochi come liberatrice suprema di tanti dolori! No, sino all'ultimo respiro, egli spera: il suo sguardo già quasi spento chiede ancora aiuto a tutti gli astanti: in ogni nuovo farmaco ei vede la sua salvezza. Tanto è naturale l'istinto della propria conservazione! Nessuno si acconcia volentieri a mutare la propria vita con lo sconosciuto soggiorno d'oltre tomba, tanto l'animo umano rifugge dall'idea d'inerzia che nella mente nostra va unita al regno dei morti. Così udiamo Achille, innalzato nel Tartaro a re delle ombre, rispondere ad Ulisse:

Non consolarmi della morte
..... Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del mondo defunto aver l'impero.

Una momentanea aberrazione del cervello, un lento e progressivo sviluppo di una malattia mentale, un impeto di passione, potranno condurre l'uomo al fatale passo di togliersi la vita; ma l'uomo sano di mente e di corpo, l'uomo che ragiona, che ha la forza di lottare contro le avversità, non si priva a mente calma del prezioso dono di Dio.

Dio stesso pose nell'uomo questo amore alla vita, riserbando a sè il diritto di richiamarci al cielo giunto che sia il termine ch'ei prefisse al viver nostro.

Se il segreto per bene e lietamente vivere fosse divulgato, a nessuno verrebbe in mente la nera idea di rinunciare alla vita. Eppure questo segreto esiste, e molti savi lo praticano e dalla bocca di costoro ne venne l'aurea sentenza che il vivere è sempre una buona cosa. Questo segreto è l'esperienza.

L'esperienza è come la storia, maestra comune; da essa noi apprendiamo il modo di regolarci in tutte le contingenze; a prevenire il male, a rimediarvi se non è possibile evitarlo, a scemarne il danno. E spesso l'aiuto dell'esperienza è così efficace che può sostituire la stessa fortuna.

Ottima l'esperienza che si trae dalla vita altrui: « Felice l'uom che ad altrui spese impara! » dice non so più dove l'Ariosto; ma pur buona quella che si ricava dalla stessa nostra vita, perchè più sentite, più vive sono le sue lezioni.

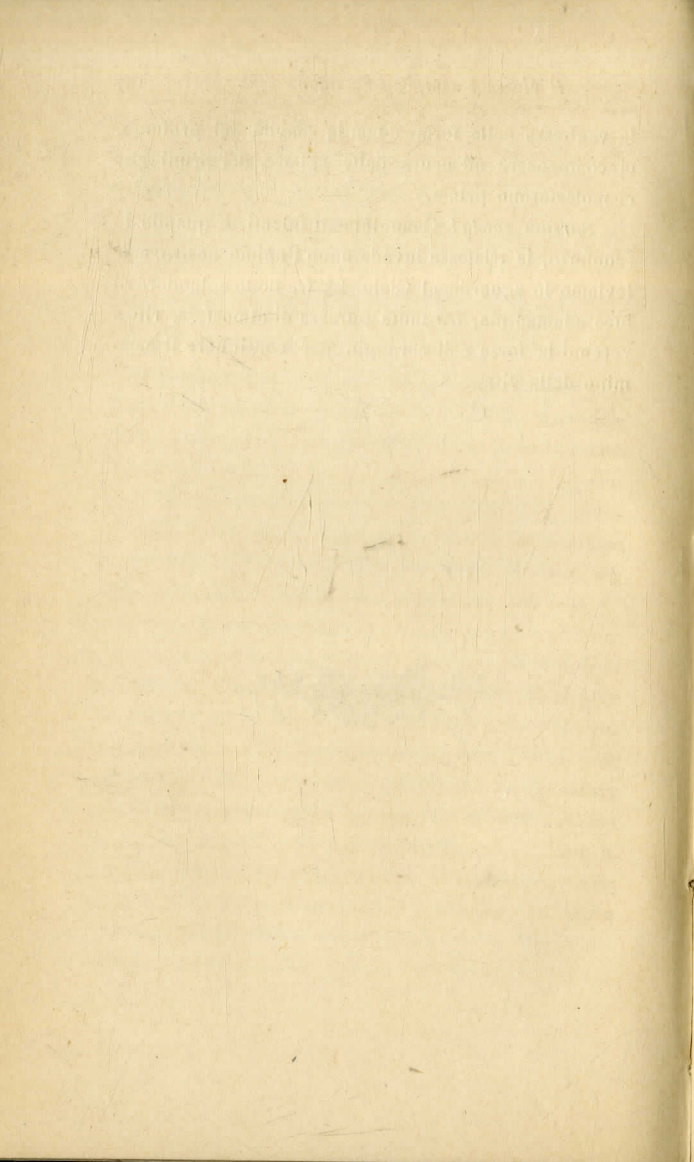
Per essa, e forti di essa, noi possiamo serenamente affrontare le vicende del mondo, certi di trovare sempre ad ogni avversità un qualche rimedio, ad ogni lagrima un conforto; e nella coscienza delle nostre forze sentiremo crescere la sicurezza; giudicheremo meglio allora che la vita è pur sempre una buona cosa se negandoci la felicità, ci dona almeno l'esperienza.

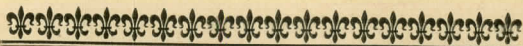
Sappiamolo dunque godere questo prezioso dono. È così dolce, è così buono il vivere! Se sul nostro cammino troveremo inevitabili spine, ebbene, animo, coraggio! Troveremo ben qualche fiore più tardi che con

la vaghezza delle forme e con la soavità del profumo, ci compenserà ad usura delle spine e dei pruni che ci molestarono prima.

Sursum corda! Camminiamo fidenti, e quando lo sconforto, la tristezza invaderanno l'animo nostro, solleviamo lo sguardo al Cielo. Là fra tanto splendore di luce adamantina, fra tanta purezza di atmosfera, ritroveremo la forza e il coraggio per continuare il cammino della vita.







In campagna

(*Maria Villa*)

Non iscorderò mai l'impressione penosa avuta un giorno che ritornai dalla villa, l'anima piena delle bellezze ammirate e de' piaceri goduti; ne parlavo ad una amica con parole calde d'entusiasmo allorchè una sua risata acuta, squillante — che mi si ripete ancora adesso nel cervello — venne a troncare il mio dire.

— « Ma eh, cara mia, sai che sei strana davvero con queste tue arie arcadiche fuori di moda? Quanta retorica! la bionda spiga, il soave odor di fieno fresco, il limpido ruscello, tutte cose da lasciarsi a qualche pallida Clori o biondo Dafne..... ma ai nostri tempi!..... dove trovare maggior poesia, maggior bellezza che nei grandi corsi inondati a sera dalla blanda luce delle lampade elettriche, sotto i nostri portici pieni di moto, di folla... e poi in ultimo, nei deliziosi pasticcini e nel relativo vermouth di Bass (1)? Che cosa trovi in campagna da sostituire a tutto ciò? »

(1) Noto pasticciere di Torino.

(Nota dell'Edit.)

Mi faceva male il suo dire e m'allontanai da lei, perchè con la mia franchezza certo avrei risposto..... troppo francamente.

Il ricordo però di quelle parole non è scomparso in me e oggi — quando rileggendo alcune pagine del mio giornale, tutte piene di entusiasmo per la vita di campagna, m'è parso che un'ondata di sole invadesse la mia cameretta, una zaffata di profumi inebrianti passasse fra i miei capelli, e sommessi pigolii di piccoli nidi venissero sino a me — il ricordo dell'amica si fece più vivo, più pungente, e arrossii, quasi potess'ella leggere tutto ciò che nella mia mente in quel momento passava.

Ella avrà forse ragione; ma sento ch'io non cambierò mai. Datemi un po' di spazio libero, datemi sole, fiori, io non vi domando di più. Ma donde in me questo desiderio, questo intenso desiderio di campagna?

In campagna io sono nata, tutti i momenti più dolci, più soavi, io li ho goduti in villa, e però ritorno a questi ricordi ogniqualvolta l'animo mio è triste, ogniqualvolta la nostalgia dei campi aperti si fa più pungente: e oggi che un pallido sole di novembre filtra stentatamente nella mia cameretta, ho sentito il bisogno di rinchiudermi sola co' dolci ricordi della nostra villa, e per conseguenza di tutta la mia infanzia. Cogli occhi chiusi io vedo le scene che la mia povera penna di bimba ha cercato di far vivere in quegli scritti. E mi sovveggo quanto sospiravo la primavera che ci con-

duceva via dalla città, e come trovavo lungo, insopportabile il largo stradale che conduce al villaggio, e come lento e tardo il camminare de' cavalli. Che gioia, quando scorgevo la cara casa paterna perduta nella verzura! Ogni anno l'edera invade sempre più i muri, come in un grande amplesso, incorniciando bizzarramente finestre e porte. Quella verzura è il ricettacolo di tutti i piccoli abitatori del giardino: là essi costruiscono il loro nido, là allevano la prole e là essi devono dirsi tante cose dolcissime, nè mai la finiscono coi loro trilli e gorgheggi che formano la mia delizia e la disperazione di Mamma, perchè — i birichini — cominciano a farsi le loro confidenze appena il sole nasce, e continuare a dormire riesce un problema difficile.

Ricordo, ricordo tutto con una limpidezza di particolari meravigliosa. Mi rivedo bambina col grande cappello di paglia buttato all'indietro coperto di fiori di preferenza rosso scarlatto, coi capelli sciolti sulle spalle, correre all'impazzata per prati e campi, per colline e vallate, riempiendo l'aria delle mie canzoni e delle mie lunghe risate! Un vero monelluccio in gonnella, arrampicandomi sugli alberi per ispiare nei nidi, dove al mio comparire cinque o sei beccucci rosei, quasi petali di rose, s'aprivano aspettando la provvida imbeccata.

Ricordo la disperazione della mamma e del babbo vedendomi crescere così chiassosa e temeraria. Tutti i

giochi, gli esercizi che mio fratello faceva, facevo io pure, e in cuor mio compiangevo le altre mie coetanee che si trastullavano colle bambole. Io amavo meglio correre, saltare, arrampicarmi su pei muri, fare i fantoccini col fango e spesse volte ritornare a casa colle graffiature di qualche cane o gatto da me tormentato. — I ricordi si susseguono rapidi e mi vedo un giorno passeggiare con la mamma verso il fondo del giardino nel boschetto degli abeti. Arrivati ad una bella spianata, ella mi raccontò come in una tepida giornata di primavera, là io avessi tentato i miei primi passi.

— « Povera mia bambina, che ti slanciavi per la prima volta nel mare della vita — ella mi diceva. — Facesti qualche passo vacillante, mentre il mio cuore fortemente palpitava, ma poi un senso di sgomento t'assalse, ti trovasti sola e come perduta, trepidante ritornasti indietro rientrando nel porto sicuro, le braccia di tua madre! » — Sono passati diversi anni e io risento le parole della mamma mia, e anche ora provo la stessa dolcissima emozione perchè anche bimba avevo saputo intuire quanto sublime affetto alberghi il cuore di una madre!

E i mesi passavano, mesi oltremodo felici; il Nonno aveva cantato:

« A disdeut ani che 'l mond a l'è bel »;
io ne avevo molti di meno e l'esistenza era deliziosissima, amareggiata solo nei pochi mesi che stavo lontana dalla villa.

Ma quante persone di cui godevo allora l'affetto e le cure, non sono più! E fra queste s'elewa pura e ben delineata la veneranda figura del parroco del villaggio. Egli, tutto amor di Dio e carità del prossimo, sapeva cattivarsi l'affetto di tutti, noi bambini compresi. Con la sua dolcezza abituale, con la serenità di cuore propria di chi è buono veramente, aveva virtù di farmi restar ferma e tranquilla quando veniva in visita da noi. Io mi sentiva attratta dalla sua dolce parola e per lui sovente rinunziavo a giochi e passeggiate giù nella vallata. Egli conosceva la mia grande passione per i fiori, e dalle sue corse ai casolari vicini mi portava pianticelle selvatiche e fiori ch'io non conoscevo, e colla pazienza de' santi mi spiegava la loro formazione, mi enumerava le grandi famiglie, le infinite varietà; ed io in breve tempo avevo imparato a distinguerne moltissimi, anzi non solo li conoscevo, ma li chiamavo coi nomi tecnici, stropicciandone parecchi come ognuno può immaginare. Così in luogo di chiamare come tutti i semplici mortali l'angelica dei prati la pratolina, la primula, il botton d'oro; io chiamavo *Angelica sylvestris*, *Bellis perennis*, *Primula veris*, *Ranunculus repens*, e via di questo passo destando sovente le grandi risate.

Godeva pure le mie simpatie di bimba un vecchio ufficiale, ritiratosi in villa per quel po' di misantropia che coglie facilmente quelli che della patria ebbero un alto ideale, cui non videro raggiunto. Coi grandi

baffi brizzolati incuteva timore ai bimbi miei compagni; e con lui pure facevo lunghe chiacchierate, tempestandolo di continue domande come fanno in generale i bimbi che si sentono molto amati. Quando la stagione delle piogge veniva, io e il fratellino mio insieme con altri bimbi del vicinato, ci disponevamo spesso in circolo attorno alla nicchia del grande camino, scavato nella maggior parete del tinello, ove la vecchia di casa, dietro nostra preghiera, ci cantava qualche canzone del Nonno, tra le quali aveva per noi un fascino incomprensibile quella del « Pover Poloneis »:

« Bondi, mare, bondi,

« Prega Nossnour pèr mi ».

Essa ci narrava pure i fatti clamorosi avvenuti quand'era giovine, e antiche leggende e istorie or liete or paurose, ma sempre temute e desiderate da quel piccolo popolo di ascoltatori.

Il parroco, il vecchio ufficiale e la buona Marta riposano ora nel queto camposanto addossato alla collina; ma il loro ricordo è sempre vivo in me, e ogniqualvolta passo dinanzi al modesto cancello a cui si intrecciano i flessuosi rami d'una vitalba, il rimpianto per essi si fa più vivo; ed io ascolto il piccolo rivo che di là passa, battendo sul bianco fondo ghiaioso, correndo frettolosamente fra verdi sponde di sargassi e di musco: esso col ritmo della sua voce cristallina mi parla de' cari amici, di pace, di felicità, di quella felicità che solo potranno godere quelli che come loro furono umili di mente e di cuore!

E con queste, mille altre scene mi si ripresentano alla mente. Scene ridenti, scene piene di luce e di fiori che difficilmente si ripeteranno. E fra queste io non scorderò mai quella dolcissima, goduta in una superba serata d'autunno.

Potevo avere quattordici anni, strana età, piena di mille fantasie, di aspirazioni, di desideri gli uni agli altri opposti; età in cui all'allegria più chiassosa succede una grande tristezza e poi il pianto. E tutto ciò per qual motivo? Spesse volte o quasi sempre, senza saperne il perchè.

Bene disse l'autore che volendo definire che cosa sia una fanciulla, scrisse: « un essere che difficilmente capisce sè stesso, e non è mai capito dagli altri ».

Io mi trovavo appunto quella sera ch'io rivedo benissimo, in quello stato d'animo che fa desiderare la solitudine e la calma. La villa era tutta verde di edera, la fontana del giardino ricadendo nel sottostante bacino, cantava con note metalliche risonanti in quella tranquillità immensa.

Ero sola, seduta sopra il muro di cinta a cui si accede per un dolce rialzo di terreno. Le voci dei miei che riuniti nel salone chiacchieravano festosi, venivano a me debolmente come un'eco, a volte più chiara, più distinta a seconda del vento. Io ammiravo il quadro che mi stava dinanzi, rapita da tanta bellezza: mille idee, mille pensieri frullavano nella mia mente, ed io non mi movevo e come cullata

dalla dolce nenia della fontana avrei passata così sola, perduta fra le piante, tutta la notte.

Quanto tempo rimanessi così inerte a fantasticare, più non so. Ricordo, e con grande lucidità di mente, che fui scossa da un canto, che a me s'avvicinava. La piazza del paese — che dal mio posto tutta dominavo, bianca e silenziosa, colla severa chiesa protetta dall'alto tiglio, — si era momentaneamente animata al suono di quelle voci, e subito una finestra della casa dirimpetto si era illuminata, ed io distinguevo benissimo il roseo viso della Teresa, bella e fresca ragazza di vent'anni che forse aveva conosciuto fra quelle voci una a lei carissima. Due o tre cani abbaiavano fragorosamente, e un gufo destato certo da quei rumori gettava dalla vallata vicina la sua triste nota.

Le voci si facevano più distinte avvicinandosi. Erano i coscritti e la canzone era dell'Avo materno, la famosa canzone che incomincia col noto verso:

« I bougianen an dio ».

E con grande sentimento e con intenzione si fermavano in modo speciale sui quattro ultimi versi, il primo de' quali suona:

« Fora i barbis ch'a luso ».

Passarono cantando sotto il muro, e non immaginavano certo che là, vicino alla magnolia grandiflora, una ragazzina palpitava d'emozione.

Io già più non udivo se non la robusta voce di Pietro, il fidanzato di Teresa — che la luna, indiscreta,

m'aveva lasciato scorgere — ma poi lentamente anche la sua voce si spense, e la canzone morì nell'aere profumato. Allora le lagrime, che fin allora io aveva trattenu- te, mi velarono gli occhi e piansi.

Avrei voluto in quell'istante correre, raggiungere e ringraziare quei giovani che in quel momento e con quel canto rendevano al Nonno mio il più bell'omaggio che mai si potesse immaginare. La sua poesia e l'amor di patria che l'inspirò, spengevano nel cuore di quei contadini il dolore di lasciare la casa ed i campi nativi e facevano sorgere un sentimento grande ed elevatissimo che a tutto s'imponeva, tutto dissipava che non fosse l'idea del dovere e l'affetto per la patria.

Sublime virtù della poesia! In quella sera più che mai compresi qual potere essa abbia sugli animi nostri! In quella sera sentii quasi accrescersi in me l'affetto pel Nonno di cui vado orgogliosa, per l'uomo che io purtroppo non conobbi, ma del quale mi parlano sempre tanti ricordi famigliari, la devozione della mamma, e quella statua che la riconoscenza italiana gli eresse sopra uno dei giardini di Torino.

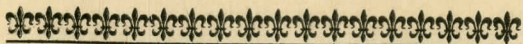
Povero Nonno! Ricevi ora un omaggio di venerazione dalla tua nipotina alla quale tu avresti fatto tante carezze, se fosse nata prima.

.

A questo punto di rimembranze mi ritorna il ricordo dell'amica, e una domanda mi sale spontanea alle labbra.

— « In campagna io ho gioito di sante emozioni. Il soggiorno della città che tu vanti, i grandi corsi inondati dalla blanda luce elettrica, i portici pieni di vita, di folla e anche, se tu vuoi, i deliziosi pasticcini e il vermouth di Bass, mi hanno dato o mi potranno dare un solo dei piaceri intellettuali, di cui la vita di campagna mi fu sì prodiga ? »





Testa e cuore

(Ada Voli)

« Chi nei moti e nelle ispirazioni del cuore,
vuol veder troppo chiaro, è anima fredda ».

TOMMASÈO.

Spinto dal bisogno di dare forma scolpitamente reale a ciò che è astratto, l'uomo ha supposto il cuore sede dell'affetto; forse perchè l'incessante suo moto, prodotto dalla confluenza e dall'affluenza del sangue, ond'è centro della vita animale, è simile al pensiero che diretto, anche a nostra insaputa, da un senso d'amore, si affatica continuamente dietro ad un caro ideale.

I battiti del cuore ci avvertono che viviamo; questa è cosa certa. E chi mai nella gioia di sentirsi giovane, sano, robusto, nel godimento delle più belle manifestazioni della vita fisica, per le quali il braccio può compire quanto decise la volontà, chi mai, dico, non ha provato un istante di sgomento, se gli balenò il pensiero che basterebbe il cessare di un solo di quei battiti, perchè finisse la vita prima ancora del manifestarsi dell'azione per la quale ci rallegravamo?

Così tutti abbiamo sentito come un fremito doloroso, quando, trasportati dall'affetto che ci spronava ad agire od a parlare, qualche cosa ci ha fatto riflettere, o peggio qualcuno ci ha fatto capire che forse sarebbero state inutili le nostre fatiche, che nessuno ce ne sarebbe grato; che quanto ci ha mossi a sdegno è moneta corrente di cui ognuno fa uso, o pure che quell'atto, a noi stimolo od esempio ad operare, era un naturale portato di meschini e particolari interessi.

Oh, sono brutti e dolorosi quei momenti e pur troppo capitano a tutti! e infelici coloro che, non sapendo reagire, si abbandonano prima all'invadente sconforto e man mano rinunziano ad ogni idea generosa, non dandosi altro pensiero che di scansare ogni fatica, ogni pena che non porti loro direttamente o immediatamente vantaggio.

O giovinetti, ai quali, col sangue che bolle nelle vene, le più rosee immagini dovrebbero danzare nella fantasia, perchè la maggior parte di voi è così precocemente ragionevole, là appunto dove colla gioventù sarebbe così bello vedere un po' di gaia spensieratezza? Voi forse mi risponderete che nella commedia della vita la parte più stupida è quella d'ingenui e a quel ridicolo voi non volete esporvi; anzi preferite rinunziare a certe soddisfazioni. Ah, le teorie di *un tempo di prosa*, ah, quei sofismi, contro i quali non è facile trovar subito risposta anche quando si sente che sono falsi, quanto male non hanno fatto alla gioventù!

Se pur troppo presto o tardi dovremo persuaderci che molte cose sono ben diverse da quello che andavamo immaginando, non è senza dolore pensare vi siano indifferenti o scettici o tristi, i quali tentino di farci simili a loro.

Havvi taluno che invidii il medico, il chirurgo, mentre fa una sezione cadaverica, ricercando le cause del male nel cadavere che ne fu vittima? Certo che no. E pure come sarà bello vederlo più tardi giovare ai sofferenti coi frutti della esperienza acquistata a sì caro prezzo! Così dovrebbe ciascuno delle amare lezioni dell'esperienza farsi sostegno per procedere innanzi nella vita più prudente e più sicuro, anche se meno lieto; e non come il bimbo, il quale staccato appena dalle gonne della mamma, crede che quanti gli stanno dintorno abbiano sentimenti uguali a quelli dell'amor materno.

E nella vita morale non si dovrebbe scordare che la grandezza dell'umana natura tutta si svela nella divina facoltà, la quale dopo i dolori e le delusioni ci lascia fino all'ultimo respiro

Pronti al perdono, al beneficio, e pronti

A consolare i miseri col pianto.

Certo è che solo ne' primi anni ci è concesso poter obbedire ciecamente agl'impeti dell'entusiasmo. Il giovinetto circondato di carezze affettuose, inconscio dei mesti casi della vita, lieto obbedisce e quasi corre dietro alle ispirazioni del cuore. Fatto adulto, insieme

con gli obblighi della esistenza, egli impara la necessità della riflessione, paragonando il mondo astratto de' suoi pensieri con quello reale che gli si svolge intorno; sente la necessità di pensare alle conseguenze delle azioni man mano che incomincia per lui una vita più indipendente; — perchè tutti sentiamo questa che ora si chiama lotta per la vita, la quale ne costringe a provvedere alle cose necessarie, prima di correre là dove ci spingerebbe l'entusiasmo; a pensare, in una parola, ai fatti nostri prima che a quelli degli altri.

E gli è appunto allora che si stabilisce veramente tra l'egoismo ed il cuore una lotta; e mentre l'uomo volgare cerca solo di soddisfare le proprie passioni accontentando le brame della cupidigia, l'uomo generoso mette innanzi a quelle misere soddisfazioni il bene della famiglia, la gloria della patria.

A mano a mano che le vicende della vita lo rendono più forte per le vittorie riportate sopra di sè stesso, l'uomo diviene anche più buono, pronto ad aiutare, a compatire quanti incontra sul suo cammino, simile al Samaritano che al sofferente non chiese chi fosse, nè per qual fine si trovasse ferito, disteso sulla pubblica via; ma tosto gli prestò le più amorevoli cure:

Avrei bramato

Che qui m'abbandonasse il pellegrino,
Se in questa via trovavo il suo destino?
Ambo siam figli d'Eva: or quei che meco
Ha comune il dolor, dirò straniero?

Quegli era uomo e ciò bastò perchè ei si provasse a curare il sofferente col prezioso balsamo di olio e di vino, colla soavità mista a fermezza.

Oh, il cuore è poi sempre il grande, l'universale ispiratore! Certo non vorrei affermare col poeta

« Qu'il vaut mieux briser son cœur que le fermer » ;
poichè volendo nella vita essere di qualche utilità all'umana famiglia, bisogna godere di tutte le nostre facoltà, fuggendo tanto le morbose melanconie quanto le impetuose passioni. Ond'è che quelli i quali fanno così bene comandare ai primi e spontanei moti del cuore, or costringendoli, or rendendoli vani, sono a ciò tratti o perchè, colpevolmente deboli, temono ogni futura anche lontana sofferenza, o perchè l'anima loro infelice, giudicando su di sè stessa il prossimo, attribuisce agli altri i sentimenti proprii, la coscienza dei quali è lungi dal procurare felicità.

Benediciamo adunque Iddio se non vediamo troppo chiaro in certe faccende, e se ne vien per ciò stesso dato di gustare, anche adulti, le gioie dei fanciulli, ai quali il

Mistero delle cose... si mostra
Pien di dolcezza.

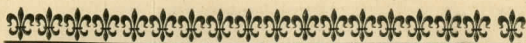
Nella nostra vita interna sono, come nella natura, misteri che osserviamo senza poterli comprendere. Chi mi dirà perchè l'uomo cerca istintivamente la bellezza per sentire la gioia dell'ammirare? perchè l'altrui dolore sa rendermi eloquente e perchè, quando soffro,

la minima prova di simpatia mi procura ineffabile dólcezza?

L'uomo non può trovare nè la soluzione, nè la ragione di certi misteri dell'anima. E la vita si può paragonare ad una sublime sinfonia, della quale udiamo i concerti, ma non sappiamo trovare la chiave; e chi s'affatica a cercarla, prova lo stesso sconforto che provava Faust nel tentar di tradurre la *Parola di vita*, quella stessa parola che dava coraggio alle anime semplici che la mormoravano in suon di preghiera.

Oggi taluni vorrebbero che l'uomo obbedisse esclusivamente alle suggestioni del cervello, più calcolatore, ma men generoso del cuore. Ma questo non deve essere; deve sì la ragione regolare l'impulso del cuore, correggerlo, dirigerlo, frenarlo, non soffocarlo mai; anzi ad esso unendosi e facendolo più alto e degno, elevare la mente alla vera scienza dell'« Intelletto d'Amore ».





Amedeo III il Beato

VII Conte di Savoia

(Ada Voli)

Era i monti della Savoia ove
Sulle dentate scintillanti roccie
. tuona la valanga

Da ghiacci immani rotolando per le selve croscianti, nelle salde turrette castella, i Conti di Savoia, posti tra signori divisi e discordi, seppero coi negoziati in pace, con l'armi in guerra, con la lealtà sempre, guadagnare a sè deboli e potenti, soggetti e liberi, onde si venne formando e rafforzando quella signoria che doveva più tardi condurli al trono invidiato d'Italia nostra.

Certo è che ne' tempi di mezzo così ferocemente battaglieri, Essi furono sopra ogni cosa soldati, forti di spada non meno che di consiglio, saldi nelle fedi come le loro rocche, e per questo forse tanto cari ai Piemontesi: ma non meno certo e più meraviglioso senza dubbio, è che Essi diedero principio ad alcune franchigie, preludio fin d'allora alle ampie concessioni po-

litiche di cui avrebbero goduto, sotto l'amata dinastia, i popoli italiani.

Amedeo III infatti cominciò dal concedere alla città di Susa uno statuto di libertà: diritto di formarsi in comune, di eleggere i propri sindaci, amministrare le rendite proprie.

Ora che ancor più dei fatti si cerca di studiare i costumi dei secoli trascorsi e le leggi che li informarono, e d'ogni realtà presente si vuol trovare la ragione in qualche causa del passato, pare di sentirci più sicuri al pensiero di quel principe che nel lontano medioevo seppe mettersi a capo di un moto di libertà.

Quest'atto, che un legista direbbe dettato dalla prudenza, mostra un conte feudale, precorrendo i tempi, volersi affidare alla riconoscenza dei popoli, anzichè al diritto che lo faceva signore assoluto. La franchigia concessa non nuoce alla potenza, e verranno giorni di plebiscito, in cui le genti cercheranno d'avere a capo un principe savoiaro.

Eguale magnanimità d'animo mostra Amedeo nella pace concessa al giovane nipote Luigi VII rimasto, alla morte del padre Luigi il Grosso re di Francia, solo a sostenere la guerra promossa dall'ambizione della madre Adelaide. Desiderava questa regina che i dominii del fratello, allora senza prole, passassero alla corona di Francia; onde a cagione di lei i Francesi avevano occupate parecchie piazze del conte sabardo. Triste esempio che altre dame regali imitarono dipoi,

io non so bene se dall'ambizione femminile, così sicura nel suo istinto, spinte al conquisto, là dove il paese era più suddiviso, o se vaghe di uno scettro là ove più bella rideva la natura.

Ma Dio vegliava sui destini di quel trono e la casa del vecchio Amedeo fu lieta d'un erede.

Forse la gioia della paternità insegnò ad Amedeo la compassione verso il giovane nipote, spaventato all'idea d'una guerra contro potente signore. Forse egli pensò che l'evento che colmava di gioia la sua casa, non doveva essere messaggero di dolore ne' focolari dei sudditi; e l'animo esacerbato raddolcì come per incanto al sorriso che gli veniva dalla picciola culla; dimenticò i torti della regina sorella e dei cortigiani di lei, e depose l'armi.

Ma non mancarono altre lotte al regno d'Amedeo, alcune contro i proprii baroni, e quasi continua quella contro i Delfini di Vienna, donde la rivalità lunga e funesta tra le due famiglie.

Però l'impresa che più d'ogni altra rese celebre il nome d'Amedeo III fu la crociata in Palestina. Alla voce del monaco di Cluny, egli partì con Luigi VII e Corrado III imperatore.

Non eran certo rimorsi tormentosi che lui spingevano a fregiarsi della croce rossa; ma pronto come tutti di casa Savoia a impugnar l'armi per una causa considerata giusta, aveva anch'egli desiderato la distruzione degl'infedeli. Nè sarà questa l'unica volta, in

cui vedremo i Piemontesi pronti a valersi delle novelle forze in soccorso d'una causa generosa.

Del resto non è uopo rammentar qui che nel medioevo, indipendentemente dal desiderio di conquista, un istinto fortissimo spingeva i popoli in Terra Santa. Non solo era ancor tanto recente il ricordo della liberazione di Gerusalemme da render più che mai detestata la potenza musulmana, ma si direbbe essere in quell'età di ferro, la pietà universale, sempre grande negli animi forti e buoni, rivolta tutta a quell'impresa, che prometteva o il più ambito de' successi, o la massima delle glorie: voglio dire la palma del martirio.

Se la spedizione fu per tutti infelice; se la mala fede e la discordia turbarono l'oste cristiana, prima e più ancora degli islamiti, chi parve più d'ogni altro scelto ad esserne la vittima fu Amedeo. Egli doveva morire in Cipro, lontano dalla sua patria, come più tardi S. Luigi; dovevano le sue ossa riposare nel monastero di Monte di Santa Croce, lontane dalla sua Torino, dalle molte badie da lui fondate, dove i pii monaci non avran saputo se dovevano piangerlo o celebrarlo.

Farà forse meraviglia a taluno ch'io abbia scelto questo principe fra i tanti della sua illustre famiglia, a cominciar da quelli di cui si parla nelle leggende alpine, fino a quelli che oggi han seggio in Campidoglio.

Da Emanuele Filiberto al grande Vittorio, padre

della patria, tutta una serie di eroi si presenta alla mente; pure mi fu caro scegliere quello che primo resse Torino: e credo che quando le lance e le banderuole del prossimo torneo (1) ricorderanno, in una festa di luce, in un'esultanza di colori, i nomi dei nostri principi, non sarà discaro alla Regina d'Italia il vessillo di colui, che il popolo subalpino nomò il Beato Amedeo.

E sono certa che senza cercarne la realtà storica, sarà cara a Margherita di Savoia la pia cronaca che ci mostra in un primo viaggio Amedeo, sconosciuto pellegrino, tornare da Terra Santa e dare a Torino la Santa Sindone.

Quella tela è consacrata dal rispetto delle genti, che nella loro fede ingenua, preferirono inginocchiarsi intorno raccolti a pregare, piuttosto che scrutare quanta parte di vero informasse la divota leggenda. Quella tela una volta le Regine rammendarono ginocchioni, altere di prostrarsi innanzi al velo, che si crede abbia avvolto il corpo di Cristo, la più alta espressione dell'umanità sofferente; Esse, cui la grazia di Dio collocava in alto sopra le genti per dominarle e per intenderne e lenirne i dolori.

Non sembri elogio fuor d'uso quel nome di Beato.

(1) Si allude al torneo che ebbe luogo in Roma, correndo il 25° anniversario delle fauste nozze dei Reali d'Italia.

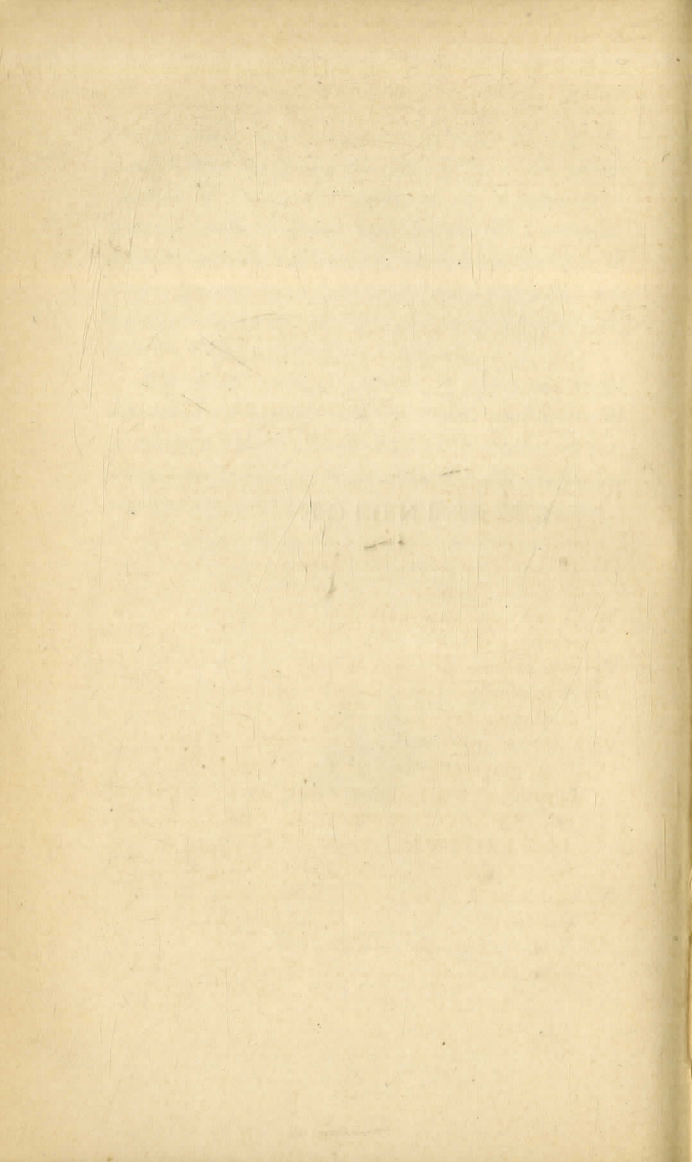
(Nota dell'Edit.)

Per un gran numero di persone tutto ciò che è grande è santo. Così un giorno vidi sulla porta di una povera capanna il ritratto di Umberto e di Margherita in mezzo a quelle divote e rozze pitture che i contadini sogliono mettere sull'uscio di casa, nella speranza ne tengan lontano ogni male. Sul muro screpolato una iscrizione diceva al viandante che in quel casolare era stato re Umberto a visitare i colerosi.

Allora mi tornò al pensiero il nome del Beato Amedeo, e mi fu dolce riflettere come, pur cambiando co' tempi le manifestazioni della virtù umana, sia confortante veder l'umile tradizione unirsi alla storia, per benedire un trono sancito dalla volontà del popolo.



INDICE



INDICE

Prefazione di VITTORIO BERSEZIO . . .	Pag. VII
I. Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, all'assedio di Peschiera, di <i>Adelaide Ametis</i>	" I
II. Dell'intima unione del genio colla na- tura, di <i>Margherita Avogadro di Qua- regna</i>	" 7
III. La legge d'amore predicata da Cristo, fondamento della società umana, <i>della stessa</i>	" 13
IV. Re Umberto nelle sventure popolari, di <i>Clelia Bersezio</i>	" 21
V. L'amore del tetto natio, di <i>Emma Bi- scarra</i>	" 27
VI. Mia sorella, di <i>Luisa Boarelli</i>	" 33
VII. Leggendo il canto V del Purgatorio di Dante, <i>della stessa</i>	" 39
VIII. Mondo infantile, di <i>Maria Bonino</i>	" 53
IX. Una giovinetta che mal suo grado dovette abbandonare la scuola, scrive dal luogo in cui si trova, ad un'amica, dando e domandando notizie, di <i>Erme- negilda Capriolo</i>	" 57
X. La regina a Gressoney, di <i>Laura Ca- stellari</i>	" 65
XI. Il mito greco che fa della Storia una delle Muse, di <i>Clorinda Cognetti</i>	" 71

XII. Un vecchio galantuomo, di <i>Chiarina Ferrero</i>	Pag. 77
XIII. La morte di Laura nel Petrarca e la morte di Clorinda nel Tasso, di <i>Maria Filipponi di Mombello</i>	» 81
XIV. Una giornata pienamente felice, di <i>Ercolina Laura</i>	» 89
XV. Il « <i>C'era una volta</i> » della nonna, della stessa	» 93
XVI. Una visita della Regina alla Scuola Superiore Femminile « Margherita di Savoia », di <i>Celeste Malvano</i>	» 97
XVII. Mia Madre, di <i>Teresa Pastore</i>	» 103
XVIII. L'affettazione nel parlare e nello scrivere corrisponde all'ipocrisia nell'operare, di <i>Marianna Rabajoli</i>	» 107
XIX. Dopo la lettura di alcuni versi delle <i>Grazie</i> di Ugo Foscolo, di <i>Placidina Reggio</i>	» 111
XX. Patria, di <i>Alice Rossi</i>	» 119
XXI. I fiumi e la civiltà, di <i>Guglielmina Rossini</i>	» 123
XXII. La parola e l'acqua, di <i>Carlotta Saccarelli</i>	» 135
XXIII. Supplica dei segni d'interpunzione ad una maestra di scuola, di <i>Adele Scarampi di Villanova</i>	» 143
XXIV. Ricordi di un viaggio sul Reno, di <i>Teresa Sormani</i>	» 149
XXV. I colori nelle locuzioni italiane, di <i>Ada Tivoli</i>	» 165
XXVI. Un episodio della vita di Vittorio Emanuele II, di <i>Emma Tivoli</i>	» 183

XXVII. Piangendo sulla tomba dei grandi, il popolo schiavo recupera la coscienza di se stesso; il popolo libero impara a meglio apprezzare le sue franchigie e a reputar poca cosa ogni sacrificio per conservarsele, di <i>Irma Tivoli</i> .	Pag. 189
XXVIII. Il vivere è sempre una buona cosa; quando non ci dà la felicità, ci dà l'esperienza, di <i>Maria Villa</i> .	" 193
XXIX. In campagna, <i>della stessa</i> .	" 199
XXX. Testa e cuore, di <i>Ada Voli</i> .	" 209
XXXI. Amedeo III il Beato, VII Conte di Savoia, <i>della stessa</i> .	" 215



Finito di stampare
il dì XXX Settembre MDCCCXCIV
nella Tipografia Vincenzo Bona
in Torino.

